Poste italiane Spa – Sped. in a.p. – D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Palermo

# Incontri

la Sicilia e l'altrove

## SICILIA NORMANNA E SVEVA
relazioni e parallelismi con la terrasanta

## CATANIA CITTÀ NERA
un luogo comune da sfatare

## FORTUNATO PASQUALINO
il paladino dei pupi

## USTICA
l'antico villaggio e il nuovo museo

## ETTORE MAJORANA
il caso si riapre

## TELLÀRO
il "fiume di maometto"

Associazione Culturale Incontri – Trimestrale – Nuova serie – Euro 6.50

Anno I N. 4 LUG-SET 2013

ISSN 2281-5570 Incontri (Catania)

Fondata da E. Aldo Motta nel 1987

# DISTRIBUZIONE DI INCONTRI

## Si effettua con due modalità

**1** A domicilio per gli associati residenti a Catania o nei pæsi viciniori, oppure per coloro che ne fanno richiesta telefonica (**328 8933734**) o scritta (**info@edizionincontri.it**)

**2** Con spedizione postale a carico dell'Associazione nel caso in cui l'associato o il richiedente risiedano fuori Catania

In alternativa si segnalano i seguenti Punti vendita, costituiti da librerie ed edicole di cui si fornisce l'elenco

| | |
|---|---|
| **Catania** | |
| Andronico Francesco | via Androne, 2 |
| Di Bella Filippo | piazza S. Maria di Gesù |
| Di Francesco Marcello | piazza Nettuno |
| Libreria Romeo Prampolini | via V. Emanuele, 333 |
| Lo Mastro Santa | piazza Iolanda |
| Mannino Salvatore | piazza Stesicoro (lato anfiteatro) |
| Paladino Salvatore | via Etnea, 542 |
| Ragusa Marcello | corso Italia (fra v.le V. Veneto e via Martino Cilestri) |
| Sciacca Santa | via Francesco Crispi, 187 |
| Scordo Salvatore | via Leucatia (di fronte al castello) |
| Venia Mario | piazza Cutelli |
| **Acireale** | |
| Coco Lucio Salvatore | corso Umberto, 1 |
| **Caltagirone** | |
| Libreria Edicola di Pezzulla Giacomo | via Principe Amedeo, 12 |
| **Ragusa** | |
| Loos Sabine | via Giuseppe Di Vittorio, 20 |
| **Siracusa** | |
| Finocchiaro Salvatore | via Roma, 13 |

# EDITORIALE

Pantelleria, Balata dei Turchi

Foto Diego Barucco (www.siciliafotografica.it)

Con questo numero, il quarto, *Incontri* compie un anno e l'evento, più che a tracciare un bilancio, si apre ad alcune riflessioni che ci stanno particolarmente a cuore.

Anzitutto sui giovani e il loro rapporto con la rivista. Rispetto alla fase di avviamento, la loro percentuale è aumentata in modo sensibile contribuendo, assieme ad una cospicua presenza di adulti, ad abbassare il livello dell'età media degli associati. Il risultato premia lo sforzo sostenuto per il loro coinvolgimento, o da semplici lettori o come collaboratori. In quest'ultimo caso ci è sembrato significativo il loro contributo, che fa emergere le qualità di tanti giovani studiosi, talvolta appena laureati, passati dalla pienezza dello studio all'assenza o alla precarietà del lavoro o, nella migliore ipotesi, a un ripiego lavorativo più stabile ma senza alcuna relazione con gli studi compiuti. Pubblicare i loro articoli a fianco di quelli di studiosi di maggiore esperienza costituisce un modo per promuovere forme di visibilità a lavori che altrimenti rimarrebbero in un cassetto (alleviando peraltro il debito morale che i nati nell'immediato dopoguerra hanno contratto nei confronti dei giovani per averne ipotecato il futuro).

La seconda riflessione si riallaccia all'importanza delle rubriche, espressa nel primo editoriale, perché servono ad «imprimere nella mente un patrimonio di conoscenze che l'insorgenza delle nuove tecnologie comunicative tende a rendere "volatili" rispetto alla carta stampata». Poiché la formula è stata apprezzata, ne è previsto l'ampliamento. Al momento vi sarà un parziale avvicendamento per lasciare spazio all'approfondimento di nuovi temi. La rubrica sugli 'scienziati' nella Sicilia borbonica chiuderà per avere concluso il progetto. Per motivi tecnici è stata anticipata a questo numero la rubrica "Accadeva una volta a Catania" che accende un riflettore sulla Catania di una volta, di secoli addietro.

Con l'intervista a Matilde Politi chiuderà pure la rubrica "Profili di giovani artisti siciliani". La Politi è una delle più affermate interpreti del canto popolare siciliano e il suo intervento è propedeutico ad una nuova rubrica, sul canto popolare, curata da Francesco Giuffrida.

Un'altra rubrica entrata in sordina, "Per non dimenticare", ospiterà ricorrenze meritevoli di segnalazione. In questo numero, Luigi Sanfilippo scrive su Salvatore Battaglia, un licodiese trasferitosi a Firenze dopo gli anni della formazione, legato al protagonismo mazziniano e internazionalista. In relazione con Mazzini e amico di Ludmilla Assing, un'aristocratica intellettuale, ne frequentò il salotto letterario, uno dei più rinomati del capoluogo toscano.

Dal prossimo numero, sempre in questa rubrica vi sarà un contributo di Ligresti sul tricentenario del Trattato di Utrecht che consegnò la Sicilia al Piemonte. Una lettura "particolare" incentrata sul confronto tra il Regno di Sicilia e il Principato di Piemonte al loro primo incontro. Un articolo che rimarca la centralità del sottotitolo della rivista, "La Sicilia e l'altrove", un sottotitolo esposto a suo tempo senza un programma o firme su cui contare. Il risultato è stato più che soddisfacente perché gli articoli di Aymard, di Brenk e di Bresc (in questo numero e nel prossimo) hanno steso ponti fra Oriente e Occidente, creando le premesse per ulteriori progetti già in fase di definizione che coinvolgeranno altri paesi del Mediterraneo nella storica rete di relazioni con la nostra Isola.

*Elio Micciché*

# SOMMARIO

## STUDI E RICERCHE


**4** Parallelismi e relazioni fra la Sicilia Normanna e Sveva e la Terra Santa
di **Henri Bresc**

**9** Nuova ipotesi sull'etimologia di «Tellàro», il fiume che sbocca a sud di Siracusa
di **Vincenzo Garofalo**

**12** Peppa 'a cannunera l'eroina che liberò Catania dai Borbone
di **Giuseppina Salerno**

**21** La farmacia del monastero dei Benedettini tra l'eruzione dell'Etna del 1669 e il terremoto del 1693
di **Maria Concetta Calabrese**

**30** La "casa museo" di Michelangelo Costantino
di **Carmela Costa**

**35** Un nuovo libro sulla scomparsa di Ettore Majorana
di **Francesco Cappellani**

**43** Catania città nera
di **Vittorio Di Blasi**

**47** Fortunato Pasqualino, il paladino dei pupi fra dubbi e duelli metafisici
di **Alessandra Nicotra**

**53** I "Corali" miniati dell'abbazia benedettina di San Nicolò l'Arena di Catania
di **Giuseppina Lo Coco**

**57** Ustica, frequentata dall'età del Bronzo, ha da poco un nuovo museo archeologico
di **Francesca Spatafora**

**63** Il reliquiario del Santo Chiodo
di **Antonio Agostini**


## RUBRICHE


**7** Le istituzioni scientifiche nella Sicilia borbonica
di **Domenico Ligresti**

**15** Salvatore Battaglia a 170 anni dalla nascita
di **Luigi Sanfilippo**

**26** Una targa toponomastica mantiene vivo il ricordo del demolito "Reclusorio del Lume"
di **Elio Miccichè**

**34** "Saffo pazza" di Giuseppe Sciuti
a cura di **Antonio Parisi**

**39** Il Tempo e la poetica dei Siciliani
di **Alfio Patti**

**50** Matilde Politi fra tradizione e innovazione
di **Francesco Giuffrida**

**61** Lo *street artist* Blu in Sicilia contro il MUOS
di **Mercedes Auteri**

**67** Uno scrigno singolare: il Museo dei Viaggiatori in Sicilia
di **Ornella Fazzina**

**70** 1° Concorso nazionale di musica "Giuseppe Perrotta": i vincitori
a cura della **Redazione**

**71** 3 mesi di *Incontri*
a cura di **Irenea Privitera**

**72** Abstract
traduzione a cura di **Grazia Musumeci**

# INCONTRO CON I LETTORI

Scrivere a
info@edizionincontri.it

## L'architettura che verrà

Caro Direttore,
riprendo lo spunto offerto dalla lettera di Francesco Cappellani (Dove va la Sicilia?) pubblicata nel secondo numero della rivista, e da Lei richiamata nell'editoriale, per porre la questione sull'impatto esercitato dalla "diversa concezione del mondo" sulla produzione artistica, letteraria e architettonica della Sicilia, inviandole alcune riflessioni da architetto che opera sul territorio siciliano e si è posto in più occasioni lo stesso quesito.

La recente visita alla mostra della manifestazione Architects meet in Selinunte 2013 – L'Architettura che verrà (all'interno della quale erano esposti decine di progetti di architettura di studi siciliani, destinatari di premi di diversi concorsi ospitati all'interno dell'evento) è stata l'occasione per riflettere sul tema in oggetto.

Nei progetti esposti è evidente la globalizzazione del linguaggio architettonico che coinvolge gli architetti siciliani al pari degli altri, spesso con una tendenza alla emulazione/citazione delle soluzioni adottate dalle cosiddette *archistars* (come ormai battezzati dalla stampa). Di contro, nelle architetture realizzate si evidenziano i limiti imposti dalla difficoltà di controllo costruttivo dei materiali e delle soluzioni innovative che si tendono a sperimentare, a differenza di quelle architetture che, pur riuscendo a parlare un linguaggio contemporaneo, continuano a utilizzare tecniche costruttive tradizionali. Salta all'occhio l'esiguità delle opere pubbliche, per qualità e quantità, mentre è molto più alta la presenza di progetti ad iniziativa privata.

Gli spunti di riflessione che derivano da una mia visione tutt'altro che positiva sono molteplici: qualità della committenza, organizzazione delle imprese di costruzione, capacità di governare il processo di realizzazione da parte degli architetti, adeguatezza del budget, livello di professionalità e competenze degli uffici preposti al controllo dell'iter di approvazione, etc. Su alcuni di essi gli architetti si sono interrogati in occasione di incontri tematici, ancorchè questi ultimi abbiano avuto spesso il limite di non coinvolgere in modo adeguato i vari attori che devono intervenire sul processo di realizzazione dell'opera di architettura.

Oggi, in Italia e particolarmente in Sicilia, l'attività degli architetti presuppone grande forza di volontà nell'affrontare le difficoltà quotidiane legate agli spunti offerti da committenze, spesso distratte, affinché diventino occasioni progettuali o auspicate architetture realizzate.
La Sua iniziativa di ospitare la voce di architetti siciliani contemporanei per raccontare il loro punto di vista, come ha fatto Lucia Russo nella bella intervista a M. Giuseppina Grasso Cannizzo, è un segnale di grande attenzione e offre un importante contributo alla questione posta.

Il concetto espresso dall'intervistata "la Sicilia è anche un territorio di forti contrasti e contraddizioni. La sua durezza e le sue contraddizioni coincidono con il mio lavoro" può essere il comune denominatore della (esigua) produzione architettonica contemporanea siciliana, non potendosi estrarre altri segni distintivi di un'architettura con specificità linguistiche isolane, in quanto il "linguaggio" utilizzato tende ad essere universale, e non solo in Sicilia, pur nelle caratteristiche che il singolo progettista manifesta con riferimento a "scuole" che travalicano il dato di appartenenza territoriale.

Giuseppe Amadore, Catania

*Cogliamo spunto da questa lettera per comunicare che lo studio* Ellenia + tre*, di cui è titolare anche l'architetto Amadore, proprio a Selinunte ha avuto conferito il premio* Abitare il Mediterraneo *per il "Recupero della Chiesa dei Santi Giorgio e Dionigi a Catania".*

*Siamo lieti di ospitare in futuro un articolo sul tema della innovazione, dentro o fuori la tradizione, con l'auspicio di portare un ulteriore contributo alla domanda "Dove va la Sicilia?", tema che ci accingiamo ad approfondire nei riguardi della letteratura.*

Elio Miccichè



**Incontri** - *La Sicilia e l'altrove*
Rivista trimestrale di cultura – fondata da E. Aldo Motta nel 1987

Nuova serie, anno I, numero 4
*Luglio-Settembre 2013*
ROC n°22430 - 22 Maggio 2012
**ISSN 2281-5570 Incontri (Catania)**

**Direttore editoriale**
Elio Miccichè
**Comitato di Direzione**
Giamina Croazzo, Elio Miccichè, Gino Sanfilippo
**Direttore responsabile**
Alfio Patti
**Comitato Scientifico**
Aldina Cutroni Tusa (*Università degli Studi di Palermo: già docente di Numismatica antica*); Claudia Guastella (*Università degli Studi di Catania: Storia dell'arte medievale*); Domenico Ligresti *(Università degli Studi di Catania: Storia moderna*); Paolo Militello *(Università degli Studi di Catania: Storia urbana e Cartografia*)
**Redazione**
Mariella Bonasera, Carmelo Neri, Maria Valeria Sanfilippo
**Testi**
Antonio Agostini, Mercedes Auteri, Henri Bresc, Maria Concetta Calabrese, Francesco Cappellani, Carmela Costa, Vittorio Di Blasi, Ornella Fazzina, Vincenzo Garofalo, Francesco Giuffrida, Domenico Ligresti, Giuseppina Lo Coco, Elio Miccichè, Alessandra Nicotra, Antonio Parisi, Alfio Patti, Irenea Privitera, Giuseppina Salerno, Luigi Sanfilippo, Francesca Spatafora
**Progettazione grafica**
Davide Micciché
**Impaginazione**
Claudio Calabrese
**Stampa**
Stabilimento Tipolitografico Priulla srl - Palermo

Incontri
EDIZIONI

*Associazione Culturale Incontri,*
Viale Tirreno, 6/O – 95123 Catania
**Contatti**
Tel. 328 8933734
info@edizionincontri.it
www.edizionincontri.it
Su facebook: Edizioni Incontri

Un numero: *euro 6,50*
Numero arretrato: *euro 6,50 più spese postali*

Abbonamento annuo (quattro numeri):
Ordinario: *euro 25,00*
Sostenitore: *euro 50,00*
Estero: *euro 52,00*
C.c.p. n° 1006273229
(IBAN: IT05 O076 0116 9000 0100 6273 229)
Intestato a *Associazione Culturale Incontri*
Viale Tirreno, 6/O
95123 – Catania

Rivista omaggio per gli associati
Gli autori sono unici responsabili del contenuto degli articoli.

# PARALLELISMI E RELAZIONI FRA LA SICILIA NORMANNA E SVEVA E LA TERRA SANTA

## Due mondi paralleli che in contesti politici e religiosi diversi liberano le minoranze cristiane oppresse dall'islam

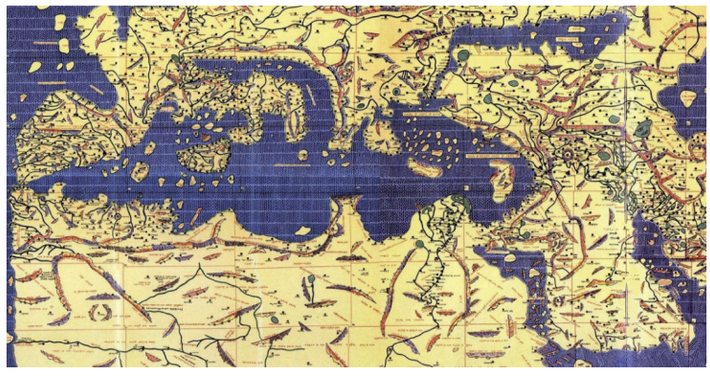
di **HENRI BRESC**
(Professore di storia medievale - Università di Paris X Nanterre)

Tra l'XI e il XII secolo, Sicilia e Terra Santa presentano due mondi paralleli che, a trent'anni di distanza e in contesti politici e religiosi diversi, partecipano insieme ad un vasto movimento di liberazione dei cristiani oppressi dall'islam: in Sicilia si tratta di una riconquista classica, appoggiata dalle popolazioni cristiane del Valdemone, mentre in Siria si è di fronte ad un movimento ampio che solleva la popolazione dell'Europa occidentale (un cavaliere su dieci, 1% della popolazione maschile, partecipa alla spedizione) per una doppia liberazione, dei cristiani orientali e dei luoghi santi distrutti nel 1009-1012 dal califfo fatimita Hâkim.

### LA RICONQUISTA IN SICILIA

La riconquista normanna incontra una Sicilia diversificata: al NE, il Valdemone (Val di Demenna) presenta un cristianesimo di rito greco rifugiato nella montagna, centrato sull'unico vescovado sopravvissuto, la capitale, accanto all'emiro, e su un probabile corovescovo testimoniato a Taormina, discusso però. Dopo il 1070, i Cristiani dei Peloritani costruiscono un gran numero di monasteri (Agrò, Ambula, Bordonaro, Fragalà, La Placa, Lisico, Mili, San Michele di Troina). Anche fuori dei limiti del Valle, diversi luoghi di culto tra monasteri (Maniace, La Grotta di Marsala, San Pantaleone di Mozia, Murgo, La Grotta di Palermo, Trocculi, ecc.) e chiese parrocchiali - distribuiti nel Valdemone e ad ovest e sud del Val di Mazara - dimostrano la resistenza del rito greco, ancorato alle campagne e alle chiese rurali, mentre il rito latino è rivitalizzato dai Normanni nelle "terre" dell'Isola nel suo complesso.

Questa Sicilia era dunque diversamente islamizzata: i toponimi lasciano intuire un insediamento particolarmente denso nel Val di Noto, dove era prima la capitale, il caposaldo bizantino, zona anche poco popolata e destinata a rimanere tale fino al Quattrocento. Oltre alle distruzioni probabili della conquista musulmana, una carta dei principali abitati segna un numero elevato di distruzioni tra la riconquista latina e il rafforzamento della dinastia Altavilla: Respensa, Pantalica, Ossena, Catalfaro, Monte Navone.



1

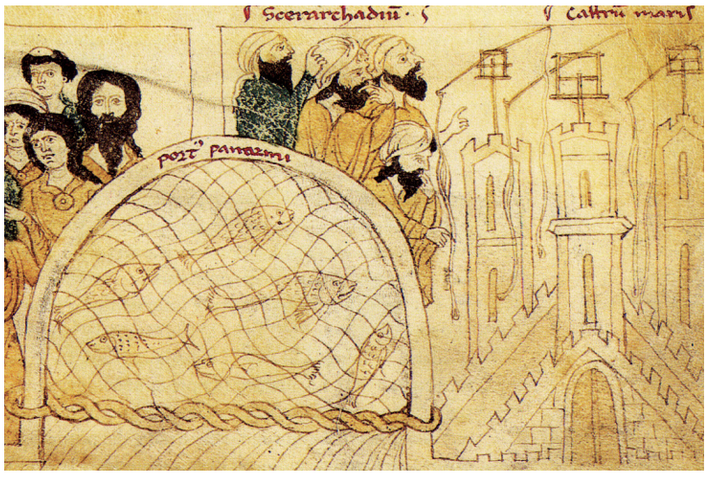
La distribuzione nel territorio siciliano dei compagni del conte Ruggero favorisce l'asse Messina-Troina-Palermo, trascurando il Val di Noto spopolato. Le città, come Lentini, sono in periferia, mentre si crea - a cura dei marchesi Aleramici insediati a Catania e Paternò - una zona d'immigrazione per i Lombardi dai loro possedimenti in Liguria, isolando un santuario musulmano e costituendo un Val di Castrogiovanni, che avrà i propri ufficiali alla fine del Duecento e nel Trecento. Sarà il cuore della congiura del 1155-56 e della massiccia rivolta antimusulmana del 1160-1161. Il fallimento degli Aleramici lascerà un vasto territorio riunito al regio demanio. In queste vaste zone abbandonate si dovrà aspettare gli anni 1230-1240 per un tentativo di ripopolamento, con la fondazione di Terranova-Gela e di Augusta.

## LA CROCIATA IN TERRA SANTA

Allo stesso modo, la crociata del 1095-1099 incontra una Terra Santa largamente cristiana: in maggioranza si tratta di popolazione greca, come in Sicilia, melkita, senza quei segnali di frattura tra greci cattolici e greci ortodossi presenti dopo il 1204. I gruppi minoritari, giacobiti ("monofisiti" per i Latini) e nestoriani, si sentono vicini ai Latini, e questa fraternità si prolungherà almeno fino al Duecento e ancora all'epoca del papato avignonese, quando un tentativo di unione dispotico porterà alla divisione quasi definitiva. Una minoranza di cristiani monoteliti, i Maroniti, si è invece unita alla Chiesa latina, conservando la propria gerarchia e il proprio patriarcato. Gli Armeni, ancora più vicini (come lo dimostra il matrimonio di Baldovino I con una principessa di Edessa), costituiscono la base degli Stati latini di Edessa, del principato di Antiochia e il cuore del principato indipendente di Cilicia.

Le montagne della Siria marittima sono anche il rifugio di numerosi nuclei di musulmani dissidenti: Alauiti, Assassini, Druzi. Un'atmosfera di estrema violenza oppone nell'XI e nel XII secolo sciiti e sunniti: mentre nel primo '100 gli Assassini uccidono metodicamente i capi musulmani, la popolazione massacra i sciiti di Damasco e in seguito Saladino stermina i fedeli fatimiti d'Egitto.

La popolazione greca e armena accoglie i pellegrini del 1099 con entusiasmo, mostrando loro i libri santi che annunciano la caduta dell'islam, guidando l'esercito sulla strada di Gerusalemme, collaborando alla presa della città e infine alla difesa del regno e dei principati come cavalleggeri, i così detti Turcopoli. Essa sarà la "società materna" della nobiltà latina di Terra Santa (come è stata definita da Ron Ellenblum) e della popolazione dei *Poulains*, cioè dei "sangue misti". I matrimoni misti si possono testimoniare su tutti i livelli della società e i Cristiani locali entrano nelle società di devozione animate dai latini, condividendo con questi ultimi i propri santuari e i culti dei santi. Baldovino I ripopola Gerusalemme con una popolazione di rito greco venuta dall'attuale Giordania, da Petra, da Ma'n e dal Kerak di Moab.



2

## IMMIGRAZIONI E SOCIETÀ

In un primo momento l'immigrazione latina avviene tra la nobiltà militare: in Sicilia da famiglie normanne (Beauvais, Bueil, Lucy, Malet/Maletta, Pirou/Perollo, Pucheuil/Puteolis, Thiron) e da altre provenienti dai territori vicini (Craon, Paris); in Terra Santa da nuclei familiari soprattutto "walloni" (Béthune, Granier, Guines, Lens, Saint-Omer) con qualche nome dell'Île-de-France (Milly, che si ritrova in Sicilia, Plancy, Le Puiset), e di provenzali a Tripoli.

La costituzione simultanea di principati latini in Sicilia e in Siria conduce alla formazione di Stati e società paralleli: in ambedue una monarchia forte - precoce e davidiana a Gerusalemme, più tardiva e su un modello bizantino a Palermo - sostenuta da un diritto feudale rigoroso, *ligece* e maestà, poggiata su una feudalità potente, invadente, ambiziosa, la quale profitta delle reggenze, momento di debolezza della monarchia, per lanciarsi in una concorrenza disordinata per la corsa al potere. Un contrappeso efficiente è assicurato da un'amministrazione fiscale, la Secrète e il *Secreton*, con i libri dei tributi redatti in arabo e in greco, delegati ai possidenti feudali, e gli archivi e i catasti dei possedimenti feudali. Le concessioni feudali sono sempre revocabili e la gestione locale affidata a gaiti/*râ'is* cristiani. L'organizzazione del territorio, in Sicilia come in Terra Santa, poggia sui casali, unità di prelievo fiscale e di gestione agricola. Essa riflette una società monetizzata, che paga in oro le tasse.

Questa è dunque una società mista, trilingue e plurireligiosa: una stretta maggioranza musulmana nei due paesi, e una minoranza cristiana di lingua araba e di rito greco alla quale vengono affidate funzioni amministrative. Il disegno ecumenico dei conquistatori è evidente soprattutto in Sicilia: la lastra funeraria di Anna, sposa del normanno Dreu e sepolta nel 1448 a Palermo, porta un epitaffio redatto in quattro lingue: ebreo, greco, latino e arabo, ciascuna con i caratteri propri della religione e del rito, in particolare la datazione a partire dell'egira della quarta iscrizione. L'islam, integrato nella storia della Rivelazione, costituisce una seconda religione di Stato, come lo è anche il giudaismo, in posizione però di subalternità: esso dispone dei propri funzionari religiosi e insegnanti, del proprio sistema giudiziario e usa una legge propria per lo statuto personale e gli affari interni alla comunità. Esso usufruisce infine di una rappresentanza informale presso il sovrano, testimoniata in Sicilia e solo probabile a Gerusalemme.

3

4

L'immigrazione latina è ancora un fatto comune alle due aree: lombarda, calabrese e francese in Sicilia, dove costituisce rapidamente una maggioranza. In modo quasi esclusivo francese in Terra Santa, in cui rappresenta sempre una percentuale inferiore, in maggior misura nelle città e in qualche villaggio di campagna.

## RELAZIONI POLITICHE

I rapporti politici sono tardivi: la Sicilia non partecipa alla prima crociata; il cronista siriano Ibn al-Athîr, ispirato alla storia del tunisino Ibn Shaddâd, attribuisce al conte Ruggero altre ambizioni, sull'Africa, e racconta con umorismo il rifiuto di mandare truppe. Nei fatti è il suo nipote Boemondo a guidare un esercito normanno nell'Italia del sud e a fondare il principato d'Antiochia, ma le relazioni tra Antiochia e Palermo sembrano nulle. Ruggero I manda dei denari nel 1100 per aiutare la costruzione dello stato latino, fondi che vengono dirottati dal patriarca contestato Daimberto.

Tutto cambia quando finisce la difficile reggenza dell'Aleramica Adelaide (1101-1112), in nome di Simone fino al 1108, poi di Ruggero (con l'aiuto del fratello, il marchese Enrico), di Roberto di Borgogna (non testimoniato dai diplomi), di Roberto Avenel, dell'ammiraglio Cristodulo, dei protonotari Nicola, Bon e Giovanni, oltre ad un nucleo di feudatari e funzionari fedeli a Ruggero, che assumono un ruolo centrale nella costruzione dello Stato (controllo assoluto del matrimonio delle figlie ereditarie senza la trasmissione del feudo ai collaterali, rigore spietato contro i ribelli) e nella promozione a regno. La scelta di Palermo come capitale nel 1112 ricollega la Sicilia con l'emirato kalbita.

Nel 1112, ancora giovane (40 anni), Adelaide riceve un'ambasciata di Baldovino II di Fiandra, secondo re di Gerusalemme, che ripudia cinicamente l'armena Arda, prima sposa, ed ha urgente bisogno di finanziamenti. Nell'estate 1113, la contessa parte con nove navi e due galee, e con un corpo d'arcieri musulmani. Adelaide è probabilmente accompagnata dai propri baroni, sicuramente da Éléazar Maulévrier. Il matrimonio pomposo, appena celebrato dal patriarca Arnoldo Malecorne, è subito messo in discussione, come non valido per bigamia. L'esigenza del clero, fatta propria da Pasquale II, porta al ripudio pronunciato nel 1117 per ragioni di consanguineità. Adelaide, che ha fatto costruire la chiesa di S. Anna a Gerusalemme, ritorna umiliata e muore poco dopo, il 16 aprile 1118. L'umiliazione subita da Ruggero II porta ad una rottura duratura. Da questo primo contatto e dalle corrispondenze stilistiche e tecniche (le pitture dei santi guerrieri restaurate hanno rivelato una tecnica di tempera all'uovo su gesso a secco propria dei cristiani orientali), scaturisce l'ipotesi che una squadra di carpentieri e di pittori siriani, cioè cristiani arabi, abbia realizzato il soffitto della Cappella Palatina. Giuseppe Mandalà e Marcello Moscone aggiungono l'ipotesi di un'origine gerosolimitana del chiostro di Monreale da parte degli scultori Simone figlio di Andrea, Costantino suo fratello e confratello della Magione dei Teutonici nel 1202, e Romano, figlio di Costantino, che firmano tutti in arabo.

Le relazioni riprenderanno nel 1174: Guglielmo II spedisce contro Alessandria una flotta di 200 galee e 36 taride con 1500 cavalieri, guidata da Tancredi di Lecce. Un secondo intervento ha luogo in Siria nel 1175, un terzo nel 1177 contro Tinnis in Egitto. Infine, dopo il 1187, salpa la flotta comandata da Margarito di Brindisi in aiuto di Acri. Dopo il 1187, la Sicilia diventa il rifugio di alcune comunità religiose: i monaci di Beaumont (Dayr Balamunt) a Prizzi, le "monache bianche" cistercensi a Rifesi. ●

(*Continua*)

### DIDASCALIE

1. Particolare del Mediterraneo dalla *Tabula Rogeriana d*el 1154 (*Bibliothèque nationale de France*, MSO Arabe 2221).
2. Il Castello a mare di Palermo dal *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli del 1196 (*Burgerbibliothek* di Berna).
3. Il Palazzo Reale di Palermo e la Cappella Palatina dal *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli del 1196 (*Burgerbibliothek* di Berna).
4. Il soffitto ligneo della Cappella Palatina di Palermo.

### BIBLIOGRAFIA


GARUFI, CARLO ALBERTO, "Le donazioni del conte Enrico di Paternò al monastero di Santa Maria di Valle Giosafat", in *Revue de l'Orient Latin*, IX, 1904, pp. 1-24.

GARUFI, CARLO ALBERTO, "Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del casale Mesepe presso Paternò", in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, V, 1908, pp. 11-22.

BRESC-BAUTIER, GENEVIÈVE, "Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabre, Sicile)", in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Roma, 1975 (Prime Giornate normanno-sveve, Bari, 1974), pp. 13-39 (Fonti e studi del "Corpus membranarum Italicarum", vol. XI).

TOOMASPOEG, KRISTJAN, *Les Teutoniques en Sicile* (1197-1492), Roma, 2003 (Collection de l'École française de Rome, 321).

D'ERME, GIOVANNI M., "The Cappella Palatina in Palermo: an Iconographical Source Read En Lieu of Lacking Texts", in *Oriente Moderno*, 84, 2004, pp. 401-416.

CRUIKSHANK DODD, ERICA, "Christian Arab Sources for the Ceiling of the Palatine Chapel, Palermo", in *Arte d'Occidente, Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, Roma, Sintesi Informazione, 1999, III, pp. 823-831.

CHIARELLI, LEONARD C., "Sicilia and the Syrian Connection", Appendix IV, in Erica Cruikshank Dodd, *The Frescoes of Mar Musa al-Habashi. A Study in Medieval Painting in Syria*, Toronto, PIMS, 2001, pp. 186-187.

MANDALÀ, GIUSEPPE – MOSCONE, MARCELLO, "Tra Latini, Greci e 'Arabici': ricerche su scrittura e cultura a Palermo fra XII e XIII secolo", in *Segno e Testo. International Journal on Manuscripts and Text Transmission*, 6, 2008, pp.144-238.

PACIFICO, MARCELLO, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra cristianità e islam nello spazio euro-mediterraneo medievale*, 1215-1250, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia ed., 2012 (Medioevo Mediterraneo, 6).

# LE ISTITUZIONI SCIENTIFICHE NELLA SICILIA BORBONICA

La riforma amministrativa del 1816 apre la strada a grandi piani di riforme nel campo della formazione e dell'istruzione, della ricerca e dello sviluppo economico

di **DOMENICO LIGRESTI**
(Professore ordinario di Storia moderna – Università degli Studi di Catania)

*Concludiamo la nostra breve rassegna sul tema poco noto della cultura scientifica nella Sicilia dei Borbone, descrivendo in breve alcune delle istituzioni pubbliche create in questo periodo con il compito di incrementarla e diffonderla.*

*La dinastia operò inizialmente nel regno continentale, nell'area partenopea, nelle proprietà e nei siti sovrani, dove il grande attivismo edificatorio, militare e produttivo richiese oltre a pratiche e valori architettonici, estetici, economici, anche abilità, capacità, conoscenze di carattere scientifico (botanica, zoologia, geologia), tecnologico (ingegneria) e parascientifico (archeologia). Ricordiamo la rapida realizzazione con grandi innovazioni ingegneristiche e idrauliche delle regge di Caserta, di Portici, di Capodimonte, la costruzione del primo teatro lirico d'Europa (San Carlo), l'edificazione a Napoli dell'Albergo dei Poveri (destinato a ospitare 8.000 indigenti), la fattoria modello nella Reale tenuta di Carditello, le accademie militari di Marina, di Artiglieria, del Corpo degli Ingegneri, i musei, le accademie, le fabbriche all'avanguardia (arazzi e porcellane) etc.*

## LE ISTITUZIONI NEL REGNO DI SICILIA

Nel Regno di Sicilia una svolta radicale nel campo della formazione e dell'istruzione fu costituita dall'espulsione dei Gesuiti (1767) e dalla confisca dei loro beni, in parte utilizzati per finanziare un grande piano di riforma, di modernizzazione e laicizzazione delle istituzioni scolastiche, che comportò l'istituzione a Palermo della Regia accademia con l'attivazione di nuove materie scientifiche (Storia naturale, Botanica, Matematica sublime, Agricoltura, Fisica sperimentale, Astronomia teorica e pratica, Chimica, Veterinaria), la trasformazione del Collegio dei nobili di Messina in Real Collegio Carolino con autorità di conferire titoli accademici, e la riforma dell'Università di Catania con l'incremento delle cattedre di carattere naturalistico, medico e scientifico.

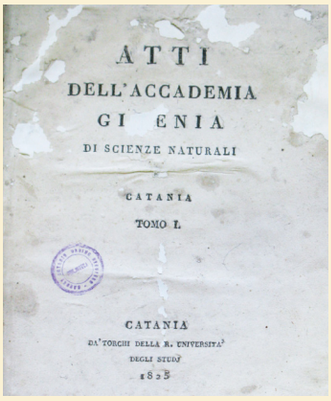
Nelle maggiori città, oltre ai Collegi per giovani appartenenti a famiglie di nobili (come il Cutelli di Catania), furono istituiti 4 licei e 18 collegi, si fondarono nuove accademie e si riformarono le antiche, e «le pubbliche scuole acquistarono splendore». Fu affrontato anche il problema dell'istruzione primaria pubblica e gratuita: nel 1788 il viceré Caramanico nominò Giovanni Agostino De Cosmi direttore delle scuole primarie del Regno con l'incarico di istituire le Scuole normali, che ebbero qualche diffusione nei centri maggiori.

Nello stesso periodo a Palermo furono istituiti: la pubblica Biblioteca Comunale, strumento fondamentale per consentire l'accesso alle più recenti pubblicazioni (1760); l'Orto botanico (1776), con bella e appropriata sede, che ebbe relazioni e scambi con le più importanti sedi botaniche d'Europa e d'America; l'osservatorio astronomico, diretto da personale competente, chiamato anche dall'estero, come il piemontese Piazzi che soggiornò presso gli osservatori di Londra e Parigi, occupandosi di acquistare lì un'adeguata e aggiornata strumentazione.

Nei difficili e tumultuosi anni delle guerre napoleoniche, la presenza francese a Napoli e inglese in Sicilia costituì un fattore di grande importanza per l'aggiornamento e lo sviluppo delle scienze - grazie al flusso cospicuo di studiosi, tecnici e imprenditori - indotto dall'amministrazione francese nella parte continentale del Regno e dagli interessi inglesi in Sicilia. Gli scienziati e i tecnici stranieri trovarono in loco istituzioni che li accolsero; colleghi, studiosi, accademici che li affiancarono e con cui collaborarono; un ambiente vivace, dinamico, in evoluzione e già inserito nei processi culturali e nelle istituzioni scientifiche e accademiche europee.

A Palermo la costituzione dell'Università (1804-1805) con le sue quattro Facoltà (Legale, Filosofica, Medica, Teologica) portò a un graduale potenziamento e rinnovamento sia degli statuti disciplinari, sia del corpo docente; a Messina l'esistente Collegio Real Carolino ebbe il titolo di Reale Accademia Carolina, che poi divenne Università nel 1838; a Catania fu ancora incrementato il numero dei corsi di carattere scientifico. La Commissione centrale di vaccinazione, creata a Palermo nel 1801 appena tre anni dopo gli esperimenti di Jenner, ebbe assegnato il compito di praticare la vaccinazione antivaiolosa gratuita e obbligatoria a tutti i neonati, e nello stesso tempo finalità di ricerca e di analisi. Anche la costruzione della reggia siciliana di Ferdinando, in contrada Ficuzza presso Palermo, si coniugò con l'idea pratica di uno sfruttamento economico e della sperimentazione scientifica: la tenuta divenne una riserva a tutela della flora e della fauna, oggi l'area boschiva più vasta della Sicilia occidentale, che ospita l'80% delle specie animali, tra uccelli e fauna selvatica, dell'intera regione. A Giovanni Gussone, direttore dell'Orto Botanico di Napoli, fu concesso dal principe ereditario Francesco, anch'egli appassionato di scienze naturali, un vascello per l'esplorazione della Sicilia e delle isole vicine e i fondi per istituire l'Orto sperimentale e di acclimatamento di Boccadifalco, vicino Palermo.

1




2

## LE ISTITUZIONI DOPO IL 1816

Dopo la formazione del Regno delle Due Sicilie (1816), forte fu la spinta a realizzare nel breve volgere di qualche decennio una vasta e articolata rete di istituzioni: si trasformarono le accademie di Palermo e Messina in Università raggiungendo in Sicilia il non disprezzabile numero di ben tre poli universitari; si introdussero nuove discipline, soprattutto di carattere tecnico e scientifico, aggiornando il loro statuto alle contemporanee trasformazioni in atto; si protessero e incoraggiarono Accademie, come la Gioenia, dove un ceto numeroso e attivo di scienziati, di cultori, di divulgatori trovava spazio per un continuo e proficuo dibattito su temi sempre rilevanti nel contesto internazionale; si fondarono le Società economiche provinciali e gli Istituti di Incoraggiamento (a Napoli e a Palermo), che avevano il compito di sostenere la ricerca in settori utili alla sua pratica applicazione nel campo agrario o manifatturiero; si costituirono a Napoli e a Palermo l'Ufficio centrale di statistica, le deputazioni di sanità, commissioni di vaccinazione antivaiolosa, commissioni scolastiche, istituti nautici, commissioni scientifiche cui venivano affidati studi o compiti di ricerca sui più vari argomenti. Nel primo ventennio dell'Ottocento, sull'onda della progressiva specializzazione delle scienze, s'inaugurarono a Napoli il Museo Mineralogico, l'Osservatorio Astronomico, l'Orto Botanico, il Museo Zoologico, l'Anatomico e i gabinetti scientifici universitari di fisica e di chimica. A Palazzo Reale si allestirono i locali destinati alla Biblioteca particolare del Re, fu sistemato il Reale Gabinetto Fisico, per l'aggiornamento del quale i direttori Domenico De Miranda e Giacomo Maria Paci acquistavano strumenti dall'Italia e dall'estero. ●

Un quadro statistico del 1840 elenca le strutture dell'amministrazione civile del Regno di Sicilia nel campo dell'istruzione pubblica, università, accademie e di altri istituti. Per la Sicilia sono citati: «- Una commessione d'istruzione pubblica in Palermo, con un Presidente, due membri perpetui e due temporanei.
- Tre regie università di studi in Palermo, in Messina ed in Catania.
- Dalla università di Palermo dipendono il gabinetto di fisica, il laboratorio chimico, il gabinetto di storia naturale, l'osservatorio astronomico, il teatro anatomico, il real orto botanico, la biblioteca della regia università, la real tipografia, lo stabilimento di antichità e belle arti, l'oratorio, ed il real istituto delle scuole normali.
- Dalla regia università di Messina dipendono lo stabilimento delle belle arti, la biblioteca pubblica e il pubblico museo.
- Da quella di Catania dipendono le scuole normali, la libreria grande e quella Ventimilliana, l'orto botanico, il teatro anatomico, l'osservatorio meteorologico.
- In Sicilia vi ha un'accademia in Siracusa e in Caltagirone, un liceo in Trapani, un real collegio borbonico in Bronte, e un collegio in ciascuna delle seguenti città Acireale, Nicosia, Termini, Castrogiovanni, Morreale, Mazzarino, Scicli, Regalbuto, Vizzini, Polizzi, Sciacca, Mazara, Naro, Piazza e Corleone.
- Accademie: in Palermo una reale accademia medica, ed un'altra di scienze, letteratura e belle arti; in Messina evvi la real accademia Peloritana; in Catania quella Gioenia di scienze.
- Istituti: in tutte le provincie del Regno vi ha una società economica e una commessione comunale per ciascun comune.
- In Palermo, il real istituto d'incoraggiamento, una biblioteca comunale, una biblioteca pubblica de' PP. Gesuiti, un collegio de' nobili real Ferdinando diretto da' PP. Gesuiti, un educandato Carolino. Il collegio Carolino calasanzio, un conservatorio di musica detto del Buon Pastore, un collegio nautico, una commessione di antichità e belle arti, una direzione centrale di statistica.
- Pubblica Beneficenza. Vi è un consiglio di ospizi in ogni provincia per l'amministrazione degli stabilimenti di pietà e luoghi pii laicali.
- La real casa de' matti; il conservatorio delle projette detto di S. Spirito; il real ospizio di beneficenza; l'ospedale grande; il real albergo de' poveri; il monte di pietà; il monte di S. Venera; la deputazione della redenzione dei cattivi; la deputazione di S. Maria visita carceri; la commessione centrale di vaccinazione; l'amministrazione della crociata».

DIDASCALIE

1. Giovanni Agostino De Cosmi direttore delle scuole primarie del Regno di Sicilia.
2. Frontespizio del primo numero degli *Atti dell'Accademia Gioenia.*

# NUOVA IPOTESI SULL'ETIMOLOGIA DI «TELLÀRO», IL FIUME CHE SBOCCA A SUD DI SIRACUSA

## Denominato Eloro nell'antichità, il suo nome è di origine araba e vuol dire «fiume di Maometto»

di **VINCENZO GAROFALO**
(già Docente di lettere, studioso di storia locale e dialettologia)

### IL FIUME

Se diamo uno sguardo all'angolo sud-orientale della Sicilia su una carta sufficientemente semplificata, risalterà ai nostri occhi la presenza di tre fiumi: l'Anapo a est, l'Irminio a ovest e il Tellaro al centro.

Il Tellaro nasce presso Giarratana e dapprima scorre con una certa irruenza, poi, a una decina di chilometri dalla foce, sbocca in pianura e rallenta la sua corsa, finché non sfocia nel golfo di Noto presso le rovine di Eloro, l'antica subcolonia di Siracusa. È lungo circa 45 km e dispone di un bacino relativamente ampio. Ha carattere torrentizio, ma, per l'apporto di numerosi affluenti, mantiene una discreta portata d'acqua, tanto da far dire a Vivant Denon (*Voyage en Sicile*, 1788): «Attraversammo il fiume e vi riscontrammo quattro piedi di acqua [oltre 120 cm, *N.d.A.*] anche dopo cinque mesi di siccità». Nella stagione delle piogge si gonfia paurosamente minacciando pericolose alluvioni.

La sua vallata (l'*Heloria Tempe* di Ovidio) segna il confine naturale tra le province di Siracusa e Ragusa, mentre in epoca greca separava la zona d'influenza di Siracusa da quella di Camarina e Gela.

Nell'antichità, fino all'invasione araba, il Tellaro aveva nome *Eloro*. Era citato nelle opere di Erodoto, di Pindaro, di Scilace, di Licofrone, di Diodoro, di Virgilio e di altri ancora, ultimo il geografo arabo 'al-Idrisi. Lungo le sue sponde nel 493 a.C. Ippocrate di Gela sconfisse i Siracusani, ed è probabile che allo stesso guado, nel 413 a.C., sia avvenuta la disfatta ateniese

1

2

3

di cui riferisce Tucidide nel libro VII delle sue *Storie*.

*Probabilmente*, e non *certamente*, perché lo storico ateniese non parla di Eloro, ma di Assinaro, sulla cui identità si discute ormai da secoli.

## TELLARO DA *ASSÍNAROS*

Per dimostrare che i due nomi designano la stessa entità, E. Pais, sviluppando un'intuizione di W.M. Leake, sostenne che '*Attiddaru*' fosse «la forma siciliana equivalente all'Ἀσσίναρος [*Assínaros*] di Tucidide».[1] In prima battuta la tesi sembra convincere poiché i due termini hanno egual numero di sillabe, le vocali disposte nello stesso ordine e la medesima posizione dell'accento, anche se non è evidente; aggiungiamo che Tucidide non scrive nella lingua ateniese del suo tempo, ma in un antiquato dialetto attico in cui si ha *ss* al posto di *tt*, per cui nel V sec. a.C. i suoi contemporanei è probabile che pronunciassero *Attínaros* e non *Assínaros*; infine ammalia il riferimento storico al fiume del disastro ateniese.

A sostegno della sua convinzione, lo storico sassarese riporta una dissertazione etimologica del prof. F. G. Fumi, suo collega all'Università di Palermo: «Ἀσσίναρος - scrive costui - ... parrebbe voler dire corso di fango»,[2] dal greco ἄσις, *asis*, cioè fango. Questa conclusione è suggestiva e ben si adatterebbe alle caratteristiche del Tellaro, specie nel suo corso inferiore, ma a un esame più attento la derivazione di *Atellaro* da *Assinaro* non regge. Intanto, nel passaggio da *-naro* a *-llaro* il ragionamento di Fumi non convince quando sostiene che: «Lo scambio di *n* in *l* e di questo in *d* (sicilianamente *d* e *dd*) è ovvio. Cosicché non è da dubitare che il notigiano rustico *Atiddaru* ... sia ... l'antico Ἀσσίναρος». Non ne è convinto lo studioso notinese M. Di Martino[3]: «Lo scambio di *n* in *l* e poi in *d*, che al Fumi pare ovvio, al contrario non ha riscontri nella nostra fonetica; ed egli sa più di me che il *dd* nostro e sardo risponde sempre ad un primitivo *ll* anteriore, e che uno sviluppo di *n* a *ll* è fra tutte le cose impossibile. Rannodare, dunque, *Atiddaru* a un Ἀσσίναρος o Ἀσίναρος, parmi scientificamente impossibile». Torneremo più avanti su questo punto.

## DERIVAZIONE ARABO-GRECA DA WĀDĪ ΈΛΩΡΟΣ [ÉLOROS]

Chi rifiuta l'identità di Assinaro con Tellaro propone altre soluzioni; la più seguita fa derivare 'Tellaro' dalla forma arabo-greca, non documentata, wādī Ἕλωρος [Éloros], 'fiume Eloro'.[4] Però, come fece notare a suo tempo Di Martino, la nostra fonte araba, 'al-Idrisi (*Libro di Ruggero*, 1154), non usa il termine wādī ma il quasi sinonimo *nahr*. Vi si oppone inoltre una regola secondo la quale il vocalismo della lingua italiana e di tutti i suoi dialetti vieta che una *o tonica* possa evolvere in *a*. Con parole più semplici, non esiste un solo vocabolo in cui un primitivo *òro* (ma vale anche per *òno*, *òlo*, *òso*, ecc.), come (El) *òro*, sia diventato *àro*, come (Tell)*àro*.[5]

## TELLARO DA '*TELLA*'

Di Martino prospettò una soluzione, invero con scarso successo, che si rifà al sostantivo *tella*, cioè collina, seguito dal suffisso *-arium*. A uno sguardo super-

4

ficiale essa può sembrare perfetta, almeno dal punto di vista fonetico. Se però si guarda meglio, affiorano dubbi e perplessità. Noi rileviamo subito che il termine "collina" o "collinare" non è il più indicato a designare un fiume. E più in là aggiungeremo dell'altro.

## NUOVA IPOTESI: TELLARO DA *ABDULLARIUS*

Secondo noi, la forma 'Tellaro' proviene da 'Atellaro' per caduta della vocale iniziale. Troviamo questo termine, latinizzato, nel 1555: «Poi scorrendo prende il nome di Atellaro (*Atellari ... nomen suscipit*) e lo mantiene fino al ponte Baiachemo».[6] Lo ritroviamo nel 1371, ma con la dentale sonora: «Dall'altra parte c'è il fiume Tellaro (*flumen Adillari*, letteralmente 'dell'Adillaro')».[7] Il documento più antico, e per noi fondamentale, in cui ricorre incontestato il nostro idronomo risale al 1288: «E i confini dei suddetti casali ... sono, come si può vedere, i seguenti: ... a occidente confina col casale Rahalsigera, col fiume dell'Obdillario (*flumen Obdillarii*) e col casale Hahedi».[8] La testimonianza immediatamente precedente, di 'al-Idrisi, chiama il Tellaro *nahr Alurū*, ed è del 1154. Qui è ancora chiara e riconoscibile la voce Eloro, ma non altrettanto la voce Tellaro.

5

Vi è un legame fra *Obdillarius* ed Eloro? Crediamo proprio di no, lo abbiamo visto. Mettendo da parte le forme posteriori, bisogna capire il passaggio da *Assínaros* / *Attínaros* a *Obdillarius* e da *tella-* a *obdilla-*. E ancora, se è possibile accettare lo scambio wadī/nahr; e se *obd-* può discendere da *wādī* (da *nahr*, no di sicuro).

A nostro avviso, *Obdillarius* è deformazione di *Abdullarius*, che a sua volta risale all'arabo *Abdullah* + il suffisso aggettivale latino *–arius*, e significa 'figlio di Abdullah'. Il figlio di Abdullah per eccellenza è Maometto, e *flumen Obdillarii* sta per 'fiume del figlio di Abdullah', ovvero 'fiume di Maometto'. Il Profeta è indicato col suo patronimico, come ad esempio Achille nella denominazione di 'Pelide', cioè figlio di Peleo. Il passaggio da *obd-* ad *abd-* non costituisce un problema dato che in sillaba atona i mutamenti di vocale sono facili, però non scartiamo l'ipotesi di un errore di trascrizione, tant'è che in seguito la *o* iniziale ridiventa *a*: *Adillarus*, *Atellarus*, Atellaro.

Non deve suscitare meraviglia che un nostro fiume sia stato intitolato a un personaggio islamico: in epoca araba, il Simeto portava il nome di *wādī Mūsā*, fiume di Mosè;[9] l'Oreto era detto *wādī 'al-'Abbās*, fiume di Abbās (zio paterno di Maometto), l'Eleuterio era denominato *wādī 'al-'Amīr*, fiume dell'Emiro (Giafar II, che governò la Sicilia dal 996 al 1018). Infine, con l'abbandono di Eloro, dopo la conquista araba, è comprensibile che con il nome della città sia scomparso anche quello del fiume, sostituito da un altro nome, espressione della nuova realtà politico-religiosa.[10] ●

### DIDASCALIE

1. Il Tellaro è detto *Tillaro*, in G.B. Ghisi, *Nuova ed esatta corografia della Sicilia...*, 1779.
2. Il Tellaro è detto *Atellari*, in Matthias Seutter e Matthias Jr. Seutter, *Mappa Geographica totius Insulae et Regni Siciliae*, 1745 ca., cm 49,3x58.
3. Il Tellaro è detto *Asinarus*, in Raleigh – Knight, *Sicilia*, 1666.
4. Il Tellaro è detto *Atellaro*, in G.A. Magini, *Regno di Sicilia*, 1607 circa, cm 37x47,7.
5. Particolare della carta di Magini.

### NOTE

1. ETTORE PAIS, "La disfatta degli Ateniesi all'Assinaro (1891)", in *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, pp. 189-199, p. 198.
2. IBIDEM.
3. MATTIA DI MARTINO, "La disfatta degli Ateniesi all'Asinaro", in *Archivio Storico Siciliano*, n.s. a. 18 (1893), pp. 1-29, p. 14 e segg.
4. RAFFAELE SOLARINO, *La Contea di Modica*, vol. I, Ragusa, 1885, p. 14 (cit. in Di Martino, *La disfatta*, p. 29); CORRADO AVOLIO, *Saggio di toponomastica siciliana*, G. Di Giovanni, Noto, 1937, p. 29; GIOVANNI ALESSIO, "L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia", in *Bollettino Storico Catanese*, II, 1946-47, p. 24 e segg.; GIROLAMO CARACAUSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1983, p. 207 n.
5. Nel vocalismo siciliano, essa quando proviene da **ŏ** (breve) diventa *o* aperta ed eventualmente dittonga in ***ụò*** per effetto della metafonesi (lat. ***bŏnu-m*** > sic. ***bonu / bụònu)***; se proviene da **ō** (lunga) diventa ***u*** (lat. *pōmu-m* > sic. pumu), non ci sono altre possibilità.
6. TOMMASO FAZELLO, *De rebus siculis*, deca I, libro IV, cap. II.
7. ANTONINO GIUFFRIDA, *Cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386*, ILA Palma, Palermo, 1978, p. 79.
8. GIUSEPPE LAMANTIA, *Codice Diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, Scuola Tip. "Boccone del Povero", Palermo, 1917, p. 406.
9. È risaputo che l'Islam considera profeti alcune figure bibliche come Adamo, Noè, Mosè e lo stesso Gesù.
10. In un sito di lingua svedese, e in un contesto totalmente estraneo al nostro discorso, si legge "lat. Abdullarius mohammedanis", come dire "in latino Abdullarius significa maomettano" (http://www.swedenconfidential.info/2012/08/02/olearys-agare-i-ostersund-ar-forsvunnen-medpengarna/#ixzz2KsCQ9KEG).

# PEPPA *'A CANNUNERA* L'EROINA CHE LIBERÒ CATANIA DAI BORBONE

## La sua audacia le procurò una pubblicazione con ritratto nel periodico francese *L'Illustration* del 7 luglio 1860

di **GIUSEPPINA SALERNO**
(Laureata in Lettere moderne, studentessa di Filologia moderna - Università degli Studi di Catania)

Nella storia di Catania una delle figure più interessanti è sicuramente Giuseppina da Barcellona, meglio conosciuta come *Peppa 'a cannunera*, una straordinaria donna che con audacia seppe destreggiarsi durante un'ardua impresa per sbaragliare i Borbone a Catania il 31 maggio 1860. Nonostante una lunga attività di ricerca e comparazione, a causa della esiguità di fonti e di notizie certe, è risultato complesso il lavoro per stilare la biografia di questa donna che si cinge di un velo di mistero.

### L'ARTIGLIERA DEL LONGANO

Giuseppina era nata a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) il 19 marzo 1841 e morì a Messina nel 1900. Non si sa esattamente quale fosse il vero cognome. A quanto pare si chiamava Giuseppa Calcagno, ma essendo stata affidata in tenera età alla nutrice Bolognara o Bolognani pare che ne avesse assunto il cognome. Secondo altre fonti, Calcagno era invece il nome della nutrice e Bolognani il suo. Ad ogni modo tutti la conoscevano come Giuseppina da Barcellona, intesa anche Peppa la cannoniera o più nobilmente *l'artigliera del Longano* (un fiumicello che scorre vicino a Barcellona). Probabilmente era figlia illegittima di un sensale di agrumi; nel 1853 lavorava a Catania come mozzo di stalla in una rimessa di carrozze da nolo. Fu anche postina e lavorò al servizio di un'osteria. Molti la descrivono di statura bassa, la faccia butterata dal vaiolo, magra e muscolosa. In un profilo di Raffaele Villari è ritenuta però *una Rosa Donato ringiovanita, meno bruttina e più spigliata*. La rinomata e rimarcata bruttezza può essere servita a far prendere le distanze alle belle ma anche oneste fanciulle e signore, vessillifere del perbenismo femminile: quelle che si rendevano utili, confezionando simboli tricolori per i patrioti o bende per i feriti. Infatti l'Oddo scrive: «Signore e donzelle bellissime non disdegnano unirsi alle popolane e con loro sostenere grossolane fatiche». Certamente, nel fare azioni considerate proprie di uomini, le eroine popolane violavano l'etica della modestia, della sottomissione e della rassegnazione, correlata al loro essere donne, secondo schemi mentali maschilisti dell'epoca.

1

Anche *Peppa* non fu esente da critiche: non è ritenuta una donna virtuosa, bensì di dubbia reputazione. Si racconta che vivesse con un ragazzo più giovane, un certo Vanni, che morì nel corso dell'azione per cui Peppa divenne celebre. Per l'opinione pubblica "la cannoniera" sarebbe stata quindi una meretrice. Soprattutto per gli stessi popolani. Era comunque una donna che agiva contro i parametri di vita fissati dalla morale comune. E come lei, le altre *eroine* vengono definite dai loro contemporanei (diaristi o storiografi) con epiteti oltraggiosi, o a dir poco negativi, forse per dissociare l'idea di eroismo dalla femminilità.

L'episodio che la rese celebre ebbe inizio quando i patrioti catanesi, dopo i falliti tentativi dell'8 e 10 aprile, decisero d'insorgere privi di armi e munizioni alla notizia che i Mille avanzavano. Lasciata la città, presidiata da duemila militari del generale Tommaso Clary, organizzarono la rivolta ad Adrano con i *picciotti* del colonnello Giuseppe Poulet.

## LA RIVOLTA DI CATANIA

Il 29 maggio giunse la notizia che Garibaldi era a Palermo. All'alba del 31, mentre le campane e i tricolori annunciavano l'insurrezione, una squadra di giovani al grido di "unità e libertà" si lanciò contro i regi. Un migliaio di volontari da Mascalucia raggiunse Porta Aci, e Clary ordinò di bombardare la città da una nave da guerra e dal Castello Ursino. Le colonne di Poulet urtarono contro le barricate borboniche erette anche in Piazza Università con i libri della Biblioteca.

Mentre ai Quattro Canti si svolgeva il combattimento contro le soldatesche borboniche, le cui forze erano concentrate in Piazza Università, dietro una barricata fornita di due pezzi di artiglieria da montagna, la Bolognani con profondo amor di patria compì atti di vero eroismo. Non esitò a lanciarsi nella mischia e a lottare con gli insorti, aiutandoli a trasportare un cannone, nascosto dal 6 aprile 1849 in un pozzo di Palazzo Dottore nella omonima via. Attraverso cortili e scantinati, l'arma fu installata nell'atrio di Palazzo Tornabene, in Piazza Ogninella, mettendo così i rivoltosi nella possibilità di assalire il nemico alle spalle. A un ordine secco di Peppa gli insorti spalancarono il portone e la popolana, accesa la miccia, scaricava la cannonata contro i soldati borbonici. Colti di sorpresa, i Borboni si trincerarono a Piazza Università e nel Palazzo degli Elefanti, lasciando sulla via diversi caduti e un pezzo di artiglieria, di cui gli insorti non riuscirono a impossessarsi per i continui colpi di archibugio, ma che Peppa riuscì a tirare avvalendosi di un cappio ottenuto da una robusta fune. Il suo coraggio venne riconosciuto da tutti. Brancaleone Pittà scrisse che nel momento in cui egli stesso si tirava indietro per ripararsi dai colpi, Peppa e i suoi compagni rimasero al loro posto e "un povero diavolo" (forse Vanni) moriva.

A mezzogiorno nelle schiere dei *Picciotti* si ebbe un vago senso di scoraggiamento: le munizioni ormai erano poche e i rinforzi tardavano a giungere. Il cannone fu caricato alla meglio «e per tappo Peppa avvolse un lembo della sua veste, fatta a brandelli dalla mitraglia nemica». Allora ne approfittò il generale borbonico Clary, che cercò con una carica di cavalleria di aggirare la destra dei suoi avversari. Giunti che furono in quel punto, intervenne l'eroina alla testa di un gruppo di popolani che irruppero a Piazza San Placido, trascinando il cannone guadagnato prima per piazzarlo sul *parterre* di Palazzo Biscari alla Marina.

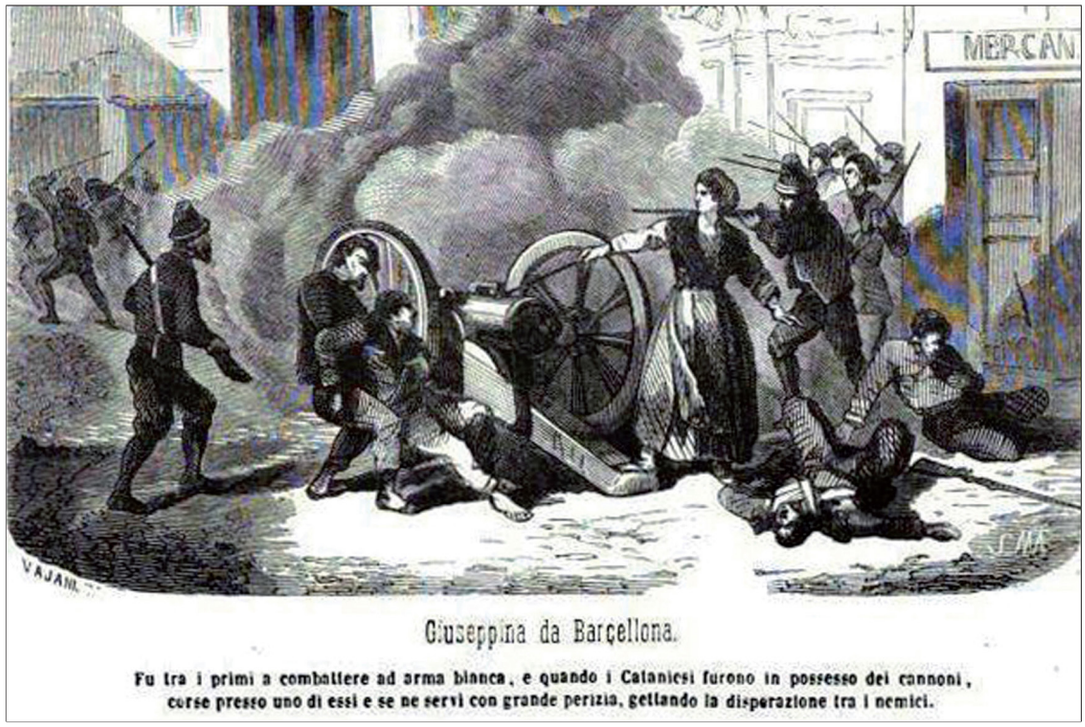
Ecco come lo studioso Finocchiaro racconta l'episodio: « ... Appena si trovarono sulla via del Corso, videro in fondo Piazza Duomo due squadroni di lancieri che si preparavano alla carica. L'assalto della cavalleria borbonica costrinse i catanesi a tornare indietro; solo la Bolognara rimase impavida dinanzi il nemico, attendendo gli squadroni della cavalleria. Con grande sangue freddo improvvisò uno stratagemma dando nuova prova del suo meraviglioso coraggio. Sparse della polvere da sparo sulla volata del cannone e attese tranquilla che la cavalleria operasse la carica. Appena gli squadroni si mossero, la popolana diede fuoco alla polvere. I cavalieri borbonici credettero che il colpo avesse fatto cilecca, prendendo soltanto fuoco la polvere del focone. Si lanciarono alla carica, sicuri di guadagnare il pezzo perduto. Avvicinatisi di pochi passi, la coraggiosa donna, che li attendeva a piè fermo, appiccò il fuoco alla carica e, recando grave danno agli assalitori, riusciva a mettersi in salvo».

Ma la schiacciante superiorità delle truppe borboniche costrinse Poulet e i suoi a ritirarsi sopra Mascalucia e Peppa andò con loro portando con sé il suo cannone.

Dopo l'effimero successo, Clary, saputo che Garibaldi marciava su Milazzo, lasciò Catania. Le epiche gesta dell'amazzone risorgimentale furono riportate anche dai giornali stranieri.

## LA RIVOLTA DI BIANCAVILLA

A giugno la ritroviamo a Biancavilla, dove era scoppiata la rivolta dei *berretti* (i contadini) contro i *cappelli* (i civili). Le terre comunali erano state occupate e i proprietari che si erano rifiutati di dividerle venivano fucilati in pieno giorno davanti alla popolazione. Sotto l'azione delle masse contadine, Garibaldi, con i decreti di Alcamo del 17 maggio, aveva abolito le imposte stabilite dal governo borbonico dopo la restaurazione. Il 2 giugno aveva ordinato la ripartizione delle terre demaniali, stabilendo che alcune quote fossero attribuite anche ai combattenti della guerra di liberazione e ai loro eredi. Questi provvedimenti contribuirono a diffondere




Giuseppina da Barcellona.

Fu tra i primi a combattere ad arma bianca, e quando i Catanesi furono in possesso dei cannoni, corse presso uno di essi e se ne servì con grande perizia, gettando la disperazione tra i nemici.

2

3

ancor di più l'insurrezione nelle campagne e radicalizzarono lo scontro di classe con i proprietari e gli usurpatori di terre demaniali, che temporeggiavano o rifiutavano di applicarli. I contadini, con a capo l'artigiano Furnari, inteso *Legno torto*, passarono all'azione di forza occupando le terre e fucilando i proprietari. Una squadra messinese di garibaldini fu mandata a Biancavilla per riportare ordine. Le camice rosse perquisirono le case sospette e riuscirono a trovare *Legno torto* che si arrese. Quindi scattò la caccia ai ribelli, rifugiatisi nelle campagne limitrofe. Peppa scaricava gli obici sul campanile da cui i *sanfedisti* tiravano fucilate contro i garibaldini. La sera stessa giunse un'altra squadra da Catania al comando del colonnello Poulet. Fu dichiarato lo stato d'assedio, un tribunale militare presieduto dal colonnello condannò a morte *Legno torto*, che venne subito fucilato.

## GLI ULTIMI ANNI

Peppa seguì la squadra messinese fino a Barcellona, vestita da uomo e sempre accanto ai cannoni. Dopo aver fatto da vivandiera alla Guardia Nazionale, partecipò anche alla liberazione di Siracusa.

Per i suoi alti meriti ebbe assegnata dal governo italiano la medaglia d'argento al V. M. e una pensione di 9 ducati al mese dal Comune di Catania, che il 2 agosto1861 fu commutata in una gratifica *una tantum* di 216 ducati.

Nella biografia un po' *romanzata* di Natoli è descritto l'episodio che avrebbe procurato alla "caporala d'artiglieria" quattro tarì al giorno. A Catania, con un plotone di soldati condusse alla fucilazione un uomo giudicato in modo sommario dalla corte marziale come responsabile di parecchi omicidi. Nelle vicinanze del Collegio Cutelli, il condannato tentò di fuggire e si nascose dentro la bottega di un sarto. Peppa lo riacciuffò sotto un bancone, lo fece legare e lo portò a morire.

Secondo il racconto dello scrittore, «Peppa vestì sempre in uniforme, e quando fu sciolta la Guardia Nazionale, continuò a usare abiti mascolini; ma la vita gli era diventata grave e triste. Nei bivacchi e nelle caserme aveva preso l'abito del bere e del fumare. Fino al 1876 a Catania la incontravamo: poi sparì. Infatti si ritirò a Messina, dove i bisogni della vita e una lunga malattia la costrinsero a ricorrere a prestiti, e cadde nelle mani degli usurai, ai quali cedette la pensione. Un signore di Messina che la conobbe, afferma che la Peppa abitava nel vicolo Bocca Barile n. 2, nell'albergo Dogali, la cui padrona le dava asilo per carità, facendola dormire dietro un paravento; fin che deperendo sempre di giorno in giorno, entrò in ospedale. E qui, secondo il signor Furitano, morì il 20 settembre 1900».

## PARIGI NE PARLA

La notizia dell'avvenimento del 31 maggio 1860 non solo fece il giro della Sicilia e dell'Italia ma ebbe portata europea. Infatti, secondo una testimonianza, arrivò anche in Francia, dove fu pubblicato un articolo nel periodico *L'Illustration* del 7 luglio 1860, edito a Parigi, con tanto di immagine rappresentativa della donna stessa.

Si riporta l'articolo di Pierre Paget in traduzione: «Sappiamo che Catania è stata, negli ultimi tempi, il teatro di una lotta sanguinosa tra le truppe napoletane e gli abitanti; ci hanno inviato dalla Sicilia il ritratto di una donna, Giuseppina da Barcellona, che si è comportata come una Clorinda e una Bradamante. Dopo aver combattuto con l'arma bianca una parte della giornata, lei è riuscita a impossessarsi di un pezzo di cannone, e se n'è servita con destrezza, mitragliando il nemico. Questa donna marziale è conosciuta oggi sotto il nome di Eroina di Sicilia». ●

### DIDASCALIE

1. Giuseppina da Barcellona in una litografia di G. Riccio, seconda metà dell'Ottocento.
2. Giuseppina da Barcellona, in PIERO MATTIGANA, *Storia del Risorgimento d'Italia e della Guerra dell'Indipendenza dal 1850 al 1860 (1861)*, Milano s.d. (ma 1864 ca).
3. "Giuseppina di Barcelona, l'héroine de Catane", incisione originale (tiratura d'epoca) estratta da *L'Illustration*, Journal Universel, Paris, Typographie De Firmin Didot Freres, 1860; cm 11x12,5 [*L'Illustration* 1860 2e semestre; vol. XXXVI, n° 906, 6 juillet 1860].

### BIBLIOGRAFIA

CALAPSO, JOLE, *Donne ribelli, un secolo di lotte femminili in Sicilia*, Palermo, 1980.
FIDUCIA, SAVERIO, "Peppa 'a cannunera", in *La Sicilia*, Catania, mercoledì 22 ottobre 1952.
FINOCCHIARO, VINCENZO, *Un decennio di cospirazioni in Catania. 1850-60*, Catania, 1909.
LO PRESTI, SALVATORE, *Fatti e Leggende Catanesi*, Catania, 1938.
ID., *Memorie storiche di Catania*, Catania, 1957.
MARAINI, DACIA, "Peppa 'a cannunera", in *Donne del Risorgimento*, Bologna, 2011.
MERODE, GIOVANNI - PAVONE, VINCENZO, *Catania nella storia contemporanea, dal terremoto del 1693 all'avvento del regime fascista*, Catania – Barriera, 1975.
NASELLI, CARMELINA, "Pagine inedite del patriota Salvatore Brancaleone Pittà sul 1860 in Catania", in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1960.
NATOLI, LUIGI, *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-60*, Treviso, 1927.

# SALVATORE BATTAGLIA A 170 ANNI DALLA NASCITA

## Dalle pendici dell'Etna al protagonismo mazziniano e internazionalista

di **LUIGI SANFILIPPO**
(Territorialista, dottore di ricerca – Università degli Studi di Catania)

Non sapevo nulla di Salvatore Battaglia, se non di un'arteria stradale fra le principali di Santa Maria di Licodia a lui intitolata, posta fra le antiche vie Etna e San Gaetano, da dove prende avvio il "quartiere nuovo" dove ancora insistono interessanti prospetti architettonici fra l'umbertino e il liberty etneo. Echi indistinti ascoltati in famiglia e in giro il buio, diradato da qualche suggestione garibaldina. La consultazione delle carte dei fondi dell'archivio diocesano e di quello comunale, e dei registri parrocchiali della chiesa madre, mi avevano già consentito di individuare nella famiglia Battaglia una delle poche appartenenti al notabilato locale, protagonista per buona parte del XIX secolo della vita politica "della comune", fino al trasferimento definitivo a Firenze, dove già si trovava il primogenito Francesco, medico praticante dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova.

Sulle colline della città, a Bagno a Ripoli, i suoi genitori acquistarono villa Paterno, ancora oggi conosciuta come villa Battaglia, dove Salvatore, l'avvocato, si stabilì definitivamente dopo il soggiorno romano, divenendo partecipe della vita pubblica cittadina e protagonista della politica nazionale. Democratico mazziniano prima, radicale e internazionalista dopo, nell'Italia post-unitaria propugnò le idee del primo socialismo europeo. Raggiunse la notorietà nell'agosto del 1874 quando, accusato d'insurrezione insieme ad altri affiliati all'internazionale, venne arrestato e assolto dopo un processo che ebbe larga eco nazionale (1875), in cui fra l'altro per procura testimoniò a suo favore anche Giuseppe Garibaldi, il sodalizio con il quale risaliva al breve soggiorno del generale a Licodia, nella tarda primavera del 1860.

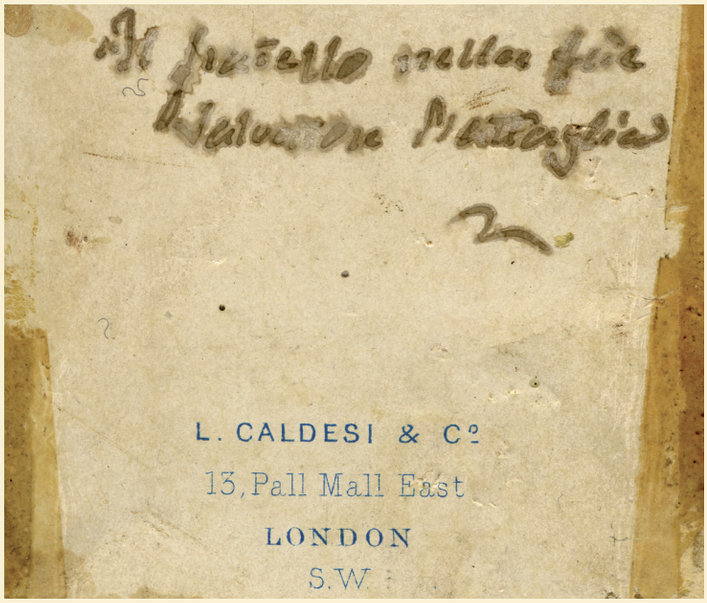
Un suo breve profilo è stato pubblicato da Luciana Trentin per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, con citazioni bibliografiche da Giuseppe Mazzini, Nello Rosselli, Alessandro Bottero, Aldo Romano, Carlo Cicerchia, Gianpiero Carocci, Giorgio Spini e altri.

1

In questo articolo-omaggio per il centosettantesimo anniversario della sua nascita, mi soffermerò sul ruolo della famiglia nelle dinamiche sociali e civili che la legarono al contesto siciliano negli anni pre e post unitari, e traccerò il profilo dei ventisette anni vissuti da Salvatore a Santa Maria di Licodia: gli anni della formazione, degli studi universitari, dei rapporti con i circoli locali, delle prime esperienze politiche. Oltre alle fonti citate mi sono avvalso di altre reperite presso l'archivio storico dell'università degli studi di Catania.

## IL RAPPORTO CON MAZZINI

Giuseppe Mazzini in una lettera del 17 febbraio 1869 indirizzata a Federico Campanella, parla di Battaglia come di un «siciliano ... spedito ... da Pantano». In altra lettera del 26 gennaio 1870 si riferisce in codice al "Battaglia siciliano" e lo descrive come «buonissimo, nostro, desideroso di lavoro e con amici tra' suoi compatrioti e altri». Dalle parole della lettera emerge l'esistenza di una rete siciliana della variegata area democratica e repubblicana, costituita da diversi circoli operanti a Catania, Girgenti, Palermo, Adernò. Le successive lettere, scritte a diversi interlocutori da Mazzini nell'ultima fase della sua esistenza, fra il 1871 e il febbraio del 1872, documentano il forte legame e l'attenzione del "maestro" per la persona del Battaglia, ma anche le incomprensioni sull'efficacia del pensiero e dell'azione politica perseguita da Mazzini. Difatti scrive in un passo che «Battaglia ch'io conosco ... tentenna un pò per l'influenza di chi cerca di fargli vedere in me il Dittatore, il Papa e non so che altro», poi: «mi duole della lite con Battaglia, ma come evitare?». A Giuseppe Castiglioni (Roma, dicembre del 1871) scrive risentito: «ciò che dite di Battaglia sarebbe una provvidenza. Dove no, bisognerà accarezzarlo quanto più si può poi combattere ai voti».




2

Altre frasi ricorrono nella corrispondenza mazziniana in cui emerge tutta l'asprezza dialettica del maestro verso le scelte politiche intraprese dall'allievo Battaglia: si chiede se sia vero che abbia mandato una lettera auspicando un po' di pace, si scaglia contro la sua azione politica, esprime dispiacere («Mi duole di Battaglia. Non intendo com'ei sia tornato quasi internazionalista dalla Sicilia»), si augura che il giornale "Emancipazione" «non cada nella mani di Battaglia o altre» e a Federico Campanella scrive: «Battaglia è, come dici, ingenuo, e non ha capito ancora ch'è tempo di correre una via diretta, chiara e non navigare tra due acque», giudizio che sembrerebbe sprezzante ma che invece cela un forte rincrescimento politico e intellettuale.

## IL GIUDIZIO STORIOGRAFICO

Nello Rosselli non tralascia di sottolineare il rapporto di prossimità del Battaglia al Mazzini e la sofferenza umana causata dall'allontanarsi delle loro posizioni politiche. Focalizza il ruolo del siciliano quale membro della commissione centrale del XII Congresso delle Società Operaie tenutasi a Roma nel novembre del 1871, nella fase più convulsa della contrapposizione ormai non più colmabile fra Mazzini e Garibaldi, accentuatasi a seguito dei fatti relativi alla "Comune di Parigi", con la parziale decisione della componente garibaldina di aderire alla Internazionale socialista.

Max Metthau - nel suo studio sull'Internazionale e i sui protagonisti e sulle implicazioni che ebbe nelle dinamiche del movimento democratico italiano (su cui interviene anche Carlo Cicerchia) - si sofferma sulla struttura a rete dell'Unione democratico sociale, diffusa sul territorio nazionale, e descrive la febbrile attività dei suoi membri (fra cui il Battaglia) pervasi dallo spirito dei "fatti di Parigi", che, con dibattiti, corrispondenze, l'attività pubblicistica di Cafiero e Castellazzo e i contributi pubblicati su riviste come *Il risveglio* o la *Rivista italiana*, amplificano i concetti di democrazia e di reciprocità e fratellanza, e cercano il giusto equilibrio fra il principio di unità nazionale, autogoverno, statuti e decentramento amministrativo, legandoli all'Internazionalismo e all'adesione alla *Comune*. La fede nell'Internazionale si esplicita come fede nella scienza e nel darwinismo, forieri di una nuova luce per l'umanità. L'Autore ricorda il ruolo nazionale avuto da Battaglia al vertice dell'unione e ne evidenzia l'impegno per il suffragio universale.

Aldo Romano si sofferma sul movimento socialista in Italia e sulla *Società Democratica Internazionale* di Firenze, fondata nel 1870, evidenziando il legame con gli esponenti di prima linea della massoneria e dell'area democratica radicale di cui Salvatore Battaglia era uno dei leader più rappresentativi. Sottolinea anche la vivacità, l'autono-

mia, l'iniziativa politica, la tendenza alla coesione fra l'area mazziniana e quella garibaldina, che distingue i circoli siciliani.

Elio Conti definisce la *Società Democratica Internazionale* un contenitore di associazioni e liberi pensatori, sia mazziniani che garibaldini, e cita Salvatore Battaglia, "socialista moderato", fra le personalità più avanzate del movimento democratico e in seguito dell'area socialista, oltre che fra le figure più popolari dell'area democratica radicale fiorentina. Il socialismo di Castellazzo, Piccioli-Poggiali, Martinati, D'Amico, Corsi, Socci, Battaglia e altri «era ancora allo stato di tendenza: si limitava alla manifestazione di idee più spinte, in materia politica e sociale, di quelle mazziniane».

Lo stesso Battaglia nel novembre 1871 scrive a Campanella di se stesso: «Io ho sempre dichiarato che non scaglierò giammai come altri fanno dei fulmini contro l'Internazionale come istituzione; della quale accetto tutte quelle idee che possano avere del buono e del vero. Respingo l'abolizione della proprietà, della famiglia e della patria, se mai alcuno la volesse. Ho dichiarato altresì che non potrei dirmi mazziniano, non reputandomi seguace di Mazzini nella questione religiosa e in qualche altra sociale. Da Mazzini e dell'Internazionale io accetto il vero ed il bene come lo trovo».

Carlo Cicerchia, nel suo studio su *Le origini delle leghe di resistenza nei Castelli Romani* coglie Salvatore Battaglia, all'indomani del Congresso della Società operaia, impegnato a organizzare la Lega delle associazioni democratiche dell'area romana. Riporta un'informativa del Ministero degli Interni del dicembre del 1872, in cui parla di un «tentativo di un certo Salvatore Battaglia di organizzare una consociazione regionale repubblicana», e una nota prefettizia in cui si afferma che Battaglia è «uno tra i mestatori che hanno costituito un comitato romano formato da lui e da Siro Fava, Bartolomeo Filippesi, Mario Panizza e dall'avv. Giuseppe Petroni, con l'obiettivo di formare una lega delle associazioni democratiche della regione romana chiamata "Consociazione Repubblicana della società Popolari della Regione Romana"».

Giorgio Spini e Antonio Casali colgono Firenze nella fase in cui alla città viene tolto il ruolo di capitale e ne descrivono i fermenti politici, evidenziando la leadership di Battaglia nella *Società democratica internazionale*, nata su sua iniziativa, con l'intento di costruire un programma di riforme politiche e sociali che tenesse conto delle diverse tendenze della democrazia Italiana. A seguito dei risvolti radicali di alcuni esponenti della società e della conseguente chiusura da parte dell'autorità, il Nostro ne raccoglie l'eredità con la formazione dell'*Unione democratica-sociale* con l'obiettivo di tenere unita la complessa galassia democratica socialista e le sue rivendicazioni civili e politiche.

Alfredo Angiolini ed Eugenio Ciacchi, passando in rassegna i processi a carico degli internazionalisti, subiti a Firenze come a Roma, Perugia, Bologna etc, si soffermano su quello di Firenze e sul suo principale protagonista, Salvatore Battaglia (che danno come nato a Palermo), descrivendolo come uno dei capi del partito repubblicano e mazziniano, persona dai toni concilianti, disponibile alle alleanze. Aldo Romano osserva che nel processo emerse il ruolo "moderato" di Battaglia nella supposta insurrezione e riporta le numerose testimonianze sulla infondatezza delle accuse ascrittegli, fra cui la deposizione del generale Giuseppe Garibaldi che, interrogato per rogatoria, testimoniò della sua «illibatezza politica» e delle sue opinioni internazionalistiche «vaghe ed astratte». Gianpiero Carocci accenna alla lettera del 15 ottobre 1882 inviata dal Prefetto di Siena ad Agostino Depretis, in cui si riferisce che il radicale Salvatore Battaglia è candidato a Siena nella lista dell'*Unione Elettorale Democratica ed Operaia*, che ha fra i suoi punti programmatici la revisione delle tariffe doganali.

## LA FAMIGLIA BATTAGLIA

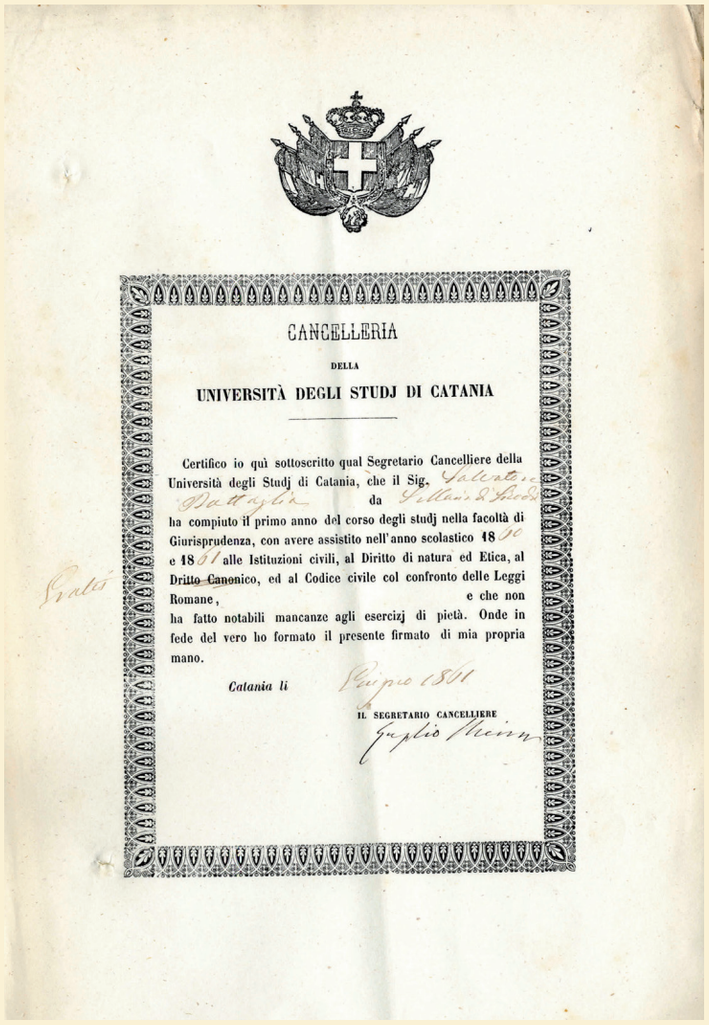
Luciana Trentin definisce i Battaglia una famiglia di "proprietari terrieri". Senza nessuna pretesa esegetica, vorrei sottolineare il significato molto più complesso che la borghesia siciliana e del mezzogiorno dà del proprio "status" di possidenti che esula quello economico per ampliarsi a implicazioni socio-valoriali, con tutto ciò che ne consegue.

Don Pietro e Paolo Battaglia da Nicosia, dov'era nato nel 1752, s'innestò nella Licodia benedettina nel 1770. Dagli atti matrimoniali dei registri parrocchiali del 1773 e successivi si evince la sua partecipazione di testimone d'onore, com'era consuetudine per le persone doviziose che godevano di pubblica stima.

Nel 1775 sposò Antonina Ardizzone, esponente di una famiglia, di origini paternesi, ascesa socialmente all'ombra della munificenza benedettina, fin dalla ricomposizione urbanistico-demografica dell'antica terra di Licodia all'inizio del '700. Essa si era resa protagonista in più occasioni di atti emancipatori rispetto al governo monastico: prima, attraverso la *Declaratio* o *Manifestatio* del 23 Ottobre 1768 in cui ventinove capifamiglia, sudditi dei feudi dei monasteri riuniti, si posero "impetranti" sotto la protezione, a qualsiasi condizione fiscale, dei giurati di Paternò contro la giurisdizione monastica; poi, in pieno riformismo giurisdizionale borbonico, all'indomani della frustrata aspettativa che Licodia venisse elevata a comune autonomo.

Un altro esponente della famiglia, il sacerdote don Michele Ardizzone, firma in quegli anni un clamoroso *pamphlet* dal titolo *Apocrafia dei titoli insussistenti* della giurisdizione benedettina, che dà l'avvio a una *querelle* giudiziaria che percorre i diversi gradi giurisdizionali del regno, dal tribunale di Monarchia in su, e si conclude durante l'abaziato di Giovanni Francesco Corvaja.

Rilasceremo di seguito alcuni dati genealogici della casata. Dall'unione di Pietro e Paolo Battaglia con Antonina Ardizzone nacquero Francesco Benedetto Giuseppe (1776); Salvatore Giovanni Benedetto (1778); Antonia Giuseppa Caterina (1780); Giovanni Battista Tommaso, Michele (1782); Emanuele Guglielmo e Matteo (1787); Daniele Nunzio (1789). Il primogenito il 19 maggio 1797 sposò donna Benedetta Mancari figlia di don Giuseppe e Francesca Castro, appartenente alle famiglie 'civili' di Albavilla (Biancavilla). Dal matrimonio nacquero Pietro Paolo (1801), Concetto (1803, morto lo stesso anno), Agata (1805). Pietro Paolo, medico, consolidò la posizione della famiglia tra il notabilato locale, sposando Concetta Anile, figlia di Domenico e Grazia Bisicchia (20 luglio 1834). Gli Anile ricoprirono ruoli diversi nell'amministrazione civile ed ecclesiastica e divennero il perno del notabilato locale e della sua classe dirigente per gran parte del XIX secolo. Le stesse nozze erano state benedette dal fratello maggiore della sposa, e fra i testimoni troviamo il dott. don Giuseppe Bruno.[1] Dal matrimonio nacquero Benedetta (1835), Antonina (1836), Francesco (1839), Agata (1841), Salvatore (il nostro protagonista, il 7 agosto 1843), Rosa (1849). Salvatore sposerà a Firenze, il primo aprile 1883, Emma Perissi, che il 15 agosto del 1888 darà alla luce Pietro Paolo (III), avvocato, il primo della linea fiorentina della famiglia Battaglia.[2]



CANCELLERIA

DELLA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDJ DI CATANIA

Certifico io quì sottoscritto qual Segretario Cancelliere della Università degli Studj di Catania, che il Sig. Salvatore Battaglia da Pietro di Licodia ha compiuto il primo anno del corso degli studj nella facoltà di Giurisprudenza, con avere assistito nell'anno scolastico 18 50 e 18 51 alle Istituzioni civili, al Diritto di natura ed Etica, al Dritto Canonico, ed al Codice civile col confronto delle Leggi Romane, e che non ha fatto notabili mancanze agli esercizj di pietà. Onde in fede del vero ho formato il presente firmato di mia propria mano.

Catania li 8 Giugno 1851

IL SEGRETARIO CANCELLIERE

Giulio Riccio

3

## I BATTAGLIA NELLE DINAMICHE LOCALI DEL XIX SECOLO

La politica matrimoniale dei Battaglia e del notabilato emulava quella delle élites aristocratiche del tempo, tendendo a rafforzare l'intreccio fra il notabilato agrario e quello delle professioni, accomunati dagli stessi interessi di censo. Una solidarietà sistemica tra famiglie che si trovano a gestire sia la transizione dall'antica terra di "Licodia dei monaci quartiero di Paternò" a Comune autonomo, sia il Concordato del 1845 con i Benedettini e sia la *querelle* giudiziaria per la divisione del territorio con Paternò, che a fasi alterne si protrarrà per tutto il secolo. Il capo famiglia, Francesco Battaglia, è membro del decurionato fin dalla seduta del primo gennaio 1841, quando a presiederla come Sindaco f.f. è il medico don Francesco Caruso, prima che l'Intendente decretasse la nomina del primo Sindaco effettivo, il dott. don Luigi Anile. Nel giugno dello stesso anno, con l'astensione del padre, don Pietro Battaglia, dottore in medicina, fu eletto cassiere della giovane Comune.

Gli anni dal 1843 fino alla rivoluzione del '48 registrano un consolidamento di Francesco Battaglia ai vertici comunali: con il cognato don Michelangelo Rapisarda fu eletto revisore del "conto morale", una sorta di bilancio consultivo di gestione e relativa certificazione di veridicità da parte dell'ex sindaco Anile (cognato del figlio). Fu poi inserito (anche per le sue competenze di agrimensore) nella terna del Consiglio per il formarsi «in questa comune una deputazione per le opere pubbliche provinciali» e fece parte «di una nota di elegibili per comissarii, che fossero probbi e più disinteressati proprietari, conoscenti di affari di campagna, e del valore degli edifici [...] e per la rettifica dei catasti fondiarj». La lista degli Eleggibili alle cariche civiche di Santa Maria di Licodia per il biennio 1842/43, la prima dell'autonomia civica, comprendeva 129 elettori su una popolazione di 2400 abitanti circa. Don Francesco, 64 anni, di professione agrimensore figura al n. 30; don Pietro, medico, di circa 40 anni, al n. 94.

Nel settembre 1843, dovendosi compilare le terne per il consiglio distrettuale e provinciale, e non trovandosi fra gli eleggibili di Licodia nessuno che rientrasse nei parametri previsti dalla legge e dai regolamenti vigenti (che avessero cioè rendite fra i 200 e il 400 ducati), il sindaco Giuseppe Bruno - optando per le terne dei comuni vicini - deliberò di appoggiare per il Consiglio Provinciale il giovane avvocato catanese Antonio Battaglia, del fu dott. Salvatore, con delle proprietà anche in territorio di Licodia e Paternò. Un ramo collaterale della famiglia?

Durante il decurionato di Francesco Battaglia fu deliberata la costruzione della carrozzabile che doveva attraversare le pendici meridionali dell'Etna da Santa Maria di Licodia a Fondachello, che si sarebbe congiunta con la consolare verso Messina, così da avviare il commercio fra i comuni dell'area etnea e del distretto di Nicosia con Messina, «per le immense produzioni di grani, legumi, cottoni, canape, lini...». La stessa delibera inseriva il dott. Pietro Battaglia (figlio di Francesco) nel "gruppo di lavoro" propedeutico alla realizzazione dell'opera. Con delibera del 19 dicembre 1847 lo stesso Pietro fu dal Decurionato inserito come medico nella commissione che doveva anche «anche vigilare per la buona esistenza dei Projetti ... e provvedere alla vita degli infelici figli dello stato». I Battaglia appaiono quindi parte organica del partito 'legittimista' locale, e durante la rivoluzione siciliana del Quarantotto mantennero una posizione alquanto prudente e defilata.

Insieme a tutto l'*establishment* locale furono attaccati quali «realisti infami e ladri» dal capo dell'ala radicale dei rivoltosi, Giuseppe Giuffrida, che a Palermo davanti a Ruggero Settimo, presidente del parlamento, denunziò l'assetto dato dalla comune alla divisione delle terre seguita allo scioglimento dei diritti promiscui con i Benedettini. Con la restaurazione, Pietro Battaglia firmò nella sua qualità di "capo urbano" l'atto di fedeltà e attaccamento della popolazione alla dinastia dei Borbone come legittimi sovrani del Regno delle due Sicilie (primo luglio del 1849); lo stesso fu testimone, nella fase istruttoria della Gran Corte (funzionante da tribunale speciale), per i gravi fatti di sangue che nell'estate del '48 avevano visto, fra l'altro, il cognato sacerdote Salvatore Anile, Giudice Conciliatore, vittima di un attentato in cui era rimasto seriamente ferito. Nell'estate 1860, infine, lo ritroviamo impegnato con gli altri maggiorenti a dare attuazione alle disposizioni Dittatoriali «in ordine alla formazione della commissione elettorale [...] sull'annessione dell'Isola alle provincie emancipate d'Italia».

Nei primi anni postunitari, Pietro Battaglia si adoperò per l'inserimento professionale del figlio Francesco, laureatosi in medicina: il consiglio comunale del 3 Febbraio 1863, prendendo atto delle dimissioni volontarie del dott. Pietro Battaglia da secondo medico comunale, ne deliberava contestualmente la successione al figlio, il dott. don Francesco Battaglia, con uno stipendio annuo iniziale di 53 lire. Padre e figlio faranno parte della lista elettorale politica per il 1864, anno in cui, il 16 agosto, il Nostro conseguiva la laurea in giurisprudenza presso la Regia università di Catania.[3]

## ATTIVITÀ PUBBLICA DI SALVATORE BATTAGLIA

Con il consiglio comunale del 10 settembre del 1867 ebbe inizio l'attività pubblica di Salvatore Battaglia. Il 2 ottobre successivo fu eletto «all'unanimità soprintendente scolastico di Santa Maria di Licodia», esperienza che capitalizzerà in seguito, quando andrà a dirigere il collegio comunale, già gonzaghiano, di Castiglione dello Stiviere, nel mantovano.

Le competenze acquisite, i titoli, il carattere vulcanico e volitivo e, non ultimo, l'influenza della famiglia fecero sì che Salvatore individuato per ricoprire diversi incarichi in sequenza: revisore dei conti, membro della commissione speciale dei tributi, l'istruzione etc. In questa fase della carriera, vissuta "da notabile", Salvatore ha il vezzo di usare il doppio cognome "Dr. Don Salvatore Battaglia – Anile".

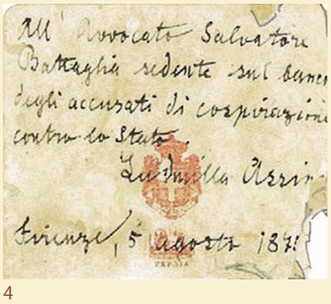
Dal verbale del Consiglio Comunale del 23 agosto del 1868 si evince che la famiglia Battaglia già da un biennio era ascritta nell'elenco del "notamento" relativo al prestito nazionale, che a Santa Maria di Licodia è formato da cinquantacinque cittadini. Al dodicesimo posto leggiamo la sottoscrizione del "Dott. Don Pietro Battaglia fu Francesco", con una elargizione di lire 36,32.

Gli anni in cui Salvatore Battaglia compiva le prime esperienze pubbliche, furono alquanto difficili per lo Stato nazionale appena nato: governi in affanno, susseguirsi di crisi economiche e finanziarie, ordine pubblico precario, delegittimazione diffusa, estensione sul piano nazionale della tassa sul macinato, che la Sicilia come altre regioni del mezzogiorno conoscevano già dal 1864. L'imposizione di un modello socio economico estraneo al Mezzogiorno e la mancanza di una politica d'integrazione favorì il crescere delle opposizioni clericolegittimista e autonomista-regionalista, oltre a quella repubblicano-mazziniana che promuoveva insurrezioni contro lo stato nazionale e i suoi governi in diverse regioni, come in Sicilia, usando una tattica condivisa da tutte le opposizioni: l'agitazione legale.

Il movimento insurrezionale di Mazzini, nella primavera del 1869, era pronto a esplodere, coinvolgendo a Palermo i capi dei precedenti moti del '66 e personaggi nuovi come Edoardo Pantano, Napoleone Colajanni, Giuseppe Greco-Ardizzone, il barone Benedetto Guzzardi-Moncada di Adernò e Salvatore Battaglia, vicino a questi ambienti fin dagli anni della formazione universitaria.

Sul piano locale i rampolli Battaglia parteciparono ai lavori della sessione estiva del Consiglio Comunale, in cui fu votato un o.d.g. di integra della lista degli elettori da 16 a 17 unità, in quanto vi fu ascritto «il signor avvocato Don Salvatore Battaglia avendo il diploma di laurea». La loro presenza ai lavori consiliari è discontinua, ma nella seduta del 19 dicembre s'impegnarono nel varo giunta a loro più favorevole. Le sedute del maggio 1870 li videro particolarmente attenti a cogliere nuove opportunità. Il 18 maggio il dr. Pietro Battaglia, già designato dal Consiglio alla commissione consortile sulla "Ricchezza Mobile", era interessato a ricoprire l'ufficio di giudice Consigliatore (*sic!*) mentre il figlio, l'avv. Salvatore Battaglia ambiva a fare parte della commissione per la revisione della lista dei giurati. Divenuto consigliere anziano, nei lavori consiliari del 21 maggio «per differenti sentimenti religiosi protesta di non annuire e si astiene di votare per la istituzione e relativo assegno annuo di mantenimento del Cappellano [della chiesa dei soppressi PP. Benedettini]», ma approva per meriti civili «la gratificazione per il sacerdote Don Salvatore Rapisarda per i tanti servizi resi in qualche tempo e specialmente per le epidemie».

Nella successiva seduta del 27 Maggio, Salvatore Battaglia fa approvare dal Consiglio un ordine del giorno che chiede il ripristino della legalità, agendo anche per via giudiziaria, in merito agli «abusi e le usurpazioni a danno delle trazzere comunali, i loro confini e gli abusi enfiteutici, preparato da diversi comunisti».




4

5

La sessione estiva fu caratterizzata dal dibattito sulla necessità di ridefinire e migliorare la struttura burocratica comunale e connessi servizi (il comune conta ormai circa duemilacinquecento abitanti). Potendo contare sulla maggioranza del Consiglio, fece approvare una sorta di pianta organica comunale, contrapponendosi allo schieramento conservatore-clericale guidato dal Notaio Salvatore Leonardi,[4] minoritario ma influente, che lo accusava di «voler rovinare il patrimonio comunale». L'opposizione da tempo contestava la illegittimità dell'assetto consiliare, ingolfato da troppi consiglieri assenti e ammalati, chiedendone lo scioglimento e il rinnovo. Fra questi c'era il dott. Francesco Battaglia, che ormai «trovasi domiciliato in Firenze». Con la firma, nella sua qualità di consigliere anziano, degli atti relativi alla seduta del 4 Agosto 1870, Salvatore Battaglia pose fine alla sua esperienza locale e con la famiglia lasciò Santa Maria di Licodia, il piccolo centro che li aveva visti protagonisti per circa un secolo.

Nei giorni seguenti avrebbe raggiunto Giuseppe Mazzini, sbarcato a Palermo il 19 Agosto, prima che quest'ultimo, pur in incognito, fosse intercettato e arrestato. Mazzini aveva ripreso la sua febbrile attività cospirativa in Sicilia, per dare attuazione a un nuovo piano insurrezionale che avesse fra gli obiettivi la riproposizione della questione romana alla luce della guerra Franco-Prussiana.

Su Salvatore Battaglia cittadino di Firenze e sulla dimensione nazionale della sua attività pubblica politica e culturale, vorrei aggiungere solo qualche dato circa la sua dimensione professionale. In quanto avvocato del lavoro patrocinò diversi processi in difesa dei diritti dei lavoratori, come la vertenza del lavoro degli operai di Vol-

terra, vittoriosi per suo merito. Legale di fiducia dell'ereditiera e intellettuale sassone Ludmilla Assing, ne curò gli interessi, divenendo in seguito suo esecutore testamentario. Grazie al sodalizio con questa aristocratica tedesca, ammiratrice del pensiero di Giuseppe Mazzini, di cui tradusse e curò le opere in tedesco, che per contrasti politici si era trasferita a Firenze fin dal 1861, egli ebbe modo di frequentare il suo salotto politico-letterario che ospitava artisti, musicisti e uomini politici, punto di riferimento dell'ambiente democratico della giovane *intellighentia* italiana. Tale opportunità gli consentì di venire in contatto con la nutrita pattuglia di siciliani che orbitavano attorno a questa intellettuale, fra cui Giovanni Verga, Luigi Capuana, Michele e Mario Rapisardi.

## EPILOGO

I solenni funerali di Giacomo Maggiore, oltre a documentare il cordoglio collettivo dei licodiesi verso il loro parroco abate e scienziato e le sue virtù pastorali e intellettuali (cronaca pubblicata su *La Campana* del 27 Novembre 1884), forniscono indizi preziosi sulla realtà sociopolitica del tempo. Il corrispondente riferisce che gli apparati commemorativi, oltre che nella chiesa, sono allestiti anche presso gli edifici pubblici e presso la sede "della società operaia", sodalizio certo riconducibile alle cure di Salvatore Battaglia e dei suoi sodali, che ci rimanda a una locale tradizione riformista coltivata dalla stratificata presenza di un monachesimo " dovizioso e dotto". Un filo ideale oltre che temporale lega l'eredità socio-politica di Salvatore Battaglia a Francesco Puglisi, il "De Felice locale", con la sua breve ma intensa esperienza sindacale a ridosso del primo conflitto mondiale, all'avv. Orazio Fiorito, riconducibile alla famiglia dei Leonardi Greco, socialista "saragattiano", sindaco nei fatidici anni 1944-45, fino al fenomeno politico d'impronta civica della "lista Colomba", una sorta di via licodiese al social-comunismo, sviluppatosi negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, che ebbe in Salvatore Samperi il suo massimo rappresentante e guida dell'amministrazione locale dal 1949 per i successivi quattordici anni. Quel filo conduttore che ha spinto i licodiesi, memori e grati, a rendere omaggio a metà del secolo scorso al loro illustre concittadino Salvatore Battaglia intitolandogli una via centrale della cittadina. ●

Dedico questo lavoro alla gentilissima signora Simona e alla famiglia Battaglia, oltre che alla signora Giuseppina Crispi. Ringrazio Totò Mastroianni, sindaco di Santa Maria di Licodia, il dott. Nello Barbagallo, il dott. Gino Rapisarda, il geometra Nino Mazzaglia, la signora Maria Furnari, il dott. Massimiliano Scalisi e il dott. Benedetto Rizzo per la doviziosa collaborazione.

## DIDASCALIE

1. Foto di Salvatore Battaglia.
2. Foto di Giuseppe Mazzini con dedica autografa sul retro "al fratello nella fede Salvatore Battaglia".
3. *Fede di frequenza*, giugno 1861, Archivio Storico dell'Università degli Studi di Catania, *Serie Toullier* n. 369, incartamento 2445.
4. Foto di Ludmilla Assing con dedica e firma autografa sul retro "all'avvocato Salvatore Battaglia sedente sul banco degli accusati di cospirazione contro lo Stato. Firenze 5 agosto 1871".
5. Monumento sepolcrale di Salvatore Battaglia. Cimitero evangelico *Agli allori* di Firenze.

## NOTE

1. LUIGI SANFILIPPO, "Una lettera inedita di Giuseppe Gemmellaro", in *Incontri – La Sicilia e l'altrove*, anno I, n. 1, 2012.
2. Per la genealogia del ramo fiorentino della famiglia Battaglia ringrazio la Signora Raffaella Battaglia.
3. Ringrazio il Dr. Salvo Consoli dell'Archivio Storico Universitario di Catania ed il suo team per la consueta squisita disponibilità. Quella di Catania è la sede del più antico Ateneo siciliano, fondato sul modello bolognese nel 1434 come "Siciliae Studium Generale".
4. In seguito, il figlio Michele Leonardi Greco, vicino a Maggiore, diventerà Sindaco con una coalizione cattolico-riformista.

## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

BARONE, GIUSEPPE, "Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)", in AYMARD, MAURICE - GIARRIZZO, GIUSEPPE (a cura di), *Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987.
BATTAGLIA, SALVATORE, *Il problema del Male*, Firenze, 2012.
FINELLI, MICHELE, *Mazzini una vita europea*. Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, Padova, 2005.
LISTRI, PIER FRANCESCO, *Come eravamo, Cronache fatti e personaggi di Firenze e della toscana ottocentesca*, Le Lettere, Firenze, 2002.
PATANÈ, ANTONIO, "Monterosso ex Fondachello (Fraz. Di Aci Sant'Antonio – CT): Brevi note storiche su territorio, chiesa e vita civile (Secc. XVI-XX)", in *Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici Acireale*, Acireale, 2011.
POIDOMANI, GIANCARLO, *Senza la Sicilia l'Italia non è nazione*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2008.
TRENTIN, LUCIANA, "Salvatore Battaglia", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.

# LA FARMACIA DEL MONASTERO DEI BENEDETTINI TRA L'ERUZIONE DELL'ETNA DEL 1669 E IL TERREMOTO DEL 1693

Il contratto con l'aromatario mostra il salto sociale della famiglia De Arrio, ulteriore dimostrazione della mobilità di uomini e cose nella Sicilia moderna

di **MARIA CONCETTA CALABRESE**
(Docente di Storia moderna – Dipartimento di studi politici e sociali Università degli Studi di Catania)

## IL CONTRATTO DI GABELLA

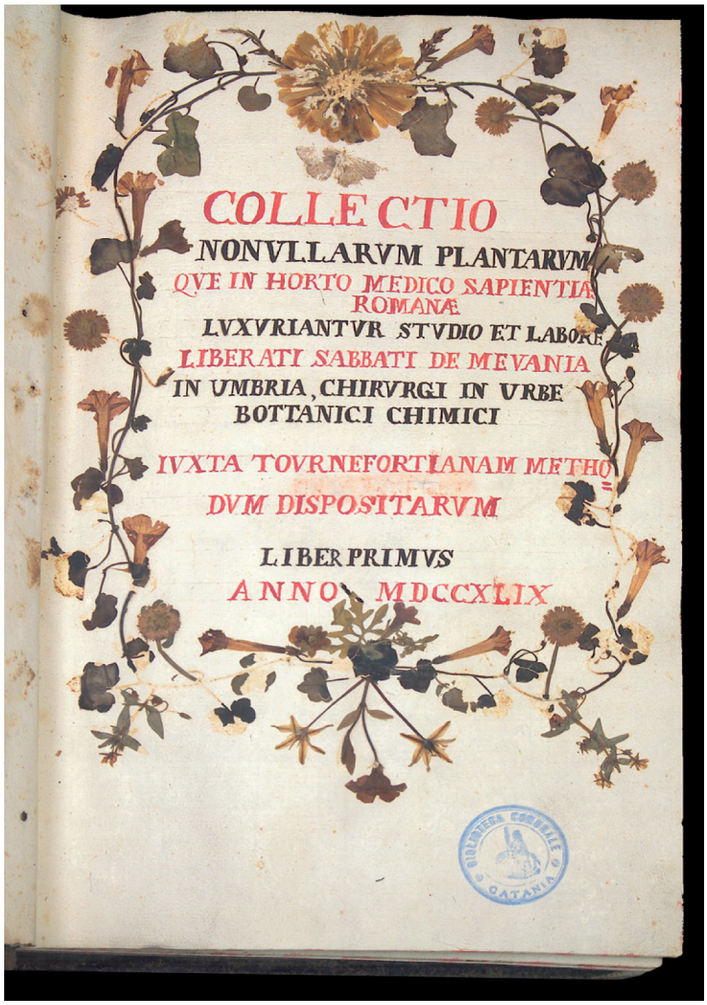
Il 23 giugno 1675 il cellerario Don Anselmo da Catania, monaco e decano dei Benedettini di Catania, concedeva in gabella all'aromatario Cesare de Arrio, figlio di patron Francesco, la spezieria del gran monastero «con suo appartato seu cucina, et orticello collaterali, e tutto quello al presente in essi esistenti cioè vasi, stigli, arnesi, et altri come meglio infra si dechiarirà con tutti l'infrascritti simplici, composti, ogli, acque, medicine, elettuarij et ogni altra cosa di medicamenti al presente anco esistenti in detta spezziaria, vasi, e burnie di quella ad esso gabellati come infra consignandi, et expressandi e describendi in infrascritta lista, seu consegna del tenor seguente ... ». Segue l'elenco, che comprende una lunga lista di oggetti, utensili, medicine.[1]

È stato scritto che la figura del monaco-aromatario fu il primo protagonista «di un'attività farmaceutica posta istituzionalmente al servizio del malato e della comunità»[2] che darà vita poi con lo speziale municipale ai precursori dello speziale ospedaliero; accanto alle capacità professionali egli però doveva essere in grado di gestire in maniera proficua la spezieria, cioè di amministrare le risorse materiali e trarne utilità per l'istituzione che l'aveva realizzata. In questo caso Cesare De Arrio - aromatario laico forse perché i monaci non avevano a disposizione in quel momento un confratello speziale o volevano trarne più profitti - doveva ricavarne un utile non solo per i Padri Benedettini, oculati amministratori dei loro beni, ma anche per la propria famiglia che gli aveva fornito i mezzi per prendere in gabella la spezieria del monastero.

Cesare De Arrio si impegnò a consegnare al padre Anselmo 12 onze all'anno cominciando dal 13 luglio 1675 di mese in mese, per far fronte al debito contratto con questi. Inoltre vennero stabilite precise clausole: l'aromatario si impegnò a lasciare alla fine della gabella le medicine e la farmacia così come l'aveva ricevuta, altrimenti avrebbe dovuto rifondere il monastero in soldi equivalenti, nello spazio di tre anni. Il resto del denaro ricavato doveva essere considerato di proprietà del gabelloto.

Le clausole del contratto erano minuziose: tutti i vasi di vetro sia dorati che dipinti, quelli di stagno, o di rame giallo e rosso, dovevano essere custoditi con la massima cura; De Arrio non poteva portare altri oggetti che non fossero del monastero, se fosse stato necessario avrebbe dovuto prepararne un elenco e farlo firmare dal padre cellerario. In sostanza, di tutti gli utensili De Arrio doveva fare un minuzioso inventario e inoltre era obbligato a preparare con accuratezza i medicamenti, registrarli nel quaderno della spezieria e venderli al prezzo corrente del mercato catanese. Ogni sera quanto era stato registrato doveva essere approvato e controfirmato dal Padre Priore o dal vicario dell'infermeria. Al monastero sarebbe toccata la terza parte del profitto dalle medicine, comprese quelle che doveva fare per uso dei monaci del monastero o forestieri oppure dei laici alloggiati nello stesso. Questa terza parte il De Arrio doveva pagarla anche se le medicine fossero state vendute a credito, e quindi a suo rischio. Venne infine previsto che in caso di terremoto egli potesse farsi defalcare dal padre cellerario gli oggetti rotti: «quali vasi, stigli, et altri come di sopra durante la presente gabella stiano, et abbiano di stare *sub omni*, pericolo, et fortuna di detto di Arrio gabelloto, e questo però non succedesse (*quod absit*) caso fortuito che l'humana providenza non ci possi rimediare, come il terremoto».

Al contratto tra i De Arrio e i padri Benedettini, abbiamo visto che parteciparono il padre e il fratello dell'aromatario, Francesco, patron di barche, e il chierico Tommaso che ipotecarono rispettivamente due




1

2

## TABELLA DEGLI OGGETTI E DELLA LORO COLLOCAZIONE

### TORRETTA 1

1. mezza boccia veneziana rotta, dodici bocce di "lanzarotto", tre recipienti veneziani, «una cannatella con due maniche torchina fina uno sano, e l'altro rotto».
2. dodici bocce di cui tre rotte, tre «conservari veneziani a foglia», una "cucca" senza testa, un'altra piccola veneziana.
3. dodici bocce di "lanzarotto" e quattro contenitori veneziani.
4. dieci bocce di "lanzarotto", di cui varie rotte, altri quattro recipienti veneziani "a foglia" e due più piccoli.
5. dodici bocce (di cui una rotta) e quattro recipienti veneziani (di cui uno rotto).
6. dodici bocce di cui una rotta e un'altra bucata.
7. dodici bocce intere e cinque contenitori veneziani.
8. quattro bocce, una veneziana piccola, quattro veneziane "a foglia", quattro piccoli cannonetti veneziani «scritti nel mezzo figurati», altri due uguali e due «alla noce medicati».

### TORRETTA 2

1. tre bocce veneziane piccole con scritto il nome di Gesù con figure.
2. tre bocce veneziane "figurate", una con il nome di Gesù, un'altra "canniata" e l'ultima intera.
3. tre bocce veneziane di cui due figurate, ed una con il nome di Gesù.
4. tre bocce veneziane una con il nome di Gesù e le altre due dipinte con figure.
5. tre piccole bocce veneziane intere, tra le quali una "a foglia".
6. tre pregiate bocce veneziane di cui una con scritto il nome di Gesù e le altre con figure.
7. tre bocce veneziane, una "a foglia" e due con figure.
8. due bocce di Caltagirone «chiamati d'unguenti bianchi».

### SCAFFALATURA

1. ventitrè bocce grandi di "lanzarotto" fra le quali ce n'era una ridotta a metà, un'altra "slabbrata" e ventidue scatoloni bianchi di Caltagirone.
2. diciotto cannoni grandi, fra cui «due di Caltagirone torchini, tre veneziani conservari con lettera grossa nel mezzo et una di questa dislabrata, tredici venetiani fini figurati scritti nel mezzo, e di questi ve ne sono due rotti medicati»; tredici «quartari con manichi di Montefusco» di cui tre più piccole e due senza collo, «un tamburo, seu barrile veneziano torchino, «tredici balli mezzani venetiani fra i quali una è di Caltagirone, torchina un'altra a fructi, tre a guerra e quattro figurati con bocca stretta, et altri quattro più piccoli venetiani, dei quali vi ni è una senza collo, et un'altra con un portuso nel mezzo»; tre recipienti di Caltagirone.
3. ventuno "cannoni" di cui tre di Caltagirone, due di Montefusco, sedici veneziani con figure (di cui uno rotto e uno sen-

za fondo) due "cannati" con piedi di legno, mezzo "cannone" rotto, una «conservaria sana di Venezia figurata col scritto nel mezzo»; venti bocce, «venti balli venetiani fra quali ve ne sono quattro con bocca scritta figurati, e scritti nel mezzo, e di questa una medicata, e dui senza collo, tre piccoli, dui con paesaggi, et una fruttiata, et a foglia sciaccata, otto a fructi, e foglia, dei quali una cangiata, quattro figurati sani, una veneziana ... figurata»; e ancora sei piccole giare di Montefusco, un "carrabone" grande di Venezia, due recipienti di Caltagirone.
4. sedici contenitori, nove veneziani con figure (tre rotti), due a «fructi, et a foglia», «quattro milanisi con la Fenice nel mezzo, una di Caltagirone torchina», un recipiente di Venezia con paesaggio rotta nel fondo, tredici bocce veneziane di media grandezza, dodici a «fructi, et a foglia», di cui uno bucato; una "conservaria" di Venezia dipinta con paesaggi, rotta nel fondo; una pentola di creta dorata, un recipiente turchino a forma di tamburo ed ancora diciannove "cannonetti " dei quali ce n'erano cinque di Venezia con lettere dell'alfabeto, otto più piccoli, cinque di Montefusco rotti, uno di Caltagirone; quattro vasi di Faenza con figure con i manichi bianchi, due contenitori per oli senza manichi e senza collo, due "quartarelli di Montefusco" di cui uno senza manico.
5. «Conservari sessantasei, dei quali di Lanzarotto, ve ni sono trenta tre delli piccoli, e di questi ve ni sono sei rotti , e medicati più grandi di Lanzarotto dell'istessa fattura, ve ni sono dieci novi, e di questi tre rotti di Venezia, sette sani, tre di Caltagirone torchini»; due cannonetti di Montefusco, uno integro e l'altro rotto, due "oglialori" piccoli di Montefusco rotti, un vaso di Faenza con figure senza manico.
6. cinquantaquattro vasi, venti con le insegne dei Lanzarotto, sedici veneziani di cui quattro con la dicitura nel mezzo; tre, di cui uno con una rosa in mezzo e gli altri due di color verde, otto di color turchino e bianco, tre di Caltagirone di color turchino, una «cannata di Costantinopoli bianca, verde e rossa», «un'altra cannata torchina e verde di Costantinopoli» ed un'altra ancora turchina.
7. otto "carraboni" di cui cinque veneziani con lo stemma di Lanzarotto, sei veneziani con figure, due veneziani con la dicitura nel mezzo, altri quattro veneziani bianchi e turchini, quattro di Caltagirone di color turchino, sei di Montefusco, un ultimo veneziano di fattura particolarmente pregiata bianco con un paesaggio; cinque grandi vasi di Montefusco, di cui tre in parte lesionati; due vasi veneziani per oli, turchini e bianchi; una testa di Caltagirone, quindici recipienti, uno con le armi di Lanzarotto, quattro veneziani di cui due con figure, altri due veneziani, cinque di Faenza, uno di Montefusco, due di Caltagirone per unguenti, ed ancora sulla stessa scansia quattro "cannonetti" di Caltagirone per unguenti e altri.

SCAFFALE SOTTO L'ARMADIO

1. undici vasi piccoli di Caltagirone, otto recipienti di Montefusco per unguenti piccoli e grandi.
2. un "cannonetto" bianco di Caltagirone, una boccia di Caltagirone per unguenti, due vasi di Montefusco per oli (uno senza manico e l'altro senza collo e senza manico), due "cannonetti" bianchi di Caltagirone per unguenti, due vasi sbrecciati di Caltagirone per oli, un bicchiere grande di Caltagirone.
3. due vasi turchini.

barche «una di sarda nominata Santa Maria Di Porto Salvo e l'altra di piscare una con tutti li loro rizzi, stigli, et ordigni»,[3] e l'altro due rendite annuali di 20 e 5 onze e altri beni.

I monaci si riservarono il diritto di fare controllare la spezieria al protomedico quante volte volevano, così com'era stabilito dalle leggi; inoltre in conto di quello che il monastero doveva pagare per le medicine, i Benedettini avrebbero consegnato al gabelloto due cantari di zucchero pagato da De Arrio al prezzo di costo (ne aveva già ricevuto 65 e 1/2 rotoli per il prezzo di 13 onze),[4] che però egli non poteva lavorare nella spezieria senza il beneplacito del padre cellerario.

L'aromatario si obbligò in caso di necessità ad assistere di notte gli ammalati anche «nell'acque cotte, sero, semplice, et ogni altra cosa necessaria», e a tenere nella spezieria «ogni sorta di medicamenti soliti ordinarsi dalli medici di questa città benfatti e ben condizionati», altrimenti dovevano essere comprati nelle spezierie di Catania a spese del gabelloto.

Le medicine e gli oggetti elencati nel contratto di gabella furono periziati dall'aromatario Sebastiano Spata[5] scelto da entrambi i contraenti. Ogni monastero o convento aveva un aromatario e un medico di riferimento, che poteva prestare la sua opera anche in più istituzioni.[6] Accanto alla farmacia doveva esserci una piccola infermeria, stando al contratto, per assistere gli ammalati.

Non sappiamo se proprio in essa viene ricoverato nel 1676, durante la rivolta di Messina contro la Spagna, il capitano Domenico Gasparini di Spinazzolo, proveniente da Scaletta dove sicuramente era stato ferito ed aveva fatto testamento; *infirmum in lecto iacens* «in quadam camera» del monastero, detta dei lasciti al chirurgo della cavalleria che evidentemente l'aveva operato e all'abate dei Benedettini, don Onorato da Mineo.

## I DE ARRIO

L'aromatario doveva essere una persona accorta e attiva se nel 1677 si occupò della costruzione del nuovo dormitorio del monastero.[7] I mastri Giuseppe Manosanta, Giovanni Bertuccio, Domenico di Stefano, *lapidum incisores* di Catania, e mastro Giovanni Cirma di Vizzini[8] si impegnarono con l'aromatario «a lavorarci tutti li intagli di pietra bianca che saranno necessario per il nuovo dormitorio che si sta fabbricando nel monastero di San Nicolò l'Arena», a portare le pietre necessarie, a «fare li cagnoli di liscio con la cornicetta, e li valati pure con la cornicetta suddetta, e questo di bono servizzo e magistrevolmente fatto» per il prezzo di 10 grani al palmo; per acconto del prezzo finale hanno già avuto da De Arrio 4 onze. Anche in questo contratto le clausole sono precise: gli stimatori che visioneranno il lavoro non devono misurare «li testi ne meno li zoccoli delli balaustri ma si devono solamente misurare la faccia di innanzi e di dietro di quelli, come ancora non si have né deve stimare et misurare la faccia di sotto delli parapetti delli balaustri; in quanto alli portusi delli balaustri suddetti si habbia e debbiano misurare e stimare per una metà».[9]

Il 19 febbraio 1679 si stipula un altro contratto tra i *lapidum incisores* e De Arrio per il dormitorio, con le stesse clausole del precedente, la prima delle quali era che Manosanta e Bertuccio dovevano portare «tutte le pietre bianche che saranno necessarie con serrarci quelle che saranno di bisognio a proprie spese e travagli di det-

3

to dormitorio».[10] Il 31 ottobre dello stesso anno il dormitorio era ultimato e si specifica che l'aromatario agiva «a preghiere e compiacenza» dell'abate don Severino D'Ascoli e del monaco padre don Romualdo.[11]

La gabella fu rinnovata più volte.[12] Di seguito si riporta un contratto del 1681 dove la spezieria è gabellata con suo «appartato, seu cucina, seu orticello collaterale». Da un documento dell'11 agosto di quell'anno[13] possiamo arguire che De Arrio aveva incrementato la sua posizione economica dato che dichiara di aver ricevuto da Domenico Petralia e G. Battista di Consolo di Trecastagni 5 onze che aveva prestato loro e così pure il 29 novembre dell'anno successivo Vincenzo Caruso paga 14 tarì delle 3.18 onze che deve restituire a Cesare De Arrio.

I documenti da noi rintracciati fanno intravedere non solo un segmento spazio-temporale della storia del gran monastero dei Benedettini di Catania ma nello stesso tempo mostrano anche il salto sociale della famiglia De Arrio.[14] Il patron Francesco, originario della città di Messina, era proprietario di barche, che trasportavano ogni tipo di derrate negli approdi siciliani e altrove, e il suo lavoro l'aveva messo nella condizione di far studiare il figlio e, grazie probabilmente all'altro figlio Tommaso, chierico, aveva colto l'opportunità di far avere in gabella la spezieria dei Benedettini a Cesare, che, con il percorso dell'accesso alle professioni, cambia la sua condizione sociale, un'ulteriore dimostrazione della mobilità di uomini e cose nella Sicilia moderna.

## LA SPEZIERIA: I LIBRI

Nell'inventario di seguito al contratto sono «un quercietano usitato, il matthiolo latino usitato, et un Calestano senza principio e fine mancante». Di Quercetano, medico francese alla corte di Enrico II, era la *Pharmacopea dogmaticorum restituta. Pretiosis selectisquehermeticorum floribus abunde illustrata* (Venezia, Ioannem Antonium & Iacobum De Franciscis, 1608); il senese Pietro Andrea Mattioli, medico personale dell'arciduca Ferdinando d'Austria, era l'autore dei *Discorsi di Pier Andrea Mattioli sull'opera di Dioscoride*, (Venezia 1544), opera fondamentale sulle piante medicinali, per secoli un punto di riferimento per scienziati e medici.[15] Infine la spezieria del monastero etneo possedeva anche il volume *Delle osservazioni* (Venezia, appresso Andrea Muschio, 1586) del medico parmense Girolamo Calestani.

Il numero dei libri è esiguo rispetto a quello presente nella farmacia coeva di Santoro Cavallaro,[16] aromatario catanese tenuto in grande considerazione in città, che possedeva molti libri tra cui quelli dello scienziato romano Pietro Castelli. Quest'ultimo aveva voluto l'Orto botanico a Messina,[17] la cui produzione scientifica era un punto di riferimento anche per Catania così come *l'Antidotarium sacrae domus magni Hospitalis nobilis urbis Messanae* del protomedico messinese Pietro Paolo Pisano, medico personale del viceré,

duca dell'Infantado.[18] A Messina infatti la ricerca e l'insegnamento delle scienze nello *Studium*, che sarà chiuso dopo la rivolta antispagnola del 1674-8, era più avanzato anche per la presenza di scienziati come Castelli, Borelli e Malpighi che si rifacevano agli insegnamento galileiani.[19]

Negli anni centrali del Seicento si diffonde in Sicilia «un aspetto del 'naturalismo' che prende piede in fisica ed in medicina, e che non riguarda la sola area messinese: la diffusione crescente di medici e di aromatari che contrappone all'esoterismo i poteri 'naturali' di pomate, veleni, estratti, ed altro».

Tra i libri della spezieria dei Benedettini non troviamo invece il *Dispensatorium sive antidotarium* del catanese Nicolò Catanuto che era stato pubblicato nel 1666; Catanuto era tenuto in grande considerazione dal vescovo Astalli per il quale aveva preparato personalmente una *teriaca* considerata allora una panacea per tutti i mali.[20]

## GLI ARREDI

L'inventario permette di "guardare" nella spezieria del grande monastero dei Benedettini, che doveva essere di una certa ampiezza a giudicare dagli oggetti che conteneva.

Due sedie di cuoio e due piccole panchette erano state disposte per accogliere i clienti, e poi «due boffettini vecchi», «una cascia grande con fermatura vecchia», due vecchie casse.

Due quadri (uno raffigurante la Madonna e l'altro il Re), «una scocca con soi balaustri e cascioli», «una tela torchina minata alla grada» (segno che nella spezieria si apriva una finestra protetta da una grata che proteggeva i preziosi medicamenti), un armadio di legno vecchio con la serratura per gli oli distillati, sette «pistoni di legno delli mortara grandi di marmo» che servivano per preparare le medicine.

C'era poi un armadio grande contenente recipienti di vetro di diversi colori e foggia tra cui «una cannata di vetro pinta a fiori», un vaso di vetro dalla forma di grappolo di uva, «due caraffini chiatti pinti d'oro», «una cannatella pinta a fiori russa, novi brunietti di Mursia», «caraffini bianchi n.°10, una caraffa con la Passione, sette burniette di vetro di elettuarij, una cannata di terra sigillata».

Oggetti di rame, preziosi anche per il loro costo, che servivano allo speziale appunto per preparare le medicine, alambicchi, caldare, fiaschi per l'acqua, bilance, ed anche mortai di marmo di varie dimensioni; altri utensili sotto la voce «conche», in numero di diciassette, poi due bilance, pesi di bronzo, sette "mestoli". Sotto la voce "stagnio" sono enumerati, «due gotti di stagnio con sopra coverchio per medicina», «due bussoli di stagnio pieni con setti pezzi di misuri di stagno cioè dui di onze due, due di onza una e mezza, due di onza una, et una di mezz'onza», «due gotti di medicina d'argento uno liscio con lo coverchio lavorato e l'altro liscio con lo coverchio lavorato, e deorato con un pottino di sopra», «una miscela con paletta e forcina e nel mezzo il balaustro, et una cocchiarella d'argento ordinario».

## LE MEDICINE

L'elenco delle medicine presenti nella spezieria dei Benedettini comprendeva quelle comuni già riscontrate nella farmacia catanese dell'aromatario Cavallaro, comprese le «pietre preziose», e a seguire "confetti e polveri", "elettuarij solutivi", "sciroppi", "giuleppi", "conserve", "pillole", "empiastri", "trochisci", "olea", "olea distillati", "acque". ●

## DIDASCALIE

1. Frontespizio dell'erbario di Liberato Sabbati, 1749.
2. Monaco Benedettino (G. Capparoni, *Raccolta degli Ordini religiosi*, Roma 1826).
3. Monaci che assistono un confratello. Disegno sciolto, a penna. Sec. XVIII, ultimo quarto. Fondo Benedettini, per gentile concessione della dottoressa Rita Carbonaro.

## NOTE

1. Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi A.S. Catania), *1° versamento notarile*, busta 729, da carta 479 recto a carta 500 versus, notaio Principio Pappalardo.
2. VITTORIO A. SIRONI, *Ospedali e medicamenti, Storia del farmacista ospedaliero*, Bari, 2006, p.13.
3. A.S. Catania, *1° vers.*, b. 729, c. 479 r., notaio Principio Pappalardo.
4. IBIDEM, c. 495 r.
5. Lo Spata doveva essere un aromatario stimato; sappiamo da un documento che Sebastiano fu pagato dal monastero di San Giuliano per le medicine acquistate nella sua farmacia: A.S. Catania, *1° vers.*, b. 987, c. 837 r, notaio Francesco Pappalardo.
6. Il medico dottor Michele Catanuto (12 febbraio 1687) riceve 27 onze per il salario di 3 anni dalla badessa del monastero di San Placido, suor Ottavia Maria Anzalone: A.S. Catania, *1° vers.*, b. 993, c. 780 r., notaio Francesco Pappalardo, che a sua volta pagava al monastero un censo sul suo palazzo: *ibidem*, c. 781v.
7. *Contratto del 4 agosto 1677*, A.S. Catania, *1° vers.*, b. 735, cc. 973-975, notaio Francesco Pappalardo, per i lavori vedi anche in data 23 aprile c. 388 r.-v.
8. Abitava però a Buccheri.
9. I parapetti «si dovevano ingagliare a cuda di rindine et habbiano e debbiano da misurare e stimare per una terza parte». Se De Arrio avesse voluto che si facessero «nelli detti cagnioli e valati ribischi allora et in tal caso li rimischi suddetti s'habbiano e debbiano per lo detto di Arrio da pagare alli detti Maestri ... a giornata o vero a stima conforme si potranno concordare» ed inoltre «la facci dello cornicione di sopra s'habbia e debbia per detto di Arrio da pagare alli Maestri».
10. A.S. Catania, *1° vers.*, b. 736, cc. 963 r. - 4 r., notaio Francesco Pappalardo.
11. IDEM, b. 738, cc. 460 r.-v.
12. IDEM, b. 729, c. 498 v.
13. IDEM, b. 742, c. 674 r.
14. Con ogni probabilità altri membri della famiglia si inurbano a Catania: il 19 luglio 1685 Pietro De Arrio, figlio di Paolo, messinese, ma abitante a Catania, prende in affitto dal monaco Giacomo Di Bernardo, procuratore del convento di San Francesco Serafico, una casa chiamata lo magazeni nella contrada dello Puzzo Bianco: A.S. Catania, *1° vers.*, b. 988, notaio Francesco Pappalardo; l'11 luglio 1687 il monaco Giuseppe Guglielmo del convento di San Francesco Serafico affitta « *quoddam palactium* » nella stessa contrada a Francesco De Arrio, figlio di Stefano: IDEM, b. 992, c. 386 r.
15. Nel 1542 era apparsa la prima traduzione italiana dell'opera di Dioscoride, stampata per la prima volta nel 1478, e ristampata nel 1544 con una nuova traduzione commentata da Pietro Andrea Mattioli, la più nota e diffusa anche per le numerose edizioni successive sempre più precise. Vedi VITTORIO A. SIRONI, *op. cit.*, pp. 8-10.
16. MARIA C. CALABRESE, "Una spezieria siciliana del XVII secolo", in *Mediterranea. Ricerche storiche*, anno VII, agosto 2010, pp. 349-368. Probabilmente i monaci tenevano nella farmacia i libri di uso più frequente, ma facevano riferimento alla biblioteca del monastero.
17. Vedi il recente ERIK NEIL, "The Hortus messanensis of Pietro Castelli. Science, Nature and landscape architecture in 17th Century Messina", in *Lexicon*, 1, 2005, pp. 6-19.
18. CAIO D. GALLO - GAETANO OLIVA, *Gli Annali della città di Messina*, voll. III-IV, Messina, 1881, pp. 390-391.
19. Per tutto vedi il mio "Una spezieria cit.", pp. 359-361. Sull'ambiente messinese, oltre ai classici studi di Corrado Dollo, mi permetto di rimandare al mio *I Ruffo di Sicilia. Politica, arte e scienza nel Seicento meridionale*, Messina, 2012. Non trovo elencato il *Catanense Dispensatorium sive Antidotarium* di Nicola Catanuto edito nel 1666. Su quest'opera vedi CORRADO DOLLO, "Medicina e antidotaria nella Catania del Seicento", in *Medici e medicina a Catania* (a cura di C. Dollo), Catania, 2001, pp. 57-61.
20. Vedi CORRADO DOLLO, *Filosofia e medicina in Sicilia*, (a cura di G. Bentivegna, S. Bugio, G. Magnano di San Lio), Soveria Mannelli, 2004, pp. 432 e 434.

# UNA TARGA TOPONOMASTICA MANTIENE VIVO IL RICORDO DEL DEMOLITO "RECLUSORIO DEL LUME"

## La lettura di documenti inediti alza un velo sulla fondazione dell'opera pia e sulle trasformazioni del territorio fra XVI e XX secolo

di **ELIO MICCICHÈ**
(Direttore editoriale di Incontri)

*Quest'anno ricorre il bicentenario della fondazione del Conservatorio di Maria SS^ma^ del Lume. Il presente articolo è un estratto rielaborato di uno studio in corso sulle sue vicende storiche.*

In una città come Catania, violentata ora da eventi naturali, ora da vicende belliche, più spesso dai suoi abitanti, il compito di mantenere vivo il ricordo dei luoghi è demandato sovente al lumicino votivo delle targhe toponomastiche. È il caso del demolito edificio storico che ha dato il nome a via Reclusorio del Lume [1].
L'istituto di beneficenza sorgeva in via Santa Maddalena, di fronte alla chiesa di S. Maria la Grande "fuori le mura", meglio conosciuta come chiesa di San Domenico. Un fabbricato antico ma fragile, d'inizio Ottocento, la cui presenza ha scandito a Catania la storia dell'assistenza a sostegno delle fasce più deboli ed esposte della società. A ricordare l'edificio oggi è rimasta la targa stradale: via Reclusorio del Lume, già *vico S. Maria del Lume* dopo l'Unità d'Italia, e *vico II San Domenico* al tempo dei Borbone. Un nome monco, incompleto, poiché quello ricordato dallo statuto di fondazione è *Conservatorio (o Reclusorio) sotto titolo di Maria SS^ma^ del Lume*.
Demolite le vecchie fabbriche negli anni '70 del secolo scorso, al suo posto fu costruito un edificio multipiano porticato, la cui presenza impedisce di cogliere i tratti originari e le modifiche subite nel tempo dall'antico vicolo, rimasto senza sbocco fino al 1925, anno del suo prolungamento e del raccordo a via Orto San Clemente.

### L'AUSILIO DELLE MAPPE

Le prime notizie cartografiche sulla contrada San Domenico rimandano alla pianta della Biblioteca Angelica (1584) in cui è riportato il tracciato di una *vanella* di penetrazione agricola che nasce quasi di fronte alla chiesa e si arresta all'altezza di un caseggiato [2]. Sembra potersi identificare con via Bonanno. Tutt'intorno è aperta campagna, disegnata con grafica differente per rimarcare la diversità colturale fra terre nude e terre alberate. In pianta sono visibili alcuni elementi che rimandano a carte più recenti, ad esempio i fabbricati lungo la *strada della Maddalena*: il primo all'incrocio con via Plebiscito, il secondo ad angolo con via Bonanno. Di via Reclusorio del Lume nessuna traccia.

1

Nei primi decenni dell'Ottocento la campagna continua a dominare il territorio, mentre la città fa un timido capolino oltre la demolita cinta muraria a sud di via Plebiscito. Nella pianta di Ittar (1832), le poche fabbriche in più rispetto a quelle del 1584 occupano il vuoto esistente fra i due caseggiati della strada Maddalena; si infittisce di case

via Bonanno, sono riportate la strada del Reclusorio e la planimetria dello stabilimento [3].

Poiché questa rappresentazione è successiva all'insediamento del reclusorio, non può fornire elementi utili sullo stato di fatto dei luoghi antecedente alla sua fondazione. Elementi presenti invece nella carta di Orlando (1761), la quale riporta una successione di fabbricati sul lato nord dell'odierna via Reclusorio del Lume, insediamenti confermati da fonti archivistiche [4].

## I DUE VOLTI DELLO STABILIMENTO

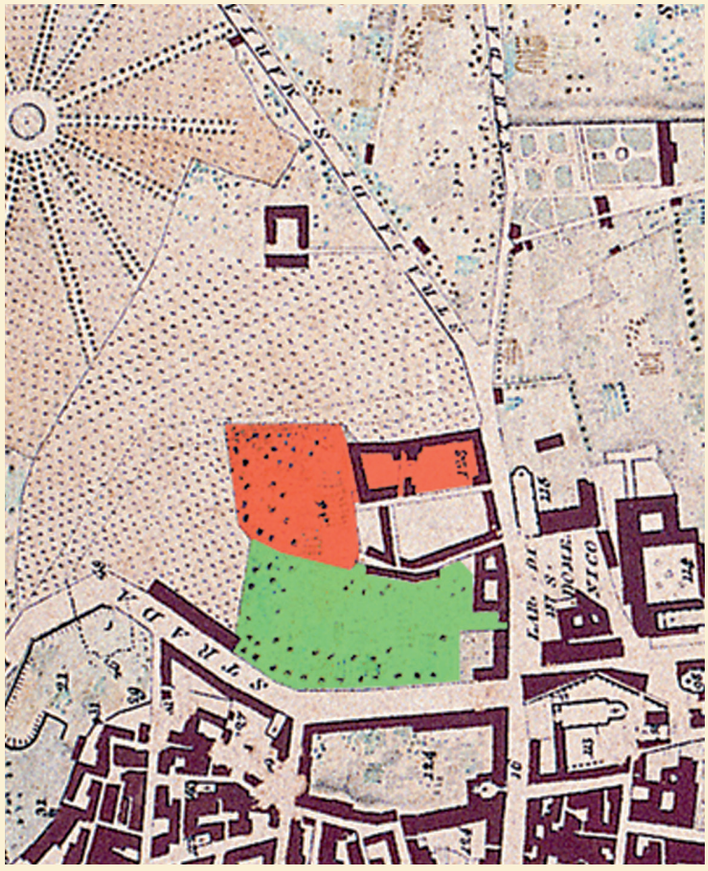
Il quadro appena tracciato alza un velo sui cespiti immobiliari che hanno concorso alla nascita del reclusorio. Il primo nucleo sorge su

- Reclusorio del Lume
- Orto del Re

2

porzione di terreno acquistato da potere del barone Francesco Maria Mannino con denaro erogato dal duca di Carcaci.[1] Oltre a queste terre, si è a conoscenza di case e "giardini" pervenuti all'opera pia, l'ultimo dei quali nel 1861. Le acquisizioni successive al primo acquisto non avvengono per giustapposizione di terre e case, una appresso all'altra, ma procedono a macchia di leopardo in base all'opportunità di un acquisto e alla disponibilità economica dell'istituto, a sua volta legata alla elargizione di generosi benefattori. In genere si tratta di abitazioni di uno o due vani date in affitto, con il prospetto sulla strada e uno spazio aperto retrostante, il più delle volte impiantato a "giardino". Fabbricati modesti e di antica costruzione, come quello citato in un lascito testamentario del 1756.[2] Vengono in mente allora le parole di un consigliere dell'istituto, il canonico Girolamo Patti, riportate nel suo testamento del 1856: «Le fabbriche del Reclusorio di Maria SS$^{ma}$ del Lume contano un'Epoca di più secoli che fa meraviglia come esistono in piedi; è necessità un rifacimento generale...».[3] Aldilà dell'enfasi, da una lettura critica del testo emergono due considerazioni. Anzitutto una conoscenza dei luoghi da parte del prelato, la cui testimonianza documenta l'esistenza di diversi fabbricati "antichi" al tempo della sua giovinezza, a cavallo dell'Ottocento. In secondo luogo, il canonico lascia intendere che i fondatori e i loro successori non comprarono le case per ricostruirle ma preferivano accorparle a quelle esistenti, adattandole con piccoli interventi. Né poteva essere diversamente data la modalità di acquisizione a "macchia di leopar-


- Reclusorio del Lume
- Orto del Re

3

do", e tenuto conto delle ristrettezze economiche che imponevano una sobria amministrazione. Se questa lettura non è errata, avrebbero una spiegazione le «fabbriche» minaccianti rovina evocate dal canonico;[4] o i dati documentali sulle «umide e luride catapecchie», trasformate in fabbriche di nuova costruzione prima del 1912 e destinate all'industria del pane;[5] e ancora l'esigenza di intervenire, nel 1892, sul prospetto sud che «trovasi in cattivissimo stato ed occorrono urgentissime riparazioni».[6] Lo stabilimento mostrava pertanto due volti: uno a ponente, riferibile alle case preesistenti, con lo stato di precarietà appena documentato; l'altro di nuova costruzione, messo in piedi nel 1892, con il prospetto su via S. Maddalena.

Tornando alla pianta di Ittar, la parte mediana della planimetria, sul

fronte di via Reclusorio del Lume, mostra un muro di clausura oltre il quale si apre un'ampia corte. Questa situazione permane ancora nel 1883. In quel periodo erano in corso i lavori comunali per il ribassamento e l'allargamento della strada. L'intervento aveva minato la stabilità del muro di confine dell'edificio poiché ne aveva messo a nudo le fondamenta. Con l'occasione (o nel frattempo) l'istituto aveva fatto «redigere la pianta dell'intero fabbricato da costruirsi poco alla volta»,[7] e sollecitava il comune per la corresponsione dell'indennizzo dovuto per la ricostruzione del muro «in modo da poter servire a suo tempo per l'ampliamento del fabbricato del Reclusorio».[8]

## LA LOTTIZZAZIONE DEGLI ORTI

Ritornando al vicolo e alla sua storia, sappiamo che nel 1812 la strada si esauriva di fronte a un muro oltre il quale si aprivano gli spazi aperti della campagna che, ai lati del futuro prolungamento della strada, si spingevano a ponente fino al confine con l'*Orto San Domenico* del marchese del Toscano (all'incirca sull'asse di via Orto San Clemente), mentre a mezzogiorno confinavano con l'*Orto del Re*, un tempo appartenuto alle monache di S. Placido[9] e successivamente pervenuto al barone di Sisto. Sul vicolo si apriva una traversa (oggi via Orto del

● Reclusorio del Lume
● Orto del Re

4

Re), prolungata fino a via Plebiscito negli anni '80 dell'Ottocento, in seguito al piano di lottizzazione dell'orto avviato dagli eredi Sisto. Prima di allora la stradina si esauriva nel *vico San Domenico* (poi Mannino, oggi via Bonanno), ed era delimitata a levante da un muro di clausura e a ponente da un filare di modeste case terrane. Queste ultime, oggi modificate, sono appollaiate sopra un muro di contenimento che gira su via Reclusorio del Lume. Tuttora vi si affaccia un vetusto edificio (civici 21-23) con accesso da una rampa di scale costruita a causa dell'abbassamento di quota dell'antico piano stradale. E di ciò se ne ha conferma dalle foto d'epoca. Una di esse [5] mostra porzione dell'ex giardino in formato "pensile", ripreso all'inizio dei lavori di demolizione dello stabilimento. Si vede parte del muro di confine demolito. Il terreno è stato sbancato e il materiale di risulta allontanato per allineare il nuovo edificio alla quota stradale definita nel 1883.

Anche il ribassamento di livello della "via della Maddalena" comportò un intervento in profondità, piuttosto pesante se il consiglio di amministrazione deliberava di chiedere alla deputazione provinciale «l'autorizzazione per la *costruzione* (corsivo dell'A.) del muro di clausura e la *ricostruzione* (corsivo dell'A.) del prospetto onde impedire che si demolisca da sé con le prossime piogge invernali».[10] Già la specificazione dei termini lascia supporre che la *costruzione* del muro fosse un fatto nuovo, necessario, per sostenere un giardino non più sul livello strada, a differenza della *ricostruzione* che denota la necessità di adeguamento alla nuova quota di via Santa Maddalena di un prospetto esistente. I lavori nel vicolo riguardarono anche l'allargamento della strada che, nel caso del reclusorio, comportò l'esproprio di una porzione di terreno.[11]

Per completare il quadro espositivo merita un cenno la conoscenza della giacitura dei terreni e il suo impatto sull'andamento della strada. Illuminante è la lettura della pianta di Orlando (1761), nella quale tratteggi piuttosto marcati e con andamento curvilineo evidenziano la presenza di pendii degradanti da ponente a levante.

Dentro la cornice appena descritta riposa l'immagine del vicolo agli inizi dell'Ottocento. Adeguandosi ai mutati scenari urbanistici, quel budello sgorbio, stretto e declive, dopo aver perso gli originari connotati di trazzera di campagna, nel 1925 si accingeva a diventare un'importante strada di penetrazione, al servizio delle nuove aree edificabili sorte in seguito alla lottizzazione dei terreni del barone di Sisto e del marchese del Toscano, storici confinanti dell'istituto. La nuova maglia stradale consegnava alla toponomastica la memoria dei vigneti, dei giardini e degli orti che sul finire dell'Ottocento cedettero il posto alla progressiva espansione edilizia. Da una parte l'orto degli Alessi di Sisto attraversato da via San Vito e da via Orto del Re, dall'altra il terreno dei Paternò del Toscano sul quale furono aperte, a ridosso del reclusorio, via Orto San Clemente a ponente e via Roccaromana a tramontana.[12]

## "RIQUATRARE" I CONFINI

Oltre al terreno venduto al reclusorio, il barone Mannino godeva di diverse rendite annue provenienti da censi perpetui gravanti sopra altri poderi ceduti in enfiteusi forse ai primi dell'Ottocento. Uno degli enfiteuti era il dottor Vincenzo Recupero che, con atto del 1816, vendette al reclusorio due case terrane gravate di canone enfiteutico (censo) a favore del barone.[13] Altri enfiteuti furono il sacerdote Vincenzo Gulli e il dottor Vito Nicosia, proprietari di case con annesso giardino sulle quali pagavano un canone annuo irredemibile, ossia non riscattabile da parte di futuri acquirenti.

Fonte di non lieve preoccupazione per gli amministratori era l'esigenza di liberarsi dei censi perpetui redemibili gravanti sulle opere in via di realizzazione. Con l'aiuto della provvidenza, come solevano ripetere, erano riusciti a riscattare la piena proprietà degli immobili, mentre lo scoglio era rappresentato dai censi irredemibili, sia quelli propri sia i due ricadenti sui giardini e sulle case di Gulli e di Nicosia. Questa forma di ansia scaturiva dall'esigenza di «riquatrare ed isolare la periferia del locale di detta opera pia» dai poderi che in qualche modo finivano "per isolarla";[14] altre volte invece dalla necessità di rettificare i confini della "silva", termine con il quale era indicata la porzione di terreno confinante con l'*Orto del Re*; in altri casi per incorporare

quei terreni limitrofi ritenuti necessari per il potenziale ampliamento dello stabilimento e fare fronte quindi alle pressanti richieste di famiglie e di esponenti della pubblica amministrazione per l'accoglimento di altre orfanelle povere. Nel 1836 gli eredi del barone Mannino donarono al reclusorio i canoni irredemibili enfiteutici di loro proprietà.[15] Una donazione provvidenziale che avrebbe consentito agli amministratori di esercitare sugli immobili il diritto di prelazione in caso di vendita, come accadde fra il 1856 e il 1861 quando acquistarono quelli appartenenti agli eredi Nicosia e Gulli.[16]

## CENTRO O PERIFERIA?

Uno dei nodi da sciogliere per offrire «il maggior comodo, e sicurezza delle recluse» riguardava la scelta del luogo ove ubicare il conservatorio. Dei dodici istituti presenti a Catania prima del 1812, sette si trovavano in pieno tessuto urbano, ai piedi del monastero dei Benedettini, dentro un quartiere dove alla fine dell'Ottocento, scrive Gentile Cusa, «il grosso della popolazione è orribilmente alloggiato in vecchie casacce o in tuguri malsani»; altri tre erano localizzati ai margini di San Berillo - altro quartiere che «in fatto di ventilazione è tra le peggiori sezioni» - allineati lungo la *strada dei malati* (via Maddem e via S. Vincenzo de' Paoli). Diversamente da questi ultimi, il reclusorio del Lume sfruttava il vantaggio della contiguità alla campagna, della vicinanza a piazza Stesicoro e al principale asse cittadino, e del polmone verde che lo separava dai quartieri degradati. Assieme al dirimpettaio convento, era l'ultimo fabbricato presente nella *strada della Maddalena* prima che questa si aprisse ai giardini disposti lungo le direttrici che menavano a Cibali e al Borgo. La strada rimaneva un luogo di transito verso i due borghi, polverosa e priva di alberi, senza una bettola o una locanda, priva di interesse per l'umanità assiepata nei quartieri a sud di via Plebiscito. E tale rimarrà fino all'apertura dell'ingresso occidentale del giardino Bellini.

La decisione di costruire lo stabilimento in periferia non poteva prescindere da motivazioni di carattere economico e da esigenze di spazio impossibili da conciliare "dentro" la città. Sulla necessità di mettere a disposizione delle convittrici superfici di ampio respiro ne era stato tenace assertore lo stesso duca di Carcaci dalle pagine della sua guida; nel sottolineare l'importanza della "salubrità" come base per una crescita sana, faceva l'esempio dell'ampio giardino destinato alla ricreazione delle donzelle recluse nel reclusorio del Lume. Se l'ubicazione in periferia era stata dunque una necessità, sulla scelta della località i fondatori poterono muoversi con più libertà. Basta scorrere le carte d'archivio per capire come fosse centrale l'esigenza della quiete per il recupero delle convittrici, perlopiù «donzelle ragazze, le quali vagabonde chiedono limosina nelle pubbliche strade della città, e nelle chiese».[17] Ragazze *pericolate* o *pericolanti*, che bisognava tenere lontano perfino nello sguardo dallo squallido ambiente della prostituzione. Le mura amiche da sole non bastavano, occorreva che l'area circostante al reclusorio fosse esente da "impurità". Questo potrebbe spiegare il significato di quel «riquatrare ed isolare la periferia» che guidò l'azione degli amministratori nell'interesse generale delle convittrici, o quando fecero ricorso contro una tale Maria che abitava in una delle case terrane che si affacciava nell'unica traversa della strada, rea di fare «la sua abitazione lupanaro da cui sotto giorno si sentono detti e si veggono fatti che recano scandalo a quelle vergini».[18]●

5

### DIDASCALIE

1. Il reclusorio nei primi anni '60 del Novecento (per gentile concessione dell'arch. Giacomo Leone).
2. Anonimo. *Pianta di Catania*, 1584 (Biblioteca Angelica di Roma).
3. Sebastiano Ittar. *Pianta di Catania*, 1832.
4. Orlando. *Pianta di Catania*, 1761.
5. Il reclusorio visto da levante in una foto del 1965. Sullo sfondo l'ex giardino dopo i lavori di sbancamento per portare il terreno alla quota stradale (Archivio Storico Comunale, progetto edilizio 387/63).

### NOTE

1. FRANCESCO PATERNÒ CASTELLO, Duca di Carcaci, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa*, Catania, 1841, p. 106.
2. ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA, *III vers. notarile*, vol. 2267, 15 dicembre 1788 – notaio Giuseppe Piparo.
3. ARCHIVIO IPAB – S. MARIA DEL LUME (d'ora in poi ARL CT), *Registro delibere*, 17 settembre 1862.
4. ARL CT, *Registro delibere*, 15 marzo 1863.
5. ARL CT, *Registro delibere in bollo*, 13 agosto 1912.
6. ARL CT, *Registro delibere in bollo*, 28 maggio 1892.
7. ARL CT, *Registro delibere*, 2 ottobre 1883.
8. ARL CT, *Registro delibere*, 15 gennaio 1883.
9. ARL CT, *vol. 23, fasc. 22*, 30 dicembre 1817.
10. ARL CT, *Registro delibere*, 2 ottobre 1883.
11. ARL CT, *Registro delibere*, 15 gennaio 1883.
12. *Via Orto del Re* rimanda ad Antonino Alessi, residente nell'edificio di via Garibaldi 117 noto come Palazzo Sisto o Trewhella dal nome dell'imprenditore inglese che lo acquistò dalle sorelle Alessi dopo la morte del padre. *Via San Vito* prende nome dalla dirimpettaia chiesa di confraternita di piazza San Domenico. L'edificio è anteriore al 1720 come si deduce dalla data riportata in una lapide sepolcrale al suo interno. *Via Orto San Clemente* andrebbe denominata *via Orto San Domenico*, poiché attraversa l'ex fondo del *marchese Paternò del Toscano* fino al suo sbocco in via Dottor Consoli. L'Orto San Clemente corrisponde al giardino un tempo dei San Clemente, passato ai Paternò di Raddusa dopo il terremoto del 1693 e da costoro mantenuto fino alla fine del '700. *Via Roccaromana* prende nome dal titolo ducale del marchese Antonino Paternò del Toscano, promotore del piano di lottizzazione dell'Orto San Domenico ad inizio Novecento.
13. ARL CT, *vol. 10, fasc. 1*, 2 luglio 1816.
14. ARL CT, *vol. 17, fasc. 26*, 20 aprile 1836.
15. IBIDEM.
16. ARL CT, *vol. 10, fasc. 13 - vol. 17*, fasc. 27.
17. ARL CT, *Statuto fondamentale del Reclusorio di Maria Santissima del Lume*, 27 ottobre 1813, carpetta non numerata.
18. ARL CT, *Registro delibere*, 12 settembre 1869.

# LA "CASA MUSEO" DI MICHELANGELO COSTANTINO

Autore di un'originale gamma di carretti siciliani, ha tratto ispirazione da pezzi unici per assemblare capolavori che rendono senza eguali la sua collezione

di **CARMELA COSTA**
(Laureata in Lettere e in Filologia moderna – Università degli Studi di Catania)

Nella primavera del 1885 lo scrittore francese Guy de Maupassant sbarcò a Palermo. La prima cosa che lo colpì fu un carretto siciliano per il valore degli elementi che lo componevano: «Tali carretti, piccole scatole quadrate, appollaiate molto in alto su ruote gialle, sono decorati con pitture semplici e curiose, che rappresentano fatti storici, avventure di ogni tipo, incontri di sovrani, ma prevalentemente le battaglie di Napoleone I e delle crociate; perfino i raggi delle ruote sono lavorati. Il cavallo che li trascina porta un pennacchio sulla testa e un altro a metà della schiena ... Quei veicoli dipinti, buffi e diversi tra loro, percorrono le strade, attirano l'occhio e la mente e vanno come dei rebus che viene sempre la voglia di risolvere».

La citazione non è casuale perché chi meglio del cavaliere Michelangelo Costantino potrebbe risolvere il rebus? Autore, fin dal 1948, di una originale gamma di carretti siciliani, la sua collezione è come un libro, le cui pagine corrispondono ad ogni singolo pezzo che la compone, come tessere di un mosaico in cui si possono leggere due secoli di storia delle nostre tradizioni popolari.

Ogni esemplare, unico nel suo genere, è la testimonianza di un'arte d'altri tempi che trova le radici nell'antica opera dei pupi.

Michelangelo Costantino, novantuno anni compiuti, nasce a S. Giovanni La Punta ma da ottantacinque vive a Piano di Tremestieri Etneo. La sua abitazione, sita sull'arteria principale, si identifica per via di una ruota di carretto siciliano posta su uno dei muri di cinta.

Esprimendosi in un aristocratico dialetto siciliano, mescolando termini aulici e arcaici, racconta di non avere frequentato corsi d'istruzione, neppure la prima elementare. Eppure, il suo sapere non trascura il benché minimo dettaglio, sia sulla conoscenza degli elementi che compongono la sua collezione sia sui contenuti letterari tratti dalla *Chanson de geste* dei paladini di Francia [2] o dalle tragedie shakespeariane oppure da passi di storia medievale, moderna e contemporanea.

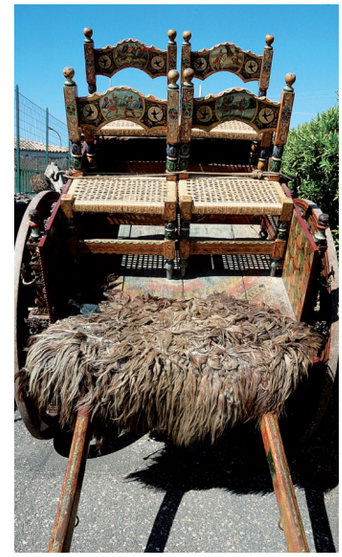
Facendo tesoro di alcune tecniche apprese dal padre e dai vecchi del mestiere è riuscito a ripristinare la funzionalità di taluni pezzi rari della collezione e ad assemblare pezzi in disuso - recuperati da collezionisti di tutta l'Isola – in cui, con sensibilità diversa, abili artigiani avevano impresso la loro arte.

## TESTIMONIAL E RICONOSCIMENTI

Mi accompagna dentro il museo dove, al riparo della luce per non alterare i colori delle pitture raffigurate, sono esposti circa cinquanta carretti siciliani, diversi per stile, caratteristiche, epoche ed uso.

Nella semioscurità si intravvedono le stalle e si percepisce il fruscio delle code dei cavalli che sfiorano il fieno, di tanto in tanto in contrasto con il suono duro degli zoccoli sul suolo in terra battuta.

Isolato da una porta a vetri c'è un piccolo vano, le cui pareti sono tappezzate di finimenti e armamenti, armeggi da parata che costituiscono la parte più consistente della collezione: *sidduni*, *petturali*, *pistoleri*, *tistera*, *parocchi*, *fantali*, *supracozzu*, *cuddera*, *suttapanza*, *grippera*, *cascia i fusu*. Poggiati al muro e allineati con cura vi



1

2

sono *masciddara*, *purteddi*, *cascia di caricu*, *tavulazzi*, *barruni*, *chiavi d'areti*, *chiavi d'asta*, in cui prevale, oltre alla componente scultorea e pittorica, l'inserimento di pregevoli elementi in ferro battuto consistenti in fregi e figurazioni, il più delle volte chiamati "*rabischi*", che raccontano attraverso le didascalie esplicitate dall'autore, l'unicità dei pezzi, quasi una sorta di catalogazione che riporta titolo, sottoscrizione dell'autore e provenienza degli oggetti. Da questi pezzi unici Michelangelo Costantino ha tratto l'ispirazione per assemblare quei capolavori che rendono rara e incomparabile la sua collezione.

3

Ciascun carretto è legato ad una storia che l'artista documenta con foto, attestati e riconoscimenti. E racconta quanto importante sia stata la sua attività nel rinnovare il ricordo delle nostre tradizioni all'estero. Grecia, Portogallo e Germania lo hanno visto partecipe a tantissime manifestazioni e concorsi legati alla sicilianità nel mondo, accompagnati da numerose segnalazioni di merito.

Ricorda il premio ottenuto ad un concorso del carretto siciliano tenuto alla Villa Bellini nel ventennio fascista. Con mani tremolanti, in cui affiora la fatica di un mestiere che ne ha inciso i segni, seleziona un encomio rilasciato dall'APT (Azienda Provinciale Turismo) di Catania, quale riconoscimento per avere rappresentato la Provincia Regionale di Catania alla Fiera dei cavalli di Genova; nel 2007 è stato primo classificato in un concorso organizzato nell'ambito dell'inaugurazione della Riserva Naturale Altoatesina.

Il primo premio, alla prima edizione del "Carrettino d'argento", organizzato dal comune di S. Giovanni La Punta, è l'occasione per ricordare la casa dei nonni e i luoghi dell'infanzia. Racconta di quando, a sei anni, montò con lo zio paterno su un carramatto, un carretto adibito al trasporto; tutti i giorni, dopo avere fatto riserva d'acqua presso la fonte di Casalrosato in Valverde, imbottigliata in contenitori da un litro e mezzo, la andava distribuendo fra le famiglie dei paesini etnei.

Suo padre possedeva una ventina di carretti e si occupava di trasporto di vino in tutta la Sicilia. Accenna ad un tale Roberto, di nobile famiglia, che acquistava la *fezza* dal padre per poi esportarla a Montecatini, dove una volta lavorata era utilizzata per altri usi: il padre di Michelangelo, invece, la *introcchiava*, ovvero la lavorava per ricavarne aceto; e per dimostrarmi come andava utilizzato e ripiegato, trae da un chiodo fissato alla parete un sacco appartenuto al nonno, con la trama ancora intrisa di vinaccia. Quindi mi porta all'esterno per indicarmi i ganci dove venivano appesi questi sacchi per la decantazione.

## LA COLLEZIONE

In un altro vano sono custoditi i carretti più importanti della collezione; il più pregiato è un carretto del secolo scorso, classificato da sfilata, in origine in *frasca* (legno), dipinto qualche decennio dopo. La sua realizzazione celebra alcuni soggetti di storia contemporanea - dai gendarmi al podestà, dal Re [3] ad un gerarca fascista - che si accompagnano alla pittura delle fiancate con le tradizionali scene di letteratura cavalleresca, e a scene religiose dipinte sulla "chiave" con la rappresentazione dei santi Alfio, Cirino e Filadelfio, patroni della città di Trecastagni dentro una fastosa cornice con angeli.

La decorazione di questo carretto, finemente istoriato con scene che raccontano la vita dei tre santi, rappresenta un atto di devozione da parte di Michelangelo Costantino, e rimane legata alla tradizione degli *ex voto* quale ringraziamento per grazia ricevuta; ma esprime pure una testimonianza di religiosità popolare come una invocazione ai santi per essere protetti dagli agguati e dalle calamità naturali cui andavano incontro i carradori. Il reperto, impreziosito da finiture in legno di noce, possiede diverse peculiarità che il cavaliere illustra con dovizia di particolari.

Gli artigiani che hanno concorso alla sua realizzazione sono stati quattro: il carrettiere, il fabbro, il pittore e lo scultore; di so-

lito sono riportati le generalità del mastro carradore, il luogo di provenienza e la firma del pittore che, in questo caso, è del maestro Antonio Torrisi detto il "Professore". Il carretto apparteneva a Concetto Cappadonna, conosciuto nell'ambiente perché, all'epoca, possedeva una ventina di mezzi che gli consentivano, tra l'altro, di operare con una certa continuità al porto di Catania.

Questo carretto è il solo rimasto tra quelli che nel ventennio fascista sfilavano durante i festeggiamenti per la "salita dei sapunara", il cui rituale prevedeva che i cavalli bardati a festa, e con andatura al trotto, facevano da vetrina ad una giuria che aggiudicava i premi in base all'abbellimento, all'eleganza e all'originalità: dal sorriso che affiora sulle sue labbra si capisce che il suo è stato tra i più ammirati.

Ci soffermiamo davanti ad un altro carretto, costato al suo realizzatore dieci milioni di vecchie lire, per farmi notare alcuni aspetti che differenziano la tradizione della nostra pittura con quella della Sicilia Occidentale.

Tra i più datati c'è un carretto da lavoro della seconda metà dell'Ottocento. La sua peculiarità consiste nel soggetto pittorico in cui oltre alle scene epico-cavalleresche si celebrano le gesta dell'epopea napoleonica attraverso piccoli episodi che rimandano alla storia del tempo in cui operò il costruttore [4].

Interrompe la descrizione per afferrare una chiave di carretto posta sul pavimento: un pezzo molto bello che contempla pittura e sculture in legno e in ferro; preso a sé, il pezzo potrebbe essere un complemento di arredo come testiera da letto, dipinto o scultura.

Passiamo quindi davanti ad un carretto da mostra che risale a cento anni fa. Per la sua realizzazione hanno collaborato

4

quattro artigiani fra i più importanti della Sicilia: Orazio Calvagno, mastro carradore, don Ignazio Palicchio, scultore, Nino Carmeni di Belpasso, pittore ed un certo Mariitto, fabbro.

Il carretto si fa notare per la tinta arancio, da sole al tramonto, che si alterna alle parti in legno di noce, la cui sobrietà è atipica per un carretto siciliano. Una peculiarità che ne fa un esemplare esclusivo è il soggetto raffigurato per descrivere il dramma della gelosia: le fiancate riproducono i cinque atti *dell'Otello* di Shakespeare al posto delle consuete scene verghiane della *Cavalleria rusticana* [5]. Particolari sculture in ferro miniaturizzate riproducono il giglio quale unico soggetto floreale.

## IN TOURNÉE

I suoi racconti gli si leggono negli occhi e penetrano nei miei, accompagnati da una voce variegata, intrisa di musicalità, ora del carrettiere o del cantastorie, del collezionista o dell'attore, senza tralasciare mai quella sfumatura popolare che la rende autentica nell'interpretazione dei diversi ruoli.

Con tono pacato mi riporta al lontano 1955 quando il dott. Di Franco, titolare di un'azienda del nord, lo contatta per proporgli un contratto di novanta giorni per la promozione di essenze di arance e limoni: una *reclame* promo - pubblicitaria itinerante, il cui marchio "limonina" e "arancina" aveva il volto della cantante Rai Gianna Quinti che, in abiti siciliani, era accompagnata da lui sopra un carretto siciliano. Una *tournée* pubblicitaria che faceva sosta nelle città più importanti del "continente". A tal proposito, mi accenna ai numerosi disagi in cui si è imbattuto in questi novanta giorni e alle notevoli difficoltà per raggiungere il Lido di Venezia [6].

5

Nel 1978 viene invitato da Michele Guardì, agrigentino di nascita, al teatro delle Vittorie in Roma a rappresentare il simbolo della Sicilia nel suo varietà televisivo *Due come Noi*, per la regia di Antonello Falqui e interpretato da Ornella Vanoni e Pino Caruso che entravano in scena con un carretto siciliano bardato di tutto punto.

Il Maestro riporta alla memoria di avere conosciuto, in quel contesto, Gigi Proietti, che si aggirava negli studi poiché frequentava la scuola di recitazione. Ogni volta che lo incontrava, lo invitava ad andare in Sicilia a prendere due asini.

## DA TORNATORE A ZEFFIRELLI

Mi parla anche del ruolo di carrettiere rivestito nel film diretto da Giuseppe Tornatore, *Stanno tutti bene* del 1990, con Marcello Mastroianni e Michèle Morgan, e di alcune scene girate ad Oliveri, sul versante tirrenico del messinese. Le riprese durarono sei mesi e il suo compito era gestire alcune scene in cui erano previsti 45 carretti e 15 cavalli. Ricorda il disagio in quanto ogni sera a fine ripresa i cavalli erano portati, da un certo Pino, in una stalla in cima alla montagna, mentre i carretti e gli armeggi rimanevano sulla spiaggia. Per ulteriori dettagli mi mette in contatto con Federico Cori, titolare insieme al fratello Pino della "Brahma corporation" in Sicilia, che nell'ambito del film selezionarono il *casting* per le comparse e piccole battute. A Cori chiedo di raccontarmi qual-

6

che aneddoto legato a Marcello Mastroianni e Michelangelo Costantino. Egli sostiene che la natura di Mastroianni, uomo vissuto e costantemente avvicinato dalla gente, gli facesse assumere un comportamento distaccato fuori dal set, comportamento che, invece, durante le riprese con gli addetti ai lavori, si traduceva in grande affiatamento.

Inoltre mi racconta della partecipazione di Michelangelo Costantino al film di Angelo Longoni *Caravaggio* del 2007, rimarcando per prima cosa la serietà e l'impegno da egli profuso, nonché la ricerca passionale dei particolari nel realizzare alcune scene. Esigenza del regista era quella di proporre una scena con Caravaggio sopra un carro trainato da buoi: il Maestro, anziché rinunciare avviò una ricerca molto ardua e riuscì a reperirne due dal peso di Kg 1.300 circa. Questi elementi furono fondamentali per il regista che riuscì a creare l'atmosfera del tempo, dettata dall'andamento tranquillo dei buoi che di tanto in tanto alternavano un dolce e melodico verso.

Mi accenna ad alcune scene di un altro film, girato nelle campagne di Tremestieri Etneo, per la regia di Folco Lulli.

Altre produzioni cinematografiche hanno visto, anche da recente, la partecipazione sul set di Michelangelo Costantino. In *Storia di una capinera*, Franco Zeffirelli arricchisce con i suoi carretti la "scampagnata" su monte Ilice, nel film girato nel 1993 e tratto dal romanzo epistolare di Giovanni Verga. Compare ancora in alcune scene de *I Viceré* di Roberto Faenza, girate dentro l'ex monastero benedettino di S. Nicolò in Catania.

## I CARRETTI DIMENTICATI

Costantino mi invita a fare tesoro di questo "viaggio", puntualizzando che collezionista non è solomente colui che ama l'arte e la storia, e vive alla ricerca della memoria del passato, ma anche chi ne divulga e tramanda la conoscenza. E mi racconta come la Provincia Regionale di Catania, sotto l'Amministrazione Musumeci, aveva acquistato trenta carretti della sua collezione, un carramatto da trasporto e una carrozzella, simile al carramatto ma un po' più grande, con l'intento di istituire il museo del carretto siciliano presso l'Ente Fieristico *Le Ciminiere* di Catania. Da allora sono trascorsi molti anni e il Museo è inesistente. Mi chiede se è possibile sapere dove sono custoditi i suoi carretti.

Giro questa domanda a tutte le istituzioni, non solo quelle locali, affinché questo piccolo patrimonio, custode di una tradizione centenaria, possa essere fruito dalla collettività. ●

### DIDASCALIE

1. Carretto da sfilata, del secolo scorso, corredato da sedie impreziosite da decori (foto di *Carmelo D'Urso*).
2. Particolare decorato con la scena "Bradamante lascia Brunello legato", tratta da *Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, quarto canto, 14 (foto di *Carmelo D'Urso*).
3. Carretto del secolo scorso. Soggetti di storia contemporanea. Figurina di ferro battuto con *podestà re* che si sovrappone alla pittura (foto di *Carmelo D'Urso*).
4. Carretto da lavoro tra i più datati. Scena epico-cavalleresca dell'epopea napoleonica: Napoleone a Metz (foto di *Carmelo D'Urso*).
5. Carretto siciliano. Fiancata sx della cascia. Riproduce l'atto III della tragedia shakespeariana *Otello*. Il raro soggetto fa di questo carretto un esemplare esclusivo (foto di *Carmelo D'Urso*).
6. Sul carro Gianna Quinti. Dietro Michelangelo Costantino. Reclame promo-pubblicitaria itinerante di prodotti agrumari tipici siciliani dal marchio limonina e arancina. Anno 1955.

# "SAFFO PAZZA" DI GIUSEPPE SCIUTI

## Il pittore interpreta il mito della poetessa greca pazza d'amore

di **ANTONIO PARISI**
(Antiquario)

### DESCRIZIONE

Il dipinto di Giuseppe Sciuti (Zafferana Etnea 1834 - Roma 1911) è un olio su tela (175x135 cm) raffigurante uno dei soggetti da lui più amati, qui presentato con grande suggestione e resa psicologica. In apparenza statica e formale, la figura di Saffo esprime un forte temperamento che sprigiona un eros particolare, evidenziato dalla maestria con cui sono resi l'incarnato e le vesti, e una follia sottolineata dalla tensione nervosa che la attraversa per tutto il corpo.
La pennellata veloce e il tocco sicuro rivelano uno Sciuti ormai pienamente padrone delle proprie potenzialità espressive e tecniche, ponendo così il dipinto (1901) negli anni della piena maturità dell'artista (*Giacomo La Rosa*).

**Antiquaria La Rosa**
Viale XX Settembre 45/F Catania. Tel. 095 7169129 - 338 3441598

### IO CERCO

- Cerco informazioni su biografia e quotazioni relative a un pittore che si firma "S. Barbanera".
Tel. 329 6043583

- Cerco teche dell'800 e del '900 per presepe.
Tel. 335 6158274

- Cerco strumenti ad arco antichi e moderni.
Tel. 340 2325505

- Cerco dipinti di pittori veneti dell'800 e della prima metà del '900.
Tel. 348 8506606

- Cerco dipinti di Calcedonio Reina.
Tel. 336 889900

- Cerco antiche presse da libraio. Prego inviare foto e informazioni al seguente indirizzo: frappy126@gmail.com

- Cerco cassapanche siciliane anche in cattivo stato, da restaurare. Prego inviare foto e informazioni al seguente indirizzo: lorenasergr@hotmail.it

- Cerco insegne d'epoca siciliane. Inviare foto e proposte al seguente indirizzo: a.ferrau@virgilio.it

PER PUBBLICARE IL PROPRIO ANNUNCIO SPEDIRE UNA MAIL ALL'INDIRIZZO INFO@EDIZIONINCONTRI.IT, CON OGGETTO "IO CERCO", CONTENENTE UN BREVE TESTO CORREDATO DA UN RECAPITO TELEFONICO O DI POSTA.

# UN NUOVO LIBRO SULLA SCOMPARSA DI ETTORE MAJORANA

## Sulla base di documenti inediti, di ricordi personali e di letture critiche di altri scritti, l'autore colloca alla metà del 1939 la morte del grande fisico catanese

di **FRANCESCO CAPPELLANI**
(Fisico, già al Joint Research Centre della UE a Ispra – VA)

È uscito in Marzo un corposo volume di Stefano Roncoroni, noto critico cinematografico e regista televisivo, dal titolo *Ettore Majorana, lo scomparso, e la decisione irrevocabile*, corredato da un ricco apparato di documenti e note.

Il "caso" Majorana ha prodotto un gran numero di articoli e di libri, ma la differenza con altre opere sullo stesso argomento[1] è che qui l'autore non parla per congetture o sulla base di fantasiosi avvistamenti, ma compie un'analisi molto accurata di una serie di documenti che ha potuto leggere e controllare di persona, unendovi ricordi personali (Roncoroni è nipote di Elvira Majorana, sorella del padre di Ettore) derivanti da colloqui con suo padre, Fausto, e con Salvatore, fratello di Ettore.

In particolare Roncoroni analizza un lungo documento inedito di Giuseppe,[2] fratello primogenito del padre di Ettore, che descrive con minuzia l'"affaire" Majorana, per consegnare ai posteri una memoria definitiva e incontrovertibile della vicenda come a quell'epoca la famiglia Majorana voleva che fosse presentata. Lo studio del testo è di una lucidità ed acume straordinari in quanto l'autore riesce, in filigrana a quanto scritto da Giuseppe, a individuare o intuire anche il non detto. Ciò gli permette - unendo a tale indagine l'analisi critica di altri scritti, documenti e colloqui - di arrivare a conclusioni molto importanti che ci illustra nell'intervista che segue, preceduta da un breve profilo di Ettore Majorana.

### UN MALE OSCURO

Ettore era nato a Catania il 5 Agosto 1906. Precocissimo negli studi, si era dapprima iscritto a Roma in ingegneria per poi passare a Fisica su pressione di Emilio Segrè. Questi aveva compiuto lo stesso percorso scolastico dopo avere conosciuto Enrico Fermi, fresco professore di fisica teorica all'università di Roma allora in via Panisperna.[3] Laureatosi brillantemente con

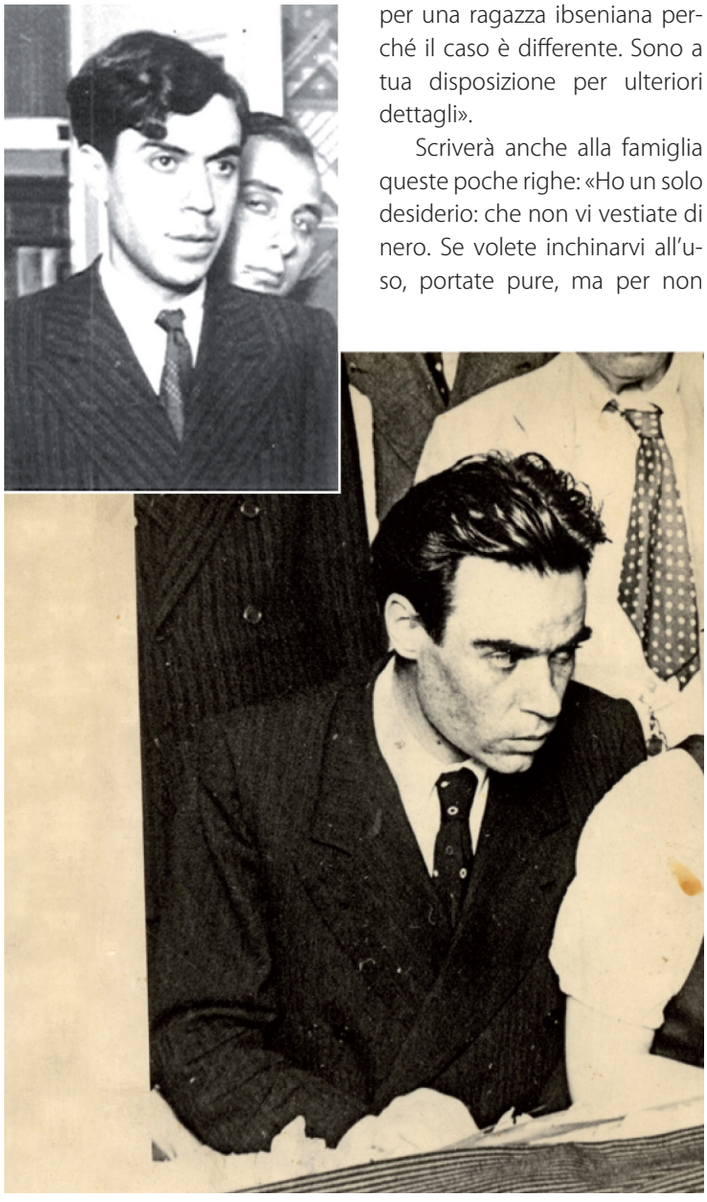
1

Fermi nel 1929, grazie a una borsa di studio soggiornò circa sei mesi a Lipsia da Heisenberg, uno dei padri della fisica quantistica, e a Copenhagen da Niels Bohr.

Rientrato a Roma, Ettore accusava problemi di stomaco la cui origine fu attribuita a un inizio di esaurimento nervoso. Cominciò a frequentare sempre meno l'istituto di fisica fino a non andarci più. Stava chiuso in casa in completa solitudine, non riceveva alcuno e respingeva la corrispondenza scrivendoci di proprio pugno: *si respinge per morte del destinatario.* Amaldi (uno dei più giovani "ragazzi di via Panisperna") ricorda che «nel 1936 non usciva che raramente di casa, neanche per andare dal barbiere .... Nessuno di noi riuscì però mai a sapere se facesse ancora della ricerca in fisica teorica; penso di sì, ma non ne ho alcuna prova».[4]

### LA SCOMPARSA

Nel 1937 Ettore Majorana accettò la cattedra di professore di Fisica teorica all'Università di Napoli dove strinse un rapporto di amicizia con Antonio Carrelli, ivi professore di Fisica sperimentale. A Napoli Ettore continuò a condurre la stessa vita solitaria e chiusa che oramai aveva scelto, angustiato da disturbi fisici che aggravavano sicuramente il suo "male di vivere". Ed è proprio a Carrelli che manda i suoi ultimi messaggi. Prima di partire per Palermo gli scrive: «Caro Carrelli, ho preso una decisione che era ormai inevitabile. Non vi è in essa un solo granello di



2

egoismo, ma mi rendo conto delle noie che la mia improvvisa scomparsa potrà procurare a te e agli studenti. Anche per questo ti prego di perdonarmi, ma soprattutto per aver deluso tutta la fiducia, la sincera amicizia e la simpatia che mi hai dimostrato in questi mesi...». E poi da Palermo il 26 Marzo 1938: «Caro Carrelli, Spero che ti siano arrivati insieme il telegramma e lettera. Il mare mi ha rifiutato e ritornerò domani all'albergo Bologna, viaggiando forse con questo stesso foglio. Ho però intenzione di rinunziare all'insegnamento. Non mi prendere per una ragazza ibseniana perché il caso è differente. Sono a tua disposizione per ulteriori dettagli».

Scriverà anche alla famiglia queste poche righe: «Ho un solo desiderio: che non vi vestiate di nero. Se volete inchinarvi all'uso, portate pure, ma per non più di tre giorni, qualche segno di lutto. Dopo ricordatemi, se potete, nei vostri cuori e perdonatemi». Da allora Majorana non ricomparirà più.

## UN GENIO PRIVO DI BUON SENSO

Non è qui la sede per parlare dell'attività scientifica di Ettore Majorana, se non per un breve cenno sull'atteggiamento di Ettore verso le sue geniali intuizioni oltre che sulla sua valentia. Ettore era restio a pubblicare i suoi lavori e lo faceva solo dopo ripetuta insistenza dei colleghi. Sembrava, come ha scritto Zichichi,[5] che facesse del suo meglio per non lasciare traccia del suo valore. Ad esempio, quando i Curie in Francia scoprirono una particella che interpretarono come un fotone (cioè un *quanto* di luce), Majorana intuì invece che si trattasse di un protone neutro, chiamato poi neutrone. Malgrado Fermi lo invitasse a pubblicare questo risultato, lasciò perdere. Il neutrone sarebbe stato scoperto sperimentalmente nel 1932 da Chadwick che conseguì per questo lavoro il premio Nobel.

Majorana scrisse una decina di lavori, di cui alcuni, pubblicati in italiano, tardarono ad essere conosciuti e apprezzati. Tra i maggiori risultati conseguiti vanno ricordati i suoi studi sul neutrino: oggi in vari laboratori del mondo - e in Italia col grande esperimento GERDA in corso nel laboratorio INFN del Gran Sasso - si studia proprio la verifica della sua teoria sul neutrino. Sul valore scientifico di Ettore credo basti citare il giudizio di Fermi, che non era certo tenero con i suoi colleghi, ricordato dal fisico Cocconi nel libro di Amaldi: «Ci sono nel mondo varie categorie di scienziati; gente di secondo e terzo rango che fan del loro meglio ma non vanno molto lontano. C'è anche gente di primo rango, che arriva a scoperte di grande importanza, fondamentali per lo sviluppo della scienza. Ma poi ci sono i geni, come Galilei e Newton. Ebbene, Ettore era uno di quelli. Majorana aveva quello che nessun altro al mondo ha; sfortunatamente gli mancava quel che invece è comune trovare negli altri uomini: il semplice buon senso».[6] Importante infine per definire la personalità di Ettore è il ricordo di Amaldi: «Non si è saputo più nulla: tutti sono rimasti con un senso di profonda amarezza per la perdita ... e soprattutto un senso di ammirato stupore per la sua figura di uomo e di pensatore che era passata tra noi così rapidamente come un personaggio di Pirandello carico di problemi che portava con sé, tutto solo, un uomo che aveva saputo trovare in modo mirabile una risposta ad alcuni quesiti della natura, ma che aveva cercato invano una giustificazione alla vita, alla sua vita, anche se questa era per lui di gran lunga più ricca di promesse di quanto essa non sia per la stragrande maggioranza degli uomini».[7]

## L'INTERVISTA

**Quando, come e perché ha cominciato a interessarsi del caso Majorana considerando che sull'argomento sono usciti già molti libri anche in anni recenti?**

«Ho cominciato molti anni fa perché all'università m'ero iscritto alla facoltà di fisica. Credevo, erroneamente, di potercela fare anche sotto il fascino della figura di Ettore. Se all'epoca ci fosse stata la laurea breve in Storia della scienza penso avrei continuato. Ho letto quasi tutto quello che di letterario o di divulgativo è stato scritto su Ettore. Ma salvo il libro di Sciascia, tutti gli altri mi sono sembrati copia di copie e di nessuna vera ricerca. Da sempre, nei Majorana di Roma, i discendenti delle due sorelle, Elvira ed Emilia, zie di Ettore, circolava una versione leggermente diversa da quella ufficiale. Da circa due anni me ne occupo quasi a tempo pieno e ho prodotto, oltre al libro, anche due articoli che ritengo innovativi nel panorama della letteratura su Ettore».[8]

**Lei ipotizza che, al pari di altri geni, Ettore fosse affetto dalla sindrome di Asperger; può spiegarci come questa sindrome si attagli alla complessa personalità di Ettore?**

«Faccio solo un'ipotesi, quella che sia possibile che la

struttura mentale, psicologica e comportamentale di Ettore Majorana possa essere simile, o anche dissimile, da quella di tante altre menti eccelse del passato o nostre contemporanee. Nel libro sottopongo alcuni aneddoti biografici di Ettore all'analisi del disciplinare della *Sindrome di Asperger*, una patologia che provoca disturbi comportamentali di cui si ritiene soffrissero ad esempio anche Einstein, Wittgenstein, Gödel, Jobs. Il risultato è importante anche tenendo conto che non stiamo facendo una diagnosi poiché non è possibile farla in mancanza del soggetto».

**Leggendo il suo libro appare oggi difficilmente spiegabile la reticenza della famiglia Majorana nel rendere note verità che si suppone conoscessero. Ce ne può spiegare i motivi alla luce anche del periodo storico a cui si riferiscono?**

«Il caso Majorana è un caso unico ed esemplare; la famiglia, allora, ha agito con la sua logica, nel suo ambito e nei suoi diritti, secondo il costume e le usanze del tempo. L'eccezionalità del gruppo di fisici con cui Ettore ha collaborato, le fondamentali scoperte da loro fatte, la guerra mondiale, lo scoppio, poi, della bomba atomica hanno riportato in primo piano la scomparsa di uno scienziato del livello di Ettore, rimasta irrisolta. Erano già passati molti anni e nessuno ha voluto ricucire lo strappo del silenzio. Poi la stampa e la pubblica opinione hanno travolto tutto».

**È credibile, allora, che ci fu una precisa disposizione a bloccare dopo qualche mese la poderosa mobilitazione per le ricerche, che si era mossa con grande sollecitudine dato anche il prestigio di cui godeva la famiglia Majorana?**

«Chi ha fatto un poco di ricerche sulla vita di Ettore ha sempre avuto a disposizione una serie di documenti di Istituzioni pubbliche e private, religiose e laiche che hanno sempre indicato la fine dell'anno 1939 come il periodo in cui cercare la fine di Ettore: la sua morte. Pochissimi ne hanno tenuto conto. Per esempio, nessuno ha dato ordine, io penso, di porre fine alle ricerche se non quando non c'è stato più nulla da ricercare».

3

**Il viaggio di quattro giorni in Calabria da parte di suo padre Fausto assieme a Salvatore, fratello di Ettore, conclusosi col ritrovamento di Ettore all'incirca a Marzo del 1939, appare un dato sicuro. Ma la frase di suo padre: «L'hanno ritrovato ma lui se n'è voluto andare di nuovo», mi sembra rimanere ad oggi inquietante e senza risposta.**

«Anche qui bisogna leggere con attenzione quanto io dico. Del viaggio di mio padre con Salvatore ne parlo per vari motivi. Uno di questi per confermare, tramite il diario di mio nonno materno,[9] sia il viaggio in Calabria sia il rapporto tra mio padre e Salvatore Majorana. Nel mio libro dico con chiarezza che: «I due ebbero modo di incontrarsi altre volte, anche in Calabria, su richiesta di Salvatore. E fu in una di queste altre occasioni che Fausto mi disse di aver saputo del ritrovamento di Ettore». Ci furono negli atteggiamenti dei Majorana, alcune contraddittorietà con quanto affermavano: per esempio il viaggio di Fausto con Salvatore, avvenuto 10 mesi dopo la scomparsa, mentre lui diceva che avevano fatto ricerche solo per tre mesi. Sembrerebbe che la famiglia, già scossa per un tragico scandalo, non avesse "perdonato" a Ettore di sparire e volesse scientemente chiudere il caso pur sapendo di più, decretando un silenzio che oggi appare difficilmente accettabile. Sono d'accordo con lei; in sostanza quella frase di Fausto spiega il senso di "quella decisione irrevocabile"».

**Lei dimostra che la data di morte di Ettore si situa all'incirca a metà 1939; può spiegarci i motivi per cui è arrivato a questo convincimento? C'è un periodo di oltre un anno - che intercorre fra la data ufficiale della scomparsa di fine Marzo 1938 all'estate del 1939 - su cui sembra che non ci sia notizia alcuna; il fatto che Ettore avesse prelevato dal suo conto una cifra importante potrebbe avvalorare l'ipotesi che non avesse ancora deciso per il suicidio?**

«Ho risposto già in parte a questa domanda; una critica piuttosto ripetuta ai miei scritti da parte degli storici della scienza è che fanno riferimento e si fondano su una "storia orale" cui non danno il valore di prova, sbagliando di grosso.

Per spiegarmi meglio faccio l'esempio, fondamentale, della lettera di padre Caselli. Il padre provinciale Ettore Caselli, della curia gesuitica del Lombardo Veneto, nell'assegnare ad Ettore Majorana il nome di una borsa di studio per l'istruzione di un Ge-

suita, scrive a Salvatore, il fratello di Ettore, usando due termini per indicare lo stato di Ettore: "estinto" e "defunto". Bene, si possono andare a vedere le risposte scomposte degli studiosi leggendole su *Episteme*, il sito di Umberto Bartocci.

Io non ho conosciuto padre Caselli ma ho potuto chiedere agli altri direttori della rivista *Missioni*, su cui la borsa fu annunciata, come interpretavano quelle due parole: mi hanno risposto che, quando le usavano, per loro e per tutti i loro predecessori quelli erano sinonimi maggiori, stretti ed equivalenti di "morto"; altrettanto mi hanno testimoniato gli amici gesuiti di *Civiltà Cattolica* uditi in proposito. La lettera di padre Caselli è del 22 settembre 1939 ed io e chi ragiona (ho studiato dai gesuiti al Collegio Massimo, lo stesso di Ettore, e penso di conoscerne storia, abitudini e tradizioni) penso che quello è il termine ultimo della vita di Ettore.

Molte altre prove sono nel libro; rimane da sapere ancora molto: come, dove e perché, e non è poco».

4

**A questo punto possiamo decisamente scartare tutte le ipotesi più o meno fantasiose su presunti riconoscimenti di Ettore in America latina, o in divisa dell'esercito tedesco...?**

«È la logica conseguenza di quanto le ho detto prima. Per me nessuna delle ipotesi che lo vede barbone o fuggiasco - o tutte le altre fatte finora che vedano Ettore ancora vivo dopo quella data, peraltro ancora imprecisa - sono destituite di verità. Ma è vero anche che le conoscenze mancanti pur anche importanti non sminuiscono il mio asserto: bisogna ricominciare tutto da capo».

**Lei auspica che le sue conclusioni, anche se non definitive, possano finalmente condurre alla verità e chiudere il caso. Stima che questo possa avvenire in tempi ragionevoli potendovi essere, da parte di chi sa o potrebbe sapere, la volontà, ad oltre 70 anni di distanza dalla scomparsa, di "scoprire le carte"?**

«Nel mio libro, alla fine dell'introduzione, rivolgo un invito non ai soli parenti Majorana, ma a tutti, vicini e lontani, con o senza il cognome Majorana, tutti con egual titolo, di scrivere una cosa comune. Spero che l'appello venga accettato».●

DIDASCALIE

1. Foto tessera di Ettore Majorana del 3 novembre 1923.
2. In alto a sx Ettore Majorana. Il ritaglio di foto è stato utilizzato per la copertina di una pubblicazione che ha indagato sulla sua scomparsa. I capelli scomposti, la barba incolta e il viso stravolto anticipano il pensiero dell'autore e lo suggellano con la forza espressiva della rappresentazione. In realtà, il ritratto è stato ricavato da una foto di gruppo, rinvenuta in un secondo tempo amputata di più parti, in cui Ettore assieme al fratello Luciano vegliava la salma del padre, deceduto nel 1934. Alle spalle del fisico il cugino Angelo Majorana, professore di psicologia nelle università di Catania e Roma (*N.d.R.*).
3. Passopisciaro, 8 ottobre 1889. Foto di gruppo nel cortile della casa di villeggiatura di Luciano Corso, nonno materno di Ettore Majorana. Da sx: Giovanni Platania (zio di Luciano Corso), Fabio Majorana (padre di Ettore), Luciano Corso, Angelo Majorana (fratello di Fabio), Salvatrice Corso, detta Dorina (madre di Ettore). Il 18 settembre di quell'anno fu stipulato il contratto matrimoniale fra i genitori di Ettore (*N.d.R.*).
4. Luciano Corso, architetto e appaltatore, lavorava nell'impresa edile di Giovanni Platania, fratello di sua madre, ereditandone beni e attività. Nel 1871 ultimò i lavori del palazzo di via Etnea 251 dove è nato Ettore Majorana, costruito sopra un piccolo giardino con casa terrana acquistato tre anni prima da Filippa Torrisi. L'atto riporta un'interessante convenzione fra le parti: v. notaio Carmine Martinez, vol. 4934, cc 659-662, 10 giugno 1868, in *Archivio Notarile di Catania,* oggi in Archivio di Stato di Catania con nuova catalogazione (*N.d.R.*). Le foto 2, 3 e 4 provengono dall'archivio del nipote Fabio Majorana.

NOTE

1. Ricordiamo ad esempio gli articoli di LEONARDO SCIASCIA, "La scomparsa di Majorana", in *La Stampa*, Agosto-Settembre 1975, raccolti poi in volume: *La scomparsa di Majorana,* Einaudi, 1975.
2. Primogenito di Salvatore Majorana Calatabiano, è stato rettore dell'Università di Catania (1911-1919).
3. La cattedra era stata creata da Orso Mario Corbino, un grande siciliano, ottimo fisico ed eccellente organizzatore.
4. EDOARDO AMALDI, "Ricordo di Ettore Majorana", in *Giornale di Fisica*, n. 9, Bologna, 1968, p. 300.
5. ANTONIO ZICHICHI, "Ettore Majorana, genius and mystery", in *CERN Courier*, jul. 25, 2006.
6. EDOARDO AMALDI, *La vita e l'opera di Ettore Majorana* (1906-1938), Accademia dei Lincei, Roma, 1966.
7. EDOARDO AMALDI, "Ricordo di Ettore Majorana...cit."
8. STEFANO RONCORONI, "Il promemoria 'Tunisi': un nuovo tassello del caso Majorana", in *Nuovo Saggiatore*, vol. 27, n. 5-6, 2011; e ancora: "Genesi dell'articolo postumo di Ettore Majorana", in *Nuova Storia Contemporanea*, a. XVI, n. 2 marzo-aprile 2012.
9. Vedi "Il promemoria 'Tunisi'... cit." per capire l'importanza della testimonianza di Olivero Saverio Nicci, nonno di Stefano Roncoroni, nel confermare la veridicità del ritrovamento di Ettore Majorana in Calabria.

# IL TEMPO E LA POETICA DEI SICILIANI

## Breve *excursus* dai Normanni ai Borbone sul filo conduttore del Tempo alla scoperta dei poeti di lingua siciliana

di **ALFIO PATTI**
(Poeta, membro della Commissione regionale per l'insegnamento del patrimonio linguistico, storico e letterario nelle scuole)

Il Tempo è una dimensione fisica, compagna della Velocità, della Potenza, del Lavoro. È altresì una dimensione metafisica con la quale l'uomo nulla può per arrestarne lo scorrere. Al pari del vento, è anche una metafora poetica usata dalle poetesse per descrivere l'amante sfuggente e indipendente. Già dalla Bibbia apprendiamo come vi è un tempo per ogni cosa: per nascere e per morire, per amare e per odiare. Esiste il tempo della parola e il tempo del parlare, come sosteneva Ferdinand de Saussure, secondo cui il tempo linguistico è *parole* e *parlar*, trascendentale ed empirico.

Se dunque la lingua è fatta di Tempo proviamo a porre il concetto all'inverso, cioè ad attraversarlo mediante la lingua dei poeti, in particolare di quelli siciliani che scrivevano in siciliano colto e popolare.

### RE ENZO

Partiremo dal XIII secolo, il periodo aureo del Regno Svevo, del regale solium di Federico II, lo *stupor mundi*.

Iniziamo da uno dei suoi numerosi figli illegittimi, da Re Enzo il quale, per la sua vita avventurosa e tormentata, è diventato nella storia un personaggio leggendario. Enzo era nato nel 1220. Nel 1249 il suo esercito fu sconfitto dai Bolognesi nella battaglia di Fossalta; [1] catturato, fu condotto in catene a Bologna e imprigionato. A vita. E nel carcere, ove cessò di vivere nel 1272, si dedicò alla poesia. Nel 1909 Giovanni Pascoli si ispirò a lui per le *Canzoni di re Enzo*.

Ecco cosa scrive Re Enzo riguardo al Tempo:

**Tempo vene che sale a chi discende,**
e tempo è da parlare e da tacire,
e tempo da ascoltare a chi imprende, [2]
tempo da molte cose provedire;

e tempo è da vengiare [3] a chi offende,
e tempo da minaze non temire,
e tempo è da ubidir a chi riprende,
tempo è da infingere [4] di no vedire.

Però lo tegno saggio e canoscente
quello che fa suoi fatti con ragione,
e co lo tempo si sa comportare,

e mettesi in piacere de la gente,
che non si trovi nessuna cagione
che lo suo fatto possa biasimare.

***Tempo viene che sale a chi discende,***
*e tempo è di parlare e di tacere,*
*e tempo di ascoltare chi intraprende,*
*tempo di provvedere a molte cose;*

*e tempo è di vendicare chi offende,*
*e tempo di non temere le minacce,*
*e tempo di ubbidire a chi ammonisce,*
*tempo è di fingere di non vedere.*

*Però ritengo saggio e colto*
*colui che fa i suoi fatti con ragione,*
*e col tempo si sa comportare,*

*e si mette in benevolenza con la gente,*
*affinché non si trovi alcun motivo*
*perché si biasimi il suo agire.*

Come si evince da questi versi, il poeta fornisce un orientamento sui comportamenti e suggerisce come migliorarsi nel tempo. Spazio e tempo stanno in relazione come lo è in Fisica un oggetto che percorre un dato spazio nel tempo, svolgendo un lavoro che nel tempo diventa potenza.

Si è di fronte a una poesia pedagogica, rivolta alla società e tesa all'insegnamento. Re Enzo scrive che c'è un tempo per ascoltare chi insegna; uno per parlare e un altro per tacere. Tacendo, infatti, possiamo apprendere le cose che un giorno insegneremo parlando. C'è un tempo in cui dobbiamo provvedere a molte cose, le stesse che la vita ci presenta e che vanno affrontate perché comunque arriverà il tempo della loro maturazione. Secondo la concezione militaresca dell'epoca, arriva anche il tempo di vendicare l'offesa subita e di non temere minacce; di ubbidire a chi ci rimprovera e spesso arriva il tempo di far finta di non vedere. Saggio è colui che fa tesoro di queste considerazioni, che sappia agire con ragionevolezza e cognizione di causa e sappia comportarsi nel tempo. *Sapìri stari in società*, *sapìri caminàri*, ossia saper vivere in modo che altri non trovino "nessuna cagione", alcun motivo, nessuna scusa per criticare, *"che lo suo fatto possa biasimare*". Secondo il pensiero di Re Enzo, l'individuo sembra vivere fra un tempo obiettivo, condiviso da tutti gli altri, e un tempo proprio mediante il quale si interpreta la realtà.

## BARTOLOMEO ASMUNDO

A cavallo del 1500 incontriamo il catanese Bartolomeo Asmundo (attivo a Catania negli anni 1480-1530) con due composizioni: "Affannu non fu mai tantu, né tali" e "Di mali in peiu mi portanu l'anni". La sua è una poesia intimista: il poeta guarda se stesso, i suoi dolori e i suoi affanni che, anziché passare, nel tempo si amplificano, come accade in genere a tutti gli uomini. Questa è la prima ottava:

**Affannu non fu mai tantu, né tali**
Affannu non fu mai tantu, né tali,
Ch'a qualchi tempu n'havissi speranza:
Pirchì, si fuij, poi torna ccu l'ali
Lu Tempu, e spissu aggiusta ogni valanza;
E si li cosi stannu un tempu equali,
Lu Tempu muta, e cunsuma l'usanza,
E si muta ed ha fini ogn'aspru mali:
Ma no lu miu, chi ccu lu tempu avanza!

***Affanno non fu mai tanto né tale,***
*Affanno non fu mai tanto né tale,*
*che a qualche tempo ne avessi speranza:*
*perché se fugge poi torna con le ali*
*il Tempo, e spesso aggiusta ogni bilancia;*
*e se le cose stanno un tempo equo,*
*il Tempo muta, e consuma la consuetudine,*
*e se muta e ha fine ogni aspro male:*
*ma non il mio, che con il tempo avanza!*

Il Tempo rimedio ad ogni male? Il Tempo come medicina? Il mal d'amore, il dolore per un lutto, la sofferenza del vivere possono essere superate dal trascorrere del tempo che "*spissu aggiusta ogni valanza*". Un concetto sottile in cui il poeta sostiene che se le abitudini e le consuetudini si mantengono anche per secoli, con il passare del tempo si usurano e mutano; pertanto "niente dura *ab aeterno*", neppure il male che "*si muta, ed ha fini ogn'aspru mali*". Ma non per il nostro autore, la cui sofferenza "*ccu lu tempu avanza!*". E difatti:

**Di mali in peiu mi portanu l'anni**
Di mali in peiu mi portanu l'anni
Cridendu a lu bon tempu essiri a tempu;
E, quandu penzu finiri sti danni,
Lu Tempu dici ch'ancora è pertempu.
Infini murirò, mutandu affanni.
Circandu portu, e currendu mal tempu,
Ceca spiranza, viju tanti inganni,
E puru criju, e fidumi a lu Tempu.

***Di male in peggio mi portano gli anni***
*Di male in peggio mi portano gli anni*
*Credendo di aver tempo per il buon tempo;*
*E quando penso finiscano questi mali,*
*Il Tempo dice che ancora è per tempo.*
*Infine morirò, mutando affanni.*
*Cercando un porto e correndo maltempo,*
*Cieca speranza, vedo tanti inganni,*
*eppure credo, e mi affido al Tempo.*

1

2

È naturale che il trascorrere del tempo porti via anche la gioventù, intesa come espressione di benessere fisico. Forse solo con la morte si possono mutare gli affanni. Rincorrere il tempo per trovare un rimedio è vana speranza, sono solo inganni. Ciononostante Asmundo crede e si affida al tempo che, per quanto sia tiranno perché non ascolta le istanze dell'uomo affinché si fermi, sa mostrarsi perfino galantuomo: un gentiluomo cui il poeta catanese del XVI secolo si affida.

## FILIPPO ZIZZO

Continuando a divagare sul Tempo incontriamo la figura di Filippo Zizzo, nato a Marsala nel 1791 dove morì nella metà dell'Ottocento. Poeta contadino, era solito percorrere le campagne del marsalese e intrattenersi con altri contadini, per i quali spesso improvvisava versi e ne allietava il lavoro.

La semplicità, la naturalezza espressiva e l'analisi dell'ambiente sono le qualità principali della sua poesia. Quella di Zizzo è una **poesia biblica e metafisica** perché il concetto di tempo sconfina nell'eterno, nel *per sempre* e nel *mai*. Il poeta si interroga sul perché dell'esistenza, della vita e della morte; dell'oltretomba, del paradiso e dell'inferno; del tempo necessario per comprendere di aver peccato e di quello occorrente per chiedere perdono e affrancarsi dallo stato di *karma* negativo prima che sia troppo tardi.

**L'anima dannata**
Pèntiti, piccaturi, mentri hai tempu,
Si ti resta tempu 'unni lu sai,
E chi lu tempu nun aspetta tempu
E lu tempu chi passa 'un torna mai.

Nun fari comu mia: mentri appi tempu
Ntra passatempu lu tempu passai,
Tuttu nta un tempu mi mancau lu tempu
E pri aspittari tempu mi dannài.

Un sempri, un mai, cca vui durati sempri
Mi spaventa stu puntu sempri mai,
Lu mai sta aggruppatu cu lu sempri,
Lu sempri fici liga cu lu mai.

Nun fussi 'nfernu si nun fussi sempri
Né paradisu si finissi mai.
Chistu è lu 'nfernu: un mai chi dura sempri
e un dura sempri chi 'un finisci mai.

***L'anima dannata***
*Pèntiti, peccatore mentre hai tempo,*
*Se ti resta tempo non lo sai,*
*Perché il tempo non aspetta tempo*
*E il tempo che passa non torna mai.*

*Non fare come me: mentre ebbi tempo*
*tra passatempi il tempo passai,*
*All'improvviso mi mancò il tempo*
*e per aspettare tempo mi dannai.*

*Un sempre e un mai, qui voi durate sempre*
*mi spaventa questo punto sempre mai,*
*il mai sta annodato con il sempre,*
*il sempre ha fatto lega con il mai.*

*Non sarebbe inferno se non fosse sempre*
*né paradiso se finisse mai.*
*Questo è l'inferno: un mai che dura sempre*
*e non dura sempre perché non finisce mai.*

3

In questo brano il poeta induce a riflettere sui peccati e sui tempi del pentimento: in tempo, prima che sia troppo tardi e la morte ci colga, evitando di far scorrere il proprio tempo inutilmente. Il tempo entra, in questo caso, nella dimensione religiosa, sfiorando il concetto di eternità, del *sempre* e del *mai*, del paradiso e dell'inferno. L'avverbio "mai", cioè in nessun tempo, può per negazione affermare un "sempre", in eterno, di continuo, ininterrottamente. Difatti "*Un sempri, un mai, cca vui durati sempri*" coesistono come le forze centripeta e centrifuga che reggono anche la Terra in equilibrio.

## SALVATORE ADELFIO

Infine passiamo ad una **concezione politica** del Tempo con il brano "Avvertimentu" di Salvatore Adelfio. La poesia invita alla rivoluzione (contro i Borbone) propedeutica al 1848. Qui c'è qualcosa in cui il Tempo contiene gli eventi. Se esiste un evento, esiste anche un tempo durante il quale questo evento si verifica. Qui i tempi sono maturi per insorgere, non è più tempo di aspettare tempo, anche perché non sempre i tempi propizi sono tali in quanto buon tempo e cattivo tempo non durano sempre.

Salvatore Adelfio, popolano di Palermo, visse nell'Ottocento. Durante il Risorgimento scriveva poesie patriottiche che recitava tra il popolo. Alcune di esse furono poi raccolte nel 1848 in un fascicoletto sotto lo pseudonimo *Un amico del popolo*.

**Avvertimentu**
Nun è chiù tempu d'aspittari tempu,
s'hai tempu e aspetti tempu, perdi tempu;
pirchì aspittannu tempu, passa tempu,
e veni tempu poi, ch'un hai cchiù tempu.

Prufitta di lu tempu mentri hai tempu,
tempu disideratu tantu tempu;
ca si cangia lu tempu a malu tempu,
pri aviri persu tempu, 'un si chhiù a tempu.

Pigghia 'ntra tempu e tempu un cuntrattempu,
quantu rumpi 'ntra tempu supra tempu,
dda lima, chi ti rudi a tempu a tempu.

Lu cursu di la vita è un brevi tempu;
lu tempu si cunsuma cu lu tempu,
e lu bon tempu 'un dura tutt'u tempu.

***Avvertimento***
*Non è più tempo di aspettare tempo,*
*se hai tempo e aspetti tempo perdi tempo;*
*perché aspettando tempo passa tempo,*
*e viene tempo poi, che non hai più tempo.*

*Approfitta del tempo mentre hai tempo,*
*tempo desiderato tanto tempo;*
*che se cambia il tempo in maltempo,*
*per aver perso tempo non sarai più a tempo.*

*Prendi fra tempo e tempo un contrattempo,*
*quanto rompi, tra tempo sopra tempo,*
*quella lima che ti rode a tempo a tempo.*

*Il corso della vita è un breve tempo;*
*il tempo si consuma con il tempo,*
*e il buon tempo non dura tutto il tempo.*

## ANTONIO VENEZIANO

E mentre noi viviamo immersi in un presente denso di fatica e di dissapori sociali, avendo alle spalle un passato svenduto e dinanzi un futuro ipotecato, concludiamo questa breve "gita" nel Tempo con un'ottava del principe della poesia siciliana, Antonio Veneziano, il quale scrive di qualcuno che è senza Tempo, Lui, il grande architetto dell'universo:

**A Diu**
Tu, senza tempu, in un presenti eternu,
riguardi lu passatu e l'avveniri:
immobili, tu movi supra un pernu
l'astri e li sferi, in ordinati giri:
tu dandu liggi 'nfina 'ntra lu 'nfernu,
tuttu sai, tuttu poi, tuttu rimiri,
e ccu suavi e providu guvernu
l'affetti umani a Tia suspingi e tiri.

***A Dio***
*Tu, senza tempo, in un presente eterno,*
*riguardi il passato e l'avvenire:*
*immobile, Tu muovi sopra un perno*
*gli astri e le sfere , in ordinati giri:*
*tu dando legge fin dentro l'inferno,*
*tutto sai, tutto puoi, tutto rimiri,*
*e con soave e provvido governo*
*gli affetti umani a Te sospingi e tiri.*

4

5

6

DIDASCALIE
1. Federico II di Svevia, Palazzo Finco, Bassano del Grappa.
2. Federico II di Svevia.
3. Paternità, Settembre 1847 - Fraternità, Febbraio 1848, in *L'Arlecchino*, anno 1, n. 4, 27 Marzo 1848.
4. Ritratto del Tempo, in *L'Arlecchino*, anno 1, n. 147, 4 Ottobre 1848.
5. Antonio Veneziano.
6 Ultimo ultimatum, in *L'Arlecchino*, anno 1, n. 1, 18 Marzo 1848.

NOTE
1. CARLO RUTA, (a cura di), *Poeti alla corte di Federico II – La Scuola siciliana*, Edi.bi.si., Palermo, 2003, p. 111.
2. *Imprendere*: cominciare, avviare o intraprendere (XIII secolo).
3. *Vengiare*: vendicare.
4. *Infingere*: fingere, simulare.

# CATANIA CITTÀ NERA

## Un particolare aspetto legato all'annerimento degli intonaci dell'edilizia storica

di **VITTORIO DI BLASI**
(Restauratore Soprintendenza di Catania)

L'annerimento da idrocarburi degli edifici storici è uno dei dazi più visibili che dobbiamo pagare alla modernità poiché genera un disturbo nella percezione che contribuisce, insieme ad altri fattori, ad avallare una sorta di distacco dal tessuto urbano [1].

Esaminando sommariamente la circostanza legata al progressivo offuscamento del patrimonio storico si intende al contempo focalizzare un aspetto ormai radicato a livello locale, cioè che la città di Catania sia caratterizzata da una prevalenza del colore nero. Come sappiamo, tale convinzione ha un substrato legato al principale materiale costituente, la pietra lavica, che nei secoli è stata impiegata secondo precise scelte architettoniche, mai concepite in forma di dialogo con gli scarichi veicolari

Al fine di reindirizzare il corretto gioco cromatico del tessuto storico locale, individuando al contempo la reale funzione decorativa del grigio lavico, sarà opportuno provvedere all'epurazione di alcuni fraintendimenti che, nel lungo periodo, potrebbero sedimentare e assumere una legittimazione.

Sappiamo che i gas originati dalla combustione veicolare, con il passare di pochi decenni, arrecano un danno estetico all'edilizia, in quanto anche le cromie più spiccate si trasformano in un grigiore amorfo. Tecnicamente avviene che il persistente accumulo di emissioni si fissa sulle superfici, combinandosi sovente con altri annerimenti generati dalla patina biologica [2]. I degradi sopra descritti sono sostanzialmente alterazioni estetiche sopramposte ad uno status originario, che si potrà facilmente rinvenire secondo gli usuali criteri di restauro.

1

I problemi si manifestano invece allorquando i suddetti gas da combustione innescano, complice l'umidità, un processo di acidificazione ambientale, sintetizzato comunemente con il termine di "pioggia acida"; essa svolge un'azione corrosiva delle superfici, con particolare riferimento alle cosiddette aree sacrificali, cioè gli intonaci. La funzione degli intonaci è principalmente legata alla protezione degli edifici dalle sollecitazioni

2

atmosferiche, resistendo per periodi mediamente lunghi (circa un secolo). Gli intonaci, in virtù dell'ampia estensione, hanno un notevole impatto visivo nella complessiva massa del fabbricato, entrando così a pieno titolo nel linguaggio decorativo; per tale ragione nel corso dei secoli gli intonaci sono stati tinteggiati con pigmenti la cui tavolozza è ristretta a quelli compatibili con

la calce, solitamente il giallo, il verde, l'azzurro.[1]

Al fine di comprendere l'alterazione formale generata dall'aggressione atmosferica sugli intonaci, sarà opportuno soffermarsi sulla loro composizione tradizionale, poiché è all'interno di essa che si nasconde l'equivoco che attribuisce valenza estetica al grigio scuro. Una malta tradizionale di un intonaco locale è formata da una parte di legante (grassello di calce) e tre parti di inerti (azolo di color grigio scuro): tale composizione ha la funzione di conferire forza strutturale alla malta; la successiva tinteggiatura, eseguita anch'essa con calce liquida e pigmenti, oltre a svolgere funzioni decorative ha la finalità di costituire ulteriore presidio alle aggressioni ambientali.

Le "piogge acide" hanno un notevole potere solvente della calce (e quindi anche delle tinteggiature) fino a costituire un rafforzamento degli usuali degradi da abrasione, erodendo in modo ancora più incisivo gli strati superficiali e ponendo così in evidenza i sottostanti inerti [3].

La "messa in luce" degli inerti, che di fatto costituisce una forzatura formale sopravvenuta per cause esterne, è spesso indicativa anche di un progressivo ammaloramento delle malte. Per tale ragione, nei casi ordinari, si provvede al rifacimento con nuovi intonaci colorati secondo i residui di cromie preesistenti: in tale modo si provvede sia alla manutenzione sia al ripristino dello standard della fabbrica originaria.

Il sottostante inerte lavico grigio scuro, complice la quotidiana distrazione, diviene col tempo una presenza che però in alcun modo rientra nella tradizione cromatica della città.
L'interrogativo allora è: Catania è una città nera perché lavica o è una città nera perché abrasa? E' verosimile pensare che la plurisecolare tradizione costruttiva basata sulla pietra lavica possa suggestionare facili assonanze con la circostante orografia, ragione per cui il grigio scuro può anche divenire comprensibile in termini di substrato culturale. In realtà la funzione del grigio lavico è una linea urbana di contorno ad altre cromie [4], la cui tavolozza è ristretta al giallo sabbia, al grigio tenue, al giallo ocra, alla terra rossa e ad alcune sporadiche incursioni in verde ossido o l'azzurro.

3

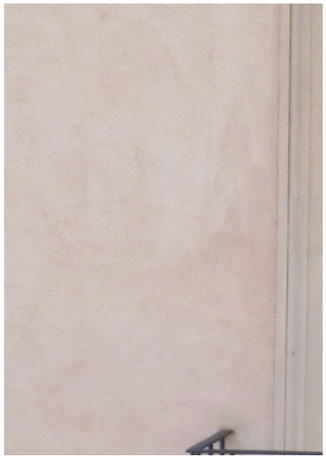
4

Nei recenti rifacimenti degli intonaci dei centri storici etnei viene spesso riproposta una coloritura grigio/scura in sostituzione di un intonaco annerito; ciò è indicativo di una lettura dello stato di abrasione come una cromia originaria [5]. Così non è ed a tale "distrazione" dovrà porsi in qualche modo rimedio.

E' pur vero, bisogna ammetterlo, che vi sono casi (pochi) in cui la formulazione di un nuovo intonaco grigio scuro costituisce un'operazione felice di *restyling*, formando una linea contornata e netta con le mostre in pietra bianca [6]. E' al pari comprensibile che vi siano casi di dubbia interpretazione dello stato originario oppure, come nel caso di interventi parziali, non si voglia inserire una cromia che si differenzi in modo improprio dalle aree adiacenti.

In conclusione, si rende necessaria un'analisi che primariamente superi l'intendimento di un colore come mero accessorio decorativo, condizione che induce talvolta a rivolgersi alle nevrotiche partiture di un campionario di edilizia moderna, che sino a tempi non lontani era imperante nel restauro.

E' opportuno invece allargare i confini pervenendo alla formazione di una coloritura finale secondo un indirizzo più evoluto, al pari di una "citazione" di vari fattori che giocoforza si sono sedimentati tra le pieghe delle linee passate. E' difatti necessario individuare un linguaggio mediato che sia



7

8

9

al contempo rappresentativo dello stato cromatico originario, delle assonanze con l'orografia circostante, della locale valorizzazione del colore nero.

Si delinea quindi una linea di intervento che possiamo sintetizzare in tre importanti fattori di analisi:

- il dato storico originario: sono le tracce di eventuali colorazioni poste in zone protette dalle intemperie;
- il dato antiquario: le linee storiche dell'edificio;
- il dato suggestivo: la circostanza legata all'annerimento da abrasione degli intonaci locali, che giocoforza ormai fa parte del patrimonio culturale.

La possibile soluzione è la formazione di un nuovo intonaco, preferibilmente formulato appositamente, che sia integralmente svincolato dal concetto di semplice coloritura; esso dovrebbe racchiudere nel suo impasto alcune sfumature che risultano funzionali alla rappresentazione dei sedimenti culturali. Tale condizione risulta indispensabile al fine di evitare un netto divario tra le linee antiche di un fabbricato e una cromia spiccata. A titolo esemplificativo, per ottenere un buon intonaco di restauro da applicare in ambito locale, affinché sia al contempo rappresentativo della funzione storica rivestita dall'edificio, esso dovrebbe contenere nel formulato alcuni dettagli quali:

- Malta di calce leggermente colorata con pigmento terroso o con polveri di coccio pesto per il controllo del flash naturale del biancore: tale accorgimento è indispensabile per evitare la sensazione di un intonaco moderno e attualizzato;
- Eventuale impiego di altri pigmenti al fine di pervenire alla colorazione originaria o in alternativa inerti aventi la medesima colorazione;
- Impiego di inerte lavico secondo la tradizione locale anche per conferire alla malta valori lievemente grigi, neutri e freddi; tale materiale è funzionale anche alla rappresentazione della tradizione costruttiva e del successivo annerimento da abrasione, la cui condizione è, di fatto, un fattore culturale acquisito;
- Impiego di granulato di coccio pesto per conferire alla malta valori lievemente patinati e caldi, funzionale alla complessiva patinatura antiquaria;
- Lavorazione secondo tecniche

6

10

11

tradizionali che evidenziano la visibilità del passaggio del "fracasso" in termini di valore aggiunto [7];

- Eventuale lavaggio finale che evidenzi i sottostanti inerti, ognuno rappresentativo di alcuni valori quali il dato storico, la tradizione costruttiva, il degrado sopravvenuto.

Il risultato finale sarà un edificio dalle tonalità moderate, privo di competizione con il circostante e che dialoga in forma discreta con altri fabbricati ancora non restaurati[2] [9, 10, 11]. ●

12

13

14

15

16

## DIDASCALIE

1. Catania, edificio in viale Africa.
2. Catania, cupola della chiesa di S. Nicolò l'Arena: croste nere (Fonte *Archivio Soprintendenza di Catania*).
3. Catania, via Landolina: la freccia indica la colorazione originale ormai abrasa.
4. Catania, via Landolina: esempio di impiego decorativo della pietra lavica.
5. Catania, palazzine in via Teatro Massimo: l'edificio a dx con intonaco di nuova formazione.
6. Catania, Palazzo Tezzano.
7. Particolare della lavorazione con fracasso.
8. Campionario di colori per intonaci da restauro.
9. Catania, Casa magnatizia Raddusa: a dx in basso il provino per il rifacimento di intonaco storico (Fonte *Archivio Soprintendenza di Catania*).
10. Catania, Casa magnatizia Raddusa: particolare del prospetto, da notare il complessivo effetto vellutato (Fonte *Archivio Soprintendenza di Catania*).
11. Catania, Chiesa della Purità: prospetto (Fonte *Archivio Soprintendenza di Catania*).
12. Cocciopesto granulare giallo -13. Azolo - 14. Fracasso a spugna - 15. Ossido giallo - 16. Grassello di calce.

## NOTE

1. Gli intonaci color sabbia, grigio chiaro e rosati sono invece derivati dalla colorazione naturale degli inerti, di origine sabbiosa, lavica o con la cosiddetta "ghiara".
2. I campionari e gli intonaci raffigurati sono stati realizzati dall'architetto Giuseppe Longhitano.

## BIBLIOGRAFIA


CODELLO, RENATA, *Gli intonaci conoscenza e conservazione*, Alinea editrice, Firenze, 1996.

BISCONTIN, GUIDO (a cura di), "L'intonaco: storia, cultura e tecnologia", *Atti del Convegno di studi , Bressanone, 24-27 giugno 1985*, Libreria Progetto editore, Padova, 1985.

FORTI, GIORGIO, *Antiche ricette di pittura murale*, Cierre Edizioni, Verona, 1988.

LAZZARINI, LORENZO –TABASSO, MARISA, *Il restauro della pietra*, CEDAM, Padova, 1986.

BALDINI, UMBERTO, *Teoria del restauro e unità di metodologia*, voll. I–II, Firenze, 1978–1981.

CASAZZA, ORNELLA, *Il restauro pittorico nell'unità di metodologia*, Firenze, 1981.

BRACHERT, THOMAS, *La patina nel restauro delle opere d'arte*, Firenze, 1990.

# FORTUNATO PASQUALINO, IL PALADINO DEI PUPI FRA DUBBI E DUELLI METAFISICI

Alla ricerca di un dialogo con Dio, lo scrittore buterese mette in scena i suoi filosofemi in un teatro dei pupi siciliani innovativo

di **ALESSANDRA NICOTRA**
(Laureata in Scienze della Comunicazione – Università degli Studi di Catania)

## PUPO FRA I PUPI

«Bisognerebbe concedersi un po' di gaio folleggiamento ogni giorno» raccomandava il filosofo puparo dal «core paladino». E con una buona dose di «dilettevole follia» si potrebbe scrivere una favola più che una storia di vita: quella di Fortunato Pasqualino e dei suoi pupi.

Cresciuto tra gli agrumeti di una Sicilia incontaminata e biblica, Fortunato Pasqualino, filosofo, scrittore e puparo buterese di nascita, narra la sua "favola", quella dello stravagante paladino alla corte del re più grande di tutti i tempi. Non il leggendario Carlo Magno della *Chanson de Roland*, bensì quel misterioso Dio biblico da interrogare e che sembra non volersi manifestare in nessun modo, se non nell'ennesimo perché, nell'ennesima battaglia tra marionette armate.

Immaginiamoci sciolti da ogni catena in un orfico aranceto: il profumo delle zagare, un asino, la Bibbia, una penna, i pupi diventano i nostri narratori.

Lo stonato raglio del saggio quadrupede ci annuncia l'inizio della favola. Il sipario si apre e lo zingaresco filosofo con la sua Bibbia in mano ritorna in scena, «pupo fra i pupi»,[1] manovrato da una misteriosa entità. Sul gran palco si inchina a noi e con la vivace grazia chapliniana di un attore in bianco e nero rianima con pregevole stupore i suoi pupi con la stessa eccellenza con cui manovrava con riserbo le menti dei suoi lettori e dei suoi spettatori.

Con silenziosa retorica, degna degli antichi sofisti, ci indica l'antico Οδός, la strada che ognuno di noi è chiamato a intraprendere da terra a cielo, o da cielo a terra visto che «anche la terra è in cielo».[2] Qui ci imbattiamo in «turbinose fantasticherie teatraleggianti», e "folleggianti" tratti di penna sono le orme tracciate lungo il sentiero dall'armatura dei suoi coraggiosi paladini, risorti dalle ceneri di un teatrino di legno avvolto dalle fiamme di un vec-

1

2

chio forno di una povera Sicilia. Al galoppo verso di noi il primo dei pupi del "Teatro Minimo" dei fratelli Pasqualino, colui che lottò per liberare il mondo dal Gran Beffardo[3] e giungere alla bella Dulcinea.

## UNA PIETRA MILIARE: PESCARA, 1969

Il cavaliere errante di Fortunato Pasqualino scrive con la sua spada il primo testo sul Don Chisciotte di Cervantes nel "gran libro" della storia dell'opra dei pupi. Sul ciglio della nostra strada assistiamo al duello fra il nostro eroe della Mancia e i «terribili cialtroni che hanno in potere la terra»;[4] lo sentiamo invocare il Cielo affinché lo conduca verso ciò a cui è stato destinato: «sciogliere dalle catene gli uomini, soccorrere i bisognosi, rialzare i caduti, recare aiuto a chi aiuto invoca».[5] E a coloro che osano deridere la sua pazzia ricorderà che è stato il Cielo a investirlo di tanta impresa e che nella libertà ciascuno saprà trovare il senso del proprio onore e della propria cavalleria.

Con T*rionfo, passione e morte del cavaliere della Mancia*, che vede la sua prima rappresentazione a Pescara nel 1969 e che costituisce una vera innovazione nel teatro dei pupi, Fortunato Pasqualino affronta, come nelle sue dissertazioni filosofiche, quell'*imitatio Christi* cui pare non ci si possa sottrarre. E come il Don Chisciotte che egli vede in Gesù Cristo, lui stesso diventa il cavaliere errante di Cervantes che parte alla ricerca di qualcosa di enigmatico, di cui non si conosce la vera esistenza e che aspetta di essere svelato. Così, lungo la strada, dolori, timori, interrogativi e ombre ci avvicinano sempre di più a quell'"umano" Gesù che in croce sembra spogliarsi di tanta divina potenza per abbandonarsi a quell'interrogativo che ogni giorno l'umanità sofferente rivolge a Dio con tanto affanno: «Elì, elì, lemà sabachtàni?».

3

Persino l'arcivescovo Turpino, che nei pupi dei fratelli Pasqualino spiega solennemente a Orlando come «ognuno di noi, dovunque sia nato e comunque sia vissuto, ripercorre vita e passione di nostro Signore Gesù Cristo», mostra la dolorosa e fragile condizione umana che lo stesso Don Chisciotte ha provato in punto di morte, «da savio».

Con la sua "dilettevole follia", che ricorda proprio quella del cavaliere della Mancia, il filosofo puparo attraversa in groppa all'asino, l'animale di cui stima l'antica saggezza, lunghi e sinuosi sentieri affinché possa sciogliere tutti i misteri dell'esistenza, ma soprattutto affinché possa trovare quel sollievo che lo aiuti a trasformare «servette male odoranti» in principesse, «osterie» in castelli, «bifolchi» in duchi, «mulini a vento» in giganti, e dove la felicità diventa bene sociale come per gli antichi filosofi greci.

Una speranza, questa, che ha sempre accompagnato il pensiero filosofico di Fortunato Pasqualino e che si è incarnata in un'«armata di sogni» fatta di paladini in forma di pupi siciliani, gli stessi pupi che da ragazzo aveva costruito per dar vita ai suoi sogni cavallereschi, ma che presto, essendo giunta l'età da lavoro, vide trasformarsi in cenere affinché si potesse alimentare il fuoco di un vecchio forno di famiglia.

Eppure molti anni dopo i pupi riprenderanno vita e ritorneranno a combattere in un nuovo teatro grazie al quale l'autore dei testi "paladini" potrà giungere sul Golgota e liberare Gesù dalla croce.

## PINOCCHIO E LE BUGIE DI CORTE

I colpi di spada dell'ingenuo cavaliere errante e del suo scudiero spariscono per dar suono a uno stridulo starnuto. Il nostro narratore e compagno di viaggio è ora un simpatico e birichino burattino di nome Pinocchio. La nostra strada è animata dal potente Carlo Magno e dai suoi leggendari paladini a caccia del pupazzetto di legno, il quale ha osato offendere gravemente l'imperatore durante il raduno del gran consiglio con la sua impertinenza e con i suoi ripetuti starnuti quando il re dei Franchi le diceva "grosse".

Uno «sproposito», come lo definisce lo stesso puparo, «Pinocchio alla corte di Carlo Magno» rappresenta quel «teatro dove tutto è possibile», quel teatro fatto di contraddizioni fra Samurai rattristati per le miserie del mondo mentre vagano in cerca di una minestra calda, e imperatori ambiziosi che bramano per una storia fatta di guerre, morti e infiniti tramonti. In mezzo ad essi un insolente Pinocchio in grado di portare l'allegria di Arlecchino e Pulcinella tra le bugie di una corte spietata.

Rivoluzionari nel linguaggio, nei contenuti, nei personaggi, e tradizionali nel temperamento del fedele Orlando e del ribelle Rinaldo, i pupi corazzati prendono vita ancora una volta negli insoliti testi e nelle geniali improvvisazioni dello stravagante teatro del filosofo siciliano, dove il desiderio di vivere secondo il Vangelo sembra essere in grado di spezzare ogni spada nonostante le difficoltà di amare che presenta questo nostro misterioso essere nel mondo.

## I PRIMI EROI DI LEGNO DI FICO

L'amore di Fortunato verso questi paladini di legno nasce a Caltagirone, dove si era trasferito dalla natia Butera con la famiglia. Qui Fortunato e il fratello Pino apprendono l'arte dei pupi giocando, costruendo in casa un piccolo teatrino e realizzando i loro eroi con legno di fico. Ma in Fortunato rimarrà sempre forte il desiderio di mettere in marcia «un'armata di sogni» fatta di cavallereschi eroi, capaci di combattere i "mostri" della sua infanzia.

4

La compagnia dei fratelli Pasqualino nasce nel 1969 grazie alla passione dei due fratelli per il Teatro dei Pupi e all'incoraggiamento di Barbara, moglie di Fortunato. Inizia a prendere vita a Roma, dopo un breve ritorno in Sicilia a «cercar di far risuscitare i pupi dalle ceneri della fanciullezza». Ma all'origine di tale rinascita vi è la vittoria, nel 1968, del Premio Pescara per il testo teatrale, in un atto unico, *Abelardo*, che gli permetterà di ordinare dieci pupi con i quali preparare uno spettacolo con Donna Marruenza come protagonista. Durante la premiazione, infatti, Fortunato Pasqualino manifesta la sua passione per i pupi siciliani e annuncia il suo prossimo lavoro di scrittura dedicato esclusivamente ai suoi paladini. Proprio in questo periodo appare "provvidenziale" il casuale acquisto, al mercato di Porta Portese a Roma, di una stampa di Bartolomeo Pinelli raffigurante Don Chisciotte in armatura paladinesca. Un po' tutti si sentono nel «corazòn del Cavaliere della Mancia» e si sviluppa così «una forma di vocazione teatrale di famiglia»[6] che riporta il filosofo puparo a Pescara per inaugurare la prima rappresentazione del suo *Trionfo, passione e morte del Cavaliere della Mancia* e del "Teatro Minimo di Pupi Siciliani", fondato con il fratello Pino.

## IL GRANDE INNOVATORE

Dalla Sicilia i pupi dei Fratelli Pasqualino, appartenenti alla tradizione catanese, varcheranno lo stretto per marciare verso i teatri di tutta Italia fino ad approdare sul grande schermo della Rai con la messa in onda del programma televisivo *La Terra Promessa* di Paolo Gazzara, il quale racconterà l'esodo di un puparo siciliano che porta in America il suo spettacolo *Mosè e il Faraone*. Ma le rappresentazioni varcheranno i confini dello stivale e attraverseranno l'oceano grazie alla realizzazione, nel 1972, di una *tournée* di diciotto rappresentazioni del *Don Quixote* in dieci diversi stati degli USA.

Attraverso i paladini della corte di Carlo Magno, «fisicamente necessari», e in grado di «liberare gli spiriti eroici che gemevano dentro, simili alla legione di demoni imploranti che Gesù cacciò fuori dall'uomo di Gerasa»,[7] Pasqualino porterà i suoi filosofemi fra le battute di teatro perché, come egli stesso dirà, «un po' tutta la filosofia è essenzialmente teatrale».[8]

E se i suoi pupi rappresentano l'essere umano manovrato da un'entità superiore e misteriosa, attraverso le sue rappresentazioni potrà essere lui a dar voce e corpo a questi cavalieri di legno e metallo. Un teatro appartenente «alla famiglia dei teatri girovaghi, di nascita e formazione spontanea», che vedrà, per la prima volta nella storia del teatro dei pupi, la pubblicazione di un volume di testi destinato esclusivamente all'opra. Con i suoi testi, straordinari e di grande valore, turberà i canoni che da sempre hanno caratterizzato l'opera e viaggerà insieme alla famiglia, per dar vita a «centinaia e centinaia di spettacoli (...) in Italia e all'estero, nei teatri, nelle piazze, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri, nelle chiese, nelle sinagoghe, sulle navi, dappertutto, partecipando a rassegne nazionali e internazionali, prendendo premi, dal Trullo d'oro di Selva di Fasano a questo di Trecastagni, in Sicilia».[9] Attraverso le sue sceneggiature Fortunato Pasqualino, dando voce, movimenti e pensieri ai pupi, è riuscito a far veicolare il suo pensiero, la sua filosofia, la sua passione per i pupi con geniale e penetrante freschezza intellettuale.

Per circa trent'anni le rappresentazioni con gli innovativi testi hanno contribuito al rinnovamento dell'opera dei pupi siciliani, riscuotendo applausi in molti paesi, e contribuendo al riconoscimento come "capolavoro del patrimonio orale ed immortale dell'umanità", che nel 2001 l'UNESCO ha riconosciuto al teatro dei pupi.

Tra gli altri testi scritti da Fortunato Pasqualino destinati a dar vita ai pupi ricordiamo: "Garibaldi e i mille e uno", "Mosè e il Faraone" pubblicati rispettivamente per la prima volta nel 1971 e nel 1973 in *Studi Cattolici*; "Anfitrione siculo", "Le tentazioni di Gesù", "Il Paladino di Assisi", tutti pubblicati nel 1980 in *Teatro con i pupi siciliani*, e "Federico II, meraviglia del mondo" (inedito).

Eccentrico, ironico, penetrante col suo linguaggio, Fortunato Pasqualino ci stupisce, ci emoziona, ci diverte, ci invita a riflettere. E i pupi, i suoi amati amici di vita, incontrati durante l'infanzia, lo aiuteranno a percorrere il suo viaggio verso un incontro con Dio. Il più grande dei suoi "attori" sarà Gesù, il quale «a passo d'asino» gli indicherà la strada che lo condurrà a quella verità ricercata con tanto affanno e sempre messa in scena sul palcoscenico della sua vita. ●

### DIDASCALIE

1. Don Chisciotte (foto di *Piero Farina*).
2. Fondale scenico di Marisa Fogliarini per Don Chisciotte.
3. Carlo Magno e Pinocchio su un ponte di Zurigo (1978).
4. Fortunato Pasqualino nelle saline di Marsala (1972).

### NOTE

1. FORTUNATO PASQUALINO, *Teatro con i pupi siciliani*, Vito Cavallotto Editore, 1980, p. 27.
2. IDEM, *Il giorno che fui Gesù*, Editrice Le Stelle, Milano, 1980, p. 82.
3. Si tratta del mago Frestone dal romanzo di Cervantes.
4. IDEM, *Teatro... cit.*, p. 30.
5. IBIDEM, p. 33.
6. FORTUNATO PASQUALINO, *Confidenze di Barbara*, Edizione Paoline, Milano, 1988, p. 87.
7. IDEM, *Gli orecchini di Dio*, SEI, Torino, 1996, p. 6.
8. IDEM, *Teatro... cit.*, p. 16.
9. IDEM, *Teatro... cit.*, p. 12.

# MATILDE POLITI FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

## L'artista palermitana e il suo contributo alla riscoperta del valore del canto popolare siciliano

di **FRANCESCO GIUFFRIDA**
(Studioso del canto popolare e sociale)

«E iu ti cantu di la matri terra
di li muntagni, di li ciuri e l'erba
p'ogni arbulicchiu chi veni tagghiatu
idda lu chianci com'un figghiu scannatu

Supra scuncizzi ammassamu cimentu
viulintamu i so sigrita a fariccinni vantu
ma si la matri po' perdi la pacenza
vintra, mani e vuci scatena cu viulenza

Ma ora dormi nun ci pinsari
Ca quannu crisci nun ti l'ha' a scurdari»

E io ti canto della madre terra
delle montagne, dei fiori e dell'erba
per ogni alberello che viene tagliato
lei lo piange come un figlio scannato

Sopra sconcezze ammassiamo cemento
violentiamo i suoi segreti e ce ne facciamo vanto
ma se la madre poi perde la pazienza
ventre, mani e voce scatena con violenza

Ma ora dormi non ci pensare
Che quando cresci non te lo devi scordare

**Come ben sai sono versi tratti da 'Figghiu miu', una ninna nanna da te composta qualche anno fa; dopo parecchi anni di impegno nella riproposta del canto di tradizione, come dobbiamo interpretare questa tua voglia, questo bisogno di intervenire con testi d'autore - abbastanza distanti dalle forme espressive codificate nel canto popolare della nostra Isola - con temi esplicitamente moderni e di rottura?**

«Forse la voglia - o meglio come suggerisci, il bisogno - è quello di essere parte attiva di un popolo, non solo testimone quasi esterno. È vero, testimoniare la bellezza delle nostre ottave popolari, vere fonti di poesia e lirismo, e attraverso esse parlare di un popolo sostanzialmente sconosciuto ai suoi discendenti, è stato ed è molto importante. A un certo punto del mio percorso, espressivo e formativo insieme, mi è apparso insufficiente, utile ma non abbastanza: è un'evoluzione inevitabile, credo. Arriva un momento (e spero che la cosa non riguardi solo me) in cui nasce l'esigenza di esprimere dei contenuti di attualità, come può essere appunto il dialogo fra una madre dei nostri giorni e i suoi figli, con parole inevitabilmente diverse da quelle che le mamme hanno usato nei secoli per addormentare i figli. L'importante secondo me è tenere a bada l'*ego* collegato all'autorialità, essere cioè un individuo che scrive e crea rapportandosi alla collettività, per cercare di raggiungere l'obiettivo di restituire alla gente dei canti che possano rispecchiarci nel nostro tempo ed essere utili a noi, oggi».

**Tu sei interprete del patrimonio storico, rappresentato in larga parte da migliaia e migliaia di ottave di endecasillabi a rima alternata che parlano di 'amuri, gilusia, spartenza e sdegnu'. Sei pure cantautrice moderna, libera nelle forme espressive come anche nei contenuti. Ti**

**sei mai sentita in contraddizione in questa doppia veste?**

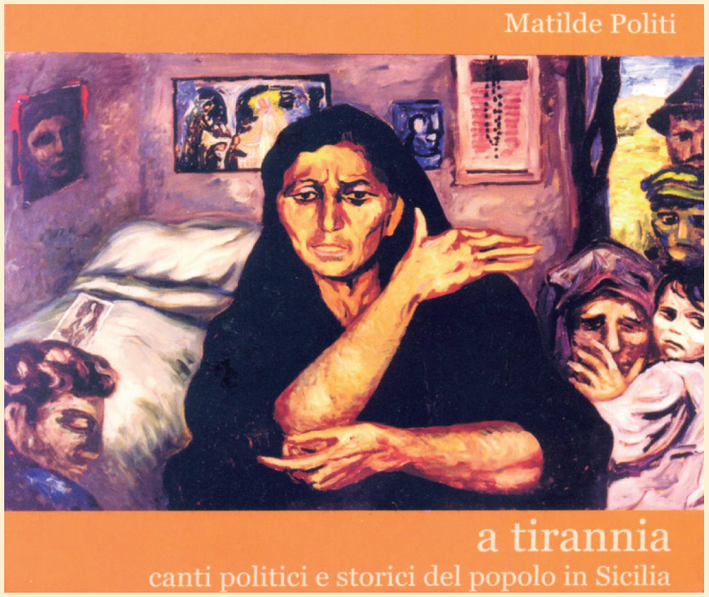
«No, nessuna contraddizione a mio parere; non la sento e non penso che esista. È vero, il nostro passato è fatto da ottave di endecasillabi. Ma, a parte la possibilità di arricchire e variare una semplice ottava, accanto alla produzione certamente più cospicua ne esiste un'altra, che si differenzia sia per i contenuti sia per le forme. Penso alle rare ottave che possiamo tranquillamente 'catalogare' come canto sociale, e alle canzonette e alle 'arie' più snelle, più immediate, più adatte a un commento immediato, ora scherzoso ora sentenzioso. Quando compongo qualcosa preferisco essere libera nella forma, nella metrica; e anche libera di non rispettare le rime, di affidarmi non solo ai significati, ma anche ai suoni, alla musicalità di un verso, al ritmo delle parole. C'è un autore - e siamo negli anni Settanta del Novecento – che mi sta molto a cuore e che penso di inserire nel prossimo CD di canti politici: Pino Veneziano, di cui canto spesso negli spettacoli 'Lu patruni è suvecchiu'. Ecco, lui era molto *naif*, molto irregolare, ma riusciva a essere, spesso con pochi versi, conciso e incisivo nello stesso tempo».

**Credo sia interessante questo tuo modo di pensare e di agire nel comporre; pensi allora che sia necessario un rinnovamento delle forme e dei modi per potere parlare ancora di canto popolare?**

«Più che altro io penso che oggi un interprete non si può nascondere dietro alibi di comodo. La regola vale per tutti, per chiunque non voglia chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Quando negli anni Cinquanta del secolo scorso, Ignazio Buttitta – dopo le prime esperienze giovanili - comincia la sua 'nuova produzione', si schiera in modo deciso; penso a quel libriccino meraviglioso che è stato ed è 'Lu pani si chiama pani'. Lui non decide prima le forme da usare: queste cambiano sempre, e Buttitta passa dall'ottava alla canzonetta, dall'endecasillabo al settenario, non si fa intrappolare, deve dire, deve spiegare quello che ha capito. Così lui da un lato sta *dentro* la tradizione (è carrettiere, cantastorie, contadino, bracciante), dall'altro ne rimane *fuori* perché abbandona le pastoie di cui parlavi prima: "*amuri, gilusia, spartenza e sdegnu*". O meglio, le esplicita, le porta alle estreme conseguenze: e allora la *spartenza* diventa 'Lu trenu di lu suli', lo *sdegnu* si trasforma in sdegno contro le ingiustizie sociali e lo sfruttamento di un popolo e della sua regione; ma non da parte di altre regioni, magari quelle del nord come vorrebbero oggi certi sicilianisti da operetta, bensì da un sistema politico che ha bisogno di mantenere l'arretratezza. A questo penso quando canto, ad esempio, 'Pirati a Palermu'. Questo è ciò che cerco di fare: intervenire, non essere indifferente. Cosa sarà il canto popolare domani, non saprei, credo che nessuno possa dirlo. Per fortuna».

1

2




3

**Possiamo dire allora che è sul prossimo futuro, sul tuo progetto di proseguire il discorso cominciato anni fa con 'A tirannia', che dobbiamo puntare gli occhi per capire dove va Matilde Politi?**

«No, questo non posso veramente dirlo: come posso scegliere fra i miei figli, i miei CD? Non posso metterli in contraddizione fra loro, per me sono parte di un discorso ormai ventennale. E poi, nel giusto contesto, un canto d'amore può avere lo stesso impatto di un canto di protesta. D'altronde, che senso ha fare canto popolare ed escludere quello che succede intorno a noi? Come se il popolo fosse unicamente un fenomeno ottocentesco e non il nostro prossimo, quello che non arriva a fine mese o si ammala per delle antenne.

Ecco, ci sarà anche la Cantata NOMUOS in questo CD. L'ho eseguita in piazza a Niscemi, l'ho presentata a Catania, Palermo, Roma, Bruxelles e in ogni occasione possibile: la cantata 'funziona', come si dice in gergo ad ogni nuova presentazione. È un pezzo da cantastorie – sono 30 ottave – ma abbastanza libero, dove necessità e voglia di comunicare lasciano per strada le regole compositive.

E comunque, per tornare alla domanda, nel programmare il lavoro sto seguendo due filoni: uno di ricerca per riproporre i canti tradizionali e scrivere sul nostro presente, ad un livello che serva soprattutto a noi siciliani per riappropriarci della nostra identità; l'altro filone riguarda l'attività di arrangiamento della musica tradizionale per scrivere a un pubblico che sia globale, di ogni parte del mondo, convinta che l'espressione identitaria dei siciliani possa dare un contributo fondamentale al dialogo culturale internazionale».

**Per concludere vorrei sapere che cosa ha rappresentato e che cosa rappresenta per te Rosa Balistreri. Non vuole essere la domanda di rito per chi si occupa di canto popolare siciliano, ma quasi un appello alla valutazione di un'artista che a mio avviso costituisce una sorta di spartiacque e una pietra miliare fuori da ogni retorica.**

«Per me Rosa Balistreri rappresenta a tutt'oggi un esempio; attenzione, un esempio non un mito. I miti non mi piacciono forse perché non se ne può parlare e non si possono criticare. Rosa portò in superficie dal fondo della storia cose mai ascoltate; nella sua persona si fusero sofferenze proprie inaudite e pulsioni storiche di rinnovamento che diedero vita a un mix forse irripetibile, ancora oggi ineguagliato. Per capirci, oggi la Balistreri sarebbe con noi a Niscemi a cantare contro il MUOS. Assieme a lei vorrei rifarmi ad altri esempi di persone, meno note ma di eguale valenza nella storia culturale siciliana, che hanno lavorato con passione credendo nell'importanza e nel valore della nostra tradizione musicale: da Clara Salvo agli altri componenti del Canzoniere popolare degli anni '70 del Novecento, qui a Palermo: mi riferisco a Gaspare Perricone, mio zio (come vedi in qualche modo sono 'figlia d'arte'), ai cantastorie Geraci e Sindoni, a Peppino Castello e ai tanti altri, per fortuna così tanti da non poterli citare tutti. A loro faccio riferimento, nella convinzione dell'importanza politica del mio impegno volto alla valorizzazione della musica popolare come strumento di crescita e di dialogo, e, perché no?, di lotta». ●

Matilde Politi è nata a Palermo nel 1976; laureata in Antropologia culturale alla Sapienza di Roma nel 1999, lavora fra teatro e musica già dal 1992. Polistrumentista (chitarra, fisarmonica, percussioni, marranzano, balano, tamburello) e cantante, porta avanti da parecchi anni una ricerca sulla musica tradizionale siciliana e del Mediterraneo. Ha suonato e cantato in centinaia di piazze grandi e piccole della Sicilia e d'Italia, non solo come interprete del canto monodico di tradizione orale siciliana, ma anche con sue composizioni in dialetto siciliano che rispecchiano l'impasto culturale che è in evoluzione in tutta l'Isola e particolarmente a Palermo.
Vince nel 2009 il Premio Rosa Balistreri. Nel 2010 il premio per la migliore colonna sonora al Napoli Film Festival, con il film *Profumo di lumia* di Joel Stangle. Ancora nel 2010 vince il Premio Teresa Viarengo. Selezionata – unica presenza italiana – al *Babel Med Marseille* 2012.
Oltre a svariate partecipazioni in cd di musica siciliana, ha al suo attivo 5 album:
SUGNARI, Trio Ma'aria, Folkclub Ethnosuoni, 2007.
A TIRANNIA, *Canti politici e storici del popolo di Sicilia*, Teatro del Sole, 2007.
MATILDE POLITI, Si eseguono riparazioni dell'anima, ArcimicicA, 2008.
FOLKSONGS FROM SICILY, Matilde Politi, Arc Music, 2009.
D'AMURI, GILUSIA, SPARTENZA E SDEGNU, L'amore sensuale nei canti tradizionali siciliani, Matilde Politi, 2012.
A ottobre 2013, con l'etichetta FELMAY, uscirà VACANTI SUGNU CHINA, un CD di sue composizioni e di canti tradizionali. In preparazione il secondo volume dei Canti politici e storici del popolo di Sicilia, con la Cantata NOMUOS, una ballata da cantastorie da lei recentemente composta.

DIDASCALIE
1. Matilde Politi
2. Matilde Politi (foto di *Alberta Dionisi*).
3. Copertina di *A tirannia* di Matilde Politi, album di canti politici e storici del popolo di Sicilia.

# I "CORALI" MINIATI DELL'ABBAZIA BENEDETTINA DI SAN NICOLÒ L'ARENA DI CATANIA

I preziosi libri di canto liturgico, conservati presso le Biblioteche Riunite "Civica e A. Ursino Recupero", raccontano l'erudizione, la passione e la fede dei monaci dell'antico cenobio

di **GIUSEPPINA LO COCO**
(Conservatore Beni Culturali Musicali)

I libri di canto liturgico del Fondo benedettino delle Biblioteche Riunite "*Civica e A. Ursino Recupero*" di Catania rappresentano una preziosa testimonianza storico-artistica dell'espressione culturale della Sicilia, giudicata di grande interesse da eminenti studiosi italiani e stranieri che nel tempo se ne sono occupati.[1] In tempi recenti si è condotto uno studio articolato dell'intera raccolta i cui risultati sono confluiti in un inventario.[2]

## CARATTERISTICHE DEI CODICI

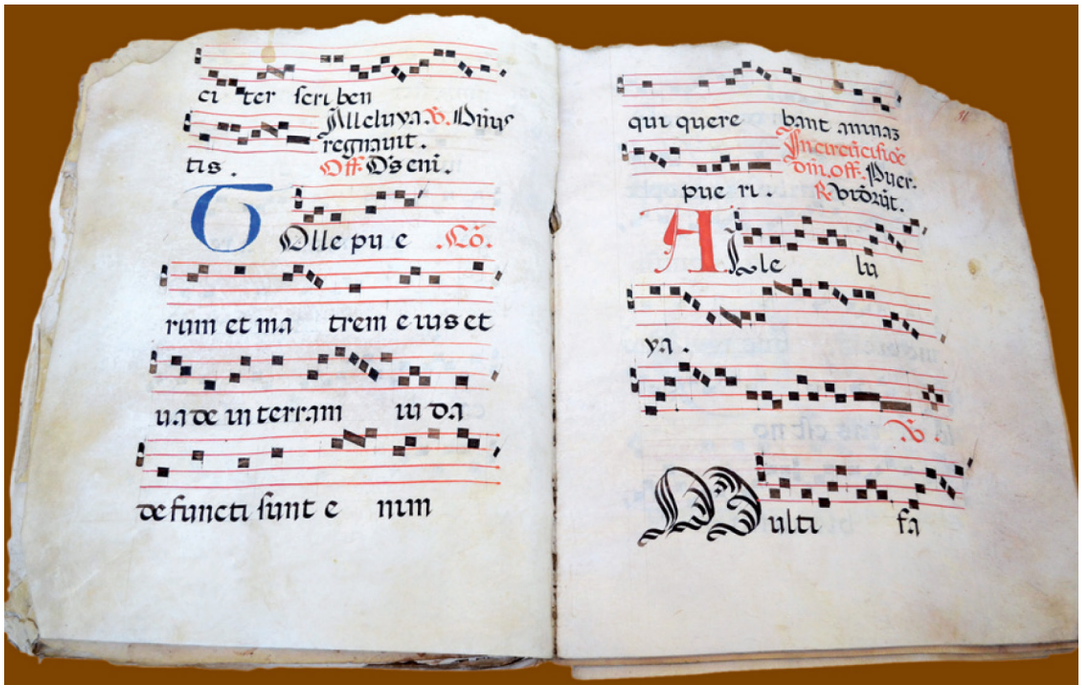
Il Fondo è composto da diciannove manoscritti e quattro testi a stampa, che attestano il cospicuo patrimonio librario[3] posseduto dal grande e ricco monastero di San Nicolò l'Arena (secondo, per estensione, solo al Palacio Nacional di Mafra, in Portogallo), giunto sino a noi integro dopo l'eversione dell'asse ecclesiastico.[4] Contingenza questa particolarmente vantaggiosa per la biblioteca che non ha visto dispersa, frantumata, la propria collezione. Ciò non vanifica la possibilità che in epoche precedenti si siano verificate perdite e dispersioni.

I libri manoscritti, redatti molto probabilmente tra i secoli XIII-XVIII, sono pergamenacei e presentano differenti livelli di esecuzione. Alcuni si distinguono per la raffinatezza della scrittura, l'eleganza delle decorazioni e il pregio del materiale scrittorio. All'interno della raccolta si annoverano alcuni palinsesti.[5]

Tutti di grandi dimensioni, alcuni raggiungono i 700 mm di altezza perché, nell'epoca considerata, essendo cresciuto il numero dei confratelli che cantavano in coro, era necessario fornirli di un testo che fosse leggibile contemporaneamente da tutti i cenobiti raccolti intorno al leggio, durante le funzioni liturgiche.[6] Per contro, e a conferma di tale consuetudine, il codice più antico di canto liturgico posseduto dalla biblioteca, un Salterio[7] trecentesco, tra i libri più notevoli del Fondo per rarità e pregio, può essere tenuto in una mano, poiché misura solo 200 x 140 mm.[8]

Nella maggior parte dei casi i codici non sono datati, e se qualche nota si trova è riferita ad interventi di restauro successivi all'epoca di produzione. Solo in due casi una nota attri-

1



2

buisce la scrittura del libro ad un confratello.[9]

Dalle notizie riportate sui libri contabili, di cui si è presa visione durante una visura presso l'Archivio di Stato di Catania, per il periodo compreso tra il 1727-1752, non si è riscontrata alcuna corrispondenza che possa permettere di datare qualcuno dei codici del Fondo. Altrettanto incerta la presenza, all'interno del cenobio, di un laboratorio con una produzione scrittoria tanto regolare e organizzata, quanto quella attiva nella casa benedettina di San Martino delle Scale, in provincia di Palermo. Certo non si può negare che i monaci dedicassero impegno ed energie nella copiatura e decorazione dei codici liturgici e che in questo lavoro si facessero coadiuvare anche da maestranze esterne. Ciò che è emerso con chiarezza è l'attenzione particolare rivolta dai benedettini di San Nicolò l'Arena a rimpolpare costantemente il proprio patrimonio librario, e in particolare quello destinato alla Cappella, con l'acquisto o la realizzazione di nuovi libri.

3

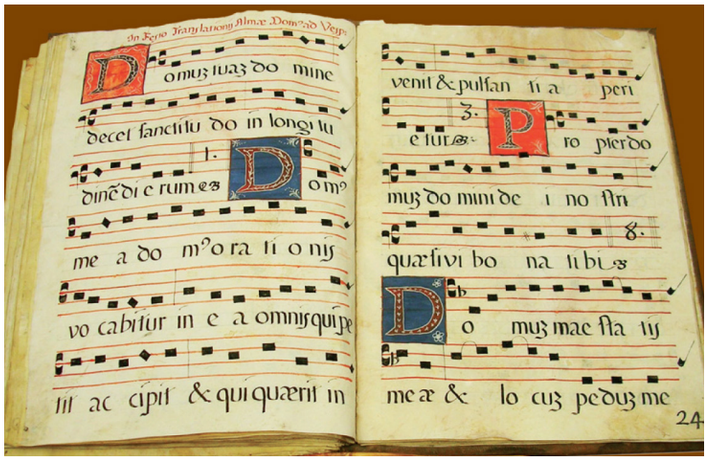
## I *CORALI*

La biblioteca ha sempre identificato i libri destinati al canto liturgico con il termine di *Corali*, che indica approssimativamente la destinazione e il formato del codice, ma non la tipologia e la destinazione liturgica. In seguito al lavoro di analisi dei testi musicali e testuali è emersa la fisionomia del Fondo all'epoca dell'eversione, caratterizzato soprattutto da salteri e antifonari;[10] [1, 3] di graduali[11] ne è pervenuto soltanto uno [2]. Non sempre facile l'individuazione della tipologia d'appartenenza dei manoscritti di volta in volta esaminati. Infatti, o per esigenze pratiche o per motivi di risparmio e riuso, i monaci in molte occasioni hanno operato tagli e accorpamenti, producendo palinsesti e aggiungendo fogli e frammenti; ciò ha dato vita a codici dalla natura miscellanea; esemplare il caso di uno dei libri più ammirati del Fondo che si apre come antifonario e si chiude come graduale. Si tratta di un codice particolarmente decorato, dedicato alla Beata Vergine Maria e a Sant'Agata, il martirio della quale è rappresentato in una bella miniatura che impegna gran parte della carta.

Il contenuto è costituito da canti monodici notati con la tipica notazione quadrata nera, disposta sempre su tetragramma (nelle stampe compaiono anche righi musicali a tre e cinque linee) in inchiostro rosso [4]. Il salterio del secolo XIII, contiene notazione musicale neumatica, diastematica, dell'Italia centrale, in inchiostro bruno ed è ricco di iniziali decorate e di miniature.

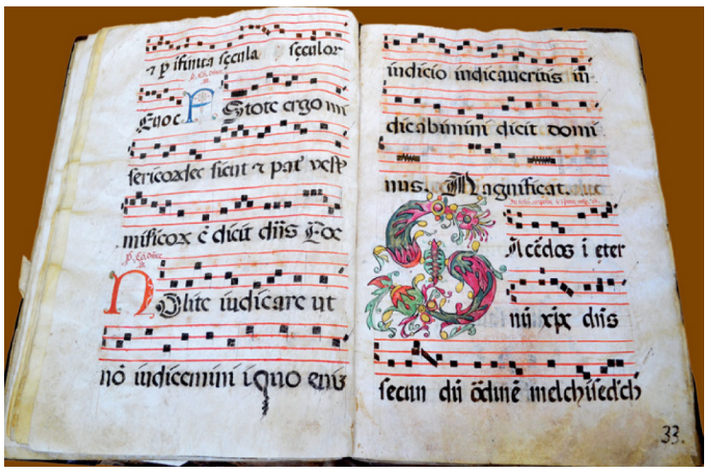
## LE DECORAZIONI

Nello sfogliare i manoscritti l'osservatore rimane affascinato dalle decorazioni che sempre, più o meno ricche più o meno variegate, ornano i codici. Il livello artistico è differente, perché ciascun rubricatore/decoratore ha un proprio stile e una propria sensibilità. Alcuni codici spiccano per la ricchezza delle decorazioni altri hanno un tono dimesso e semplice. Alle modeste iniziali calligrafiche con fessi a risparmio in blu e rosso, alternate per segnalare l'inizio dei versetti salmodici, si affiancano grandi capitali acantiformi [5],[12] policrome, riccamente miniate su

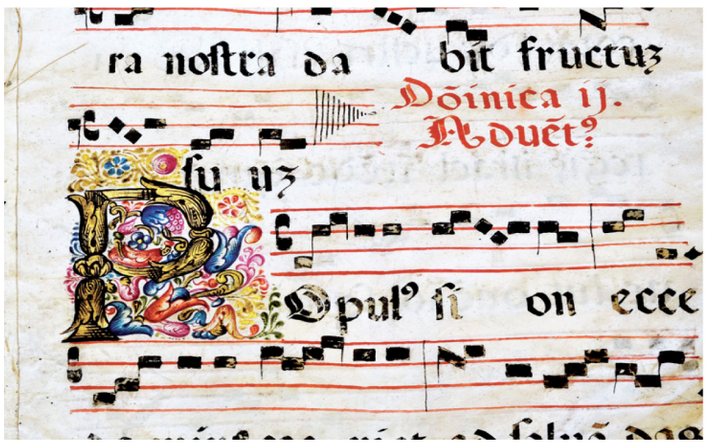


4

fondo o tocco in oro, spesso decorate con festoni floreali e prolungamento marginale, che introducono il brano liturgico [6]. Iniziali istoriate abbelliscono alcuni codici, con i ritratti del Redentore, della Madonna, della Santa patrona [7], ma anche figure mitologiche in margine. Una menzione a parte merita il *Psalterium* del XIII secolo che introduce la raccolta ricordo all'immagine di re Davide, mentre suona un salterio, posta nel registro inferiore della grande «B» del Salmo I, *Beatus vir*. La raffigurazione del re musico dell'Antico Testamento, impegnato nel suono di uno strumento a corde è consueta nei frontespizi e nelle iniziali miniate dei libri liturgici medievali e simbolicamente rimanda ai concetti di musica *mundana* e di *mensura*.



5



6

## EDIZIONI DI PREGIO

Nella maggior parte dei casi le legature che rivestono i codici testimoniano il gran pregio della fattura: tutte in pelle marrone spesso sono fornite di elementi metallici, borchie e cantonali a forma di giglio oppure abbellite da decorazioni a secco che delineano cornici a volute fogliate e fregi arabescati.

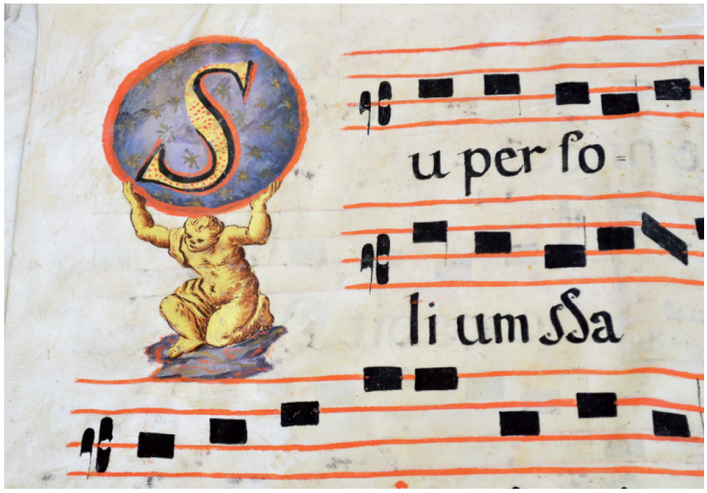
I codici a stampa sono per lo più preziose edizioni cinquecentesche di Luca Antonio Giunta.[13] Qui vogliamo accennare alla possibilità che la biblioteca possegga una rarissima copia di un *Antiphonarium*, contenente il *Proprium Sanctorium*, pubblicato da Giunta nel 1504, del quale non si è riusciti a rintracciare altre occorrenze.[14]

In alcuni casi le carte di guardia[15] o di controguardia[16] sono frammenti ricavati da altri codici di canto liturgico, anche più antichi che, considerati non più adatti al servizio liturgico, venivano destinati ad altri scopi. Lo studio di questi frammenti riveste un'importanza particolare per la conoscenza della tradizione musicale e/o testuale che essi conservano, sia per ciò che concerne lo studio dell'evoluzione della liturgia sia per la verifica dell'adesione ad un tipo particolare di celebrazione liturgica.[17]

In tutti i casi si tratta di libri impiegati nelle pratiche liturgiche, del cui uso portano i segni e, nonostante i benedettini di San Nicolò l'Arena, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX sec., si siano impegnati in un'importante impresa di rinfresco e restauro, condotta all'interno del convento con lo scopo di recuperare la parte più danneggiata, del proprio patrimonio librario, le pergamene e le carte sono segnate dal lento, ma inarrestabile lavorìo degli agenti biologici e chimici.

Poco si sa, finora, della storia di ciascun manoscritto, tant'è che non esiste letteratura specifica, tranne che per il *Salterio* trecentesco; rimangono incerti il luogo di confezionamento, le vie per le quali i libri sono giunti al monastero, nel caso in cui non siano stati prodotti in loco, i motivi che hanno determinato accorpamenti di più unità codicologiche in un unico esemplare miscellaneo. E nulla si sa degli uomini che hanno partecipato alla loro realizzazione, gli scribi, i rubricatori, i decoratori. In questa circostanza, e non sempre sistematicamente, qualche nome emerge dal passato quasi a voler stabilire un contatto con

7




8

l'osservatore odierno, è il caso di Venantio Paternò Castello,[18] figlio cadetto di una delle famiglie più rinomate dell'aristocrazia catanese, che annoverava più di un Abate tra i suoi discendenti. Nella maggior parte dei casi più che i nomi si trovano annotate le date d'intervento.

A conferma della prevalenza tra i monaci di San Nicolò l'Arena di giovani di nobili origini, in un elenco rintracciato sulla controguardia posteriore di un Antifonario si leggono i nomi e la data di nascita di alcuni novizi, tutti appartenenti alla migliore aristocrazia dell'Isola.[19]

## DIDASCALIE

1. *Antifonario*, manoscritto del 1753 (Frontespizio).
2. *Graduale*, manoscritto del XVIII secolo.
3. *Graduale*, manoscritto del 1788 (Colophon).
4. *Antifonario-Graduale*, manoscritto del 1788.
5. *Antifonario*, manoscritto del XVIII secolo.
6. *Graduale*, manoscritto del 1599.
7. *Salterio*, manoscritto del XVIII secolo ('Vergine col Bambino', particolare).
8. *Antifonario*, manoscritto del 1753 ('Atlante che regge il Mondo', particolare).

## NOTE

1. Tra gli altri Oliver Ellsworth e Giacomo Baroffio che si è occupato dei frammenti utilizzati come carte di guardia o risguardo di alcuni codici.
2. Tutte le informazioni relative agli aspetti fisici e contenutistici dei codici sono desunte dal lavoro di ricerca di GIUSEPPINA LO COCO, *Descrizione, inventariazione cartaceo/informatica e catalogazione dei libri di canto liturgico (antifonari e graduali) costituenti il Fondo benedettino delle Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania.*
3. Il Fondo benedettino doveva essere sicuramente importante, come sostiene Luigi Della Marra, segretario di Mons. Giuseppe Benedetto Dusmet (ultimo abate del Monastero poi arcivescovo di Catania), che enumera circa 390 mss. in biblioteca, intorno alla metà del XIX sec., tutti giunti fino a noi: cfr. LUIGI DELLA MARRA, "Sopra il più antico codice della biblioteca di San Nicolò l'Arena", in *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, II/V, 1856, p. 346.
4. Regolata da due leggi post-unitarie, il regio decreto n° 3036 del 7 luglio 1866 di soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose (in esecuzione della Legge del 28 giugno 1866, n° 2987), e la legge 3848 del 15 agosto 1867 per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico.
5. Supporto dal quale è stato fatto scomparire il testo primitivo (raschiandolo, lavandolo...), per copiarvene uno nuovo.
6. GIACOMO BAROFFIO, "I libri liturgici musicali, con particolare attenzione ai codici italiani", in *Il Libro di musica*, L'Epos, Palermo, 2004, pp. 21-41, 26.
7. Il Salterio è un libro liturgico con notazione musicale, destinato all'Ufficio delle Ore. Rappresenta il terzo grande libro corale dopo l'Antifonario e il Graduale, raccogliendo salmi, inni e antifone che si ripetono nei vari giorni e nelle varie ore della settimana. I Salmi appaiono privi di notazione musicale, mentre Antifone e Inni hanno sempre la notazione, anche se spesso è riportato solo l'*incipit*.
8. Il manoscritto, confezionato molto probabilmente in area pisana, è sopravvissuto al terremoto del 1693. La Biblioteca è ricca di tanti altri codici preziosi.
Del Fondo Benedettino fanno anche parte: Bibbia latina del Cavallini, XIII-XIV sec.; Officium B.M.V., XV sec. ; Salterio, sec. XIII; Martirologio, sec. XIII; Calendario in caratteri ebraici del Rabbino Emmanuel, XIII sec. ; De Priapea (scrittura crittografica), XV sec.
Del Fondo Ursino Recupero fanno parte: ms. D 39: *Miscellanea di teoria musicale* del 1478, contenente tra l'altro testi di Boezio, Marchetto da Padova e Prosdocimo de Beldemandis; cfr. CHRISTIAN MEYER - CESARINO RUINI - GIULIANO DI BACCO (a cura di), *The Theory of Music*, VI: *Manuscripts from the Carolingian Era up to c. 1500. Descriptive Catalogue. Addenda, Corrigenda*, München, Henle, 2003 («Répertoire International des Sources Musicales», B.III/6), pp. 466-471; F. ALBERTO GALLO, "Musica, poetica e retorica nel Quattrocento: L'Illuminator di Giacomo Borbo", in *Rivista Italiana di Musicologia*, X, 1975, pp. 72-85; IDEM, "La tradizione dei trattati musicali di Prosdocimo de Beldemandis", in *Quadrivium*, VI, 1964, pp. 57-84; JAMES HAAR, "Roger Caperon and Ramos de Pareia", in *Acta Musicologica*, XLI, 1969, pp. 26-36.
9. I manoscritti datati sono cinque su diciannove; soltanto due sono firmati, quelli del 1732 e del 1733, e recano il nome di *Marius Giuffrida*.
10. Sono libri destinati alla liturgia delle ore, nata essenzialmente come preghiera monastica, si suddivide nelle otto ore canoniche: Mattutini, Lodi, Ore minori, Vespri e Compieta.
11. È il libro che raccoglie i canti della Messa.
12. Grandi iniziali decorate con motivi ornamentali vegetali a larghe foglie profondamente frastagliate, simili alle foglie dell'acanto, il cui nome è esteso anche ad altri tipi di fogliami che non rappresentano l'acanto botanico.
13. Lucantonio Giunta, nato a Firenze nel 1457, si trasferì a Venezia nel 1477 insieme al fratello Bernardo per iniziare lo stesso mestiere che già esercitava a Firenze: il commercio dei libri. La sua attività editoriale, dapprima collegata alla tipografia di Giovanni Emerico Spira, fu poi gestita in proprio, con l'acquisto dei caratteri della tipografia dello Spira e con l'impianto di una stamperia, che dal 1503 operò con caratteri tipografici nuovi e tutti suoi. Lucantonio stampò opere illustrate in volgare, di facile smercio. Dalla sua impresa uscirono libri di vario genere: testi universitari, autori medievali del diritto, della medicina e soprattutto libri liturgici con o senza notazione. Bellissime e di gran pregio sono le sue prime edizioni musicali: il Graduale del 1499-1500 e l'Antifonario del 1503-1504. Lucantonio morì nel 1538 lasciando in eredità la stamperia ai figli Tommaso e Giovanni Maria che continuarono l'opera paterna, ma senza sottoscrivere i loro nomi, lasciando il nome del padre. La tipografia Giunta operò, di generazione in generazione, fino alla metà del '600. La grandiosa impresa dei Giunta aveva costruito nel tempo un catalogo di più di millecinquecento titoli, ampiezza mai raggiunta da altro stampatore del '600; cfr. MARCO GOZZI, *Le fonti liturgiche a stampa della Biblioteca musicale L. Feininger presso il Castello del Buonconsiglio di Trento*, 2 voll., Trento, pp. 146-148.
14. È noto che della celebre edizione dell'antifonario del 1503-1504, Luca Antonio Giunta pubblicò delle ristampe nel 1522 e 1523; cfr. MARCO GOZZI, *Le fonti... cit.*, pp. 225-228.
15. Carta di protezione, in carta o in pergamena, isolata o parte di una serie, appartenente al primo e/o all'ultimo fascicolo o aggiunta all'inizio e/o alla fine del libro.
16. Carta incollata al contropiatto della legatura, solidale o meno alla carta di guardia o alla prima/ultima carta del libro.
17. GIACOMO BAROFFIO, "I frammenti liturgici", in *Rassegna degli Archivi di Stato*, Roma, Ministero per i Beni Culturali, a. LV, 1995, 2-3, p. 334.
18. È il nome che ricorre più di frequente. In altri casi si trova solo l'annotazione delle date di intervento.
19. Si trascrive l'elenco: «*D. Salvatore Abbatelli D. Ferdinando ed Antonio Sigona e D. Francesco Grimaldi D. Romualdo Rizzari D. Pietro Paternò / con i seguaci / Maurus Gravina 1818 Augustinus Landolina XI Martii 1844 Paulus Preto XI Martii 1844 Fracisus Haverius Marra a Neapoli XI Martii 1844 / Baldassarre Scammacca / Cassinese 1819 Bartholomeus Ferrarotto IV Aprilis 1844 / D. Ioseph Moncada 1825 D. Camillus Moncada 1819*».

# USTICA, FREQUENTATA DALL'ETÀ DEL BRONZO, HA DA POCO UN NUOVO MUSEO ARCHEOLOGICO

«Il mare è uno spazio che divide e che unisce allo stesso tempo… è un cemento liquido che permette la circolazione degli uomini, delle merci, delle idee»[1]

di **FRANCESCA SPATAFORA**
(Direttore del Parco archeologico di Imera)

## GRAMSCI E I CORSI DI CULTURA

In un luogo dalla forte valenza simbolica, capace di legare passato e presente attraverso il recupero di una memoria che affonda le sue radici in molti millenni di storia - una storia aspra e difficile che ha conosciuto momenti di grande difficoltà e di autentica sofferenza - è stato di recente allestito il nuovo Museo Archeologico di Ustica.

Il complesso, detto il "Fosso", è situato sul costone che domina la Cala di Santa Maria: si tratta di un'umida cella sotterranea, probabilmente un ipogeo paleocristiano successivamente riutilizzato, a cui si aggiunsero, in epoca fascista, alcuni edifici, i cosiddetti "cameroni", che comprendevano dieci celle. In esse, ma anche nella cavità sotterranea, venivano rinchiusi quei confinati che trasgredivano il regolamento e che spesso, senza giudizio, venivano lasciati per mesi all'interno di quella dura prigione, un luogo di sofferenze e di soprusi utilizzato fin da epoca borbonica e ancora nei primi decenni del Novecento, quando i confinati comuni furono trasferiti in altre isole per far posto ai politici antifascisti. Una parentesi che durerà dal '26 al '28. Quando il 7 dicembre 1926 giunse ad Ustica Antonio Gramsci, i 'politici' presenti sull'isola erano poco più di una decina, ma nel giro di qualche mese diventarono oltre seicento, un gruppo di uomini che diedero vita ad attività sociali di grande rilievo facendo del confino un'esperienza costruttiva di cui l'isola conserva viva la memoria. E nel segno di quella memoria, proprio nello stesso luogo che emblematicamente rappresenta un momento importante della storia più recente di Ustica, si è ricostruita la sua storia più remota attraverso le tracce materiali lasciate dagli uomini già a partire dal VI millennio a.C.

1

## LA MORFOLOGIA

La storia di Ustica è indissolubilmente legata al mare, anche per la sua posizione di rilievo rispetto alle rotte commerciali che, fin dall'età preistorica, attraversavano il Mediterraneo e il Tirreno. Malgrado questa innegabile centralità la storia dell'isola, tuttavia, si caratterizza per un'anomala discontinuità del popolamento e per un alternarsi, apparentemente inspiegabile, di fasi di intensa antropizzazione e di lunghi periodi di totale abbandono. Vicina alla costa settentrionale siciliana, da cui dista circa 36 miglia in direzione Nord, l'isola fu frequentata fin dall'età neolitica e abitata, seppur non continuativamente, almeno fino al XIV secolo a.C.

Dal punto di vista morfologico Ustica – estesa poco più di 8 kmq – è abbastanza varia e articolata: al centro è caratterizzata da una piccola dorsale costituita da tre rilievi, residui di

altrettanti coni vulcanici, tra cui il promontorio della Falconiera (m 157 s.l.m.) posto a dominio del moderno centro abitato e della Cala di Santa Maria, porto naturale di Ustica e unico attracco protetto e sicuro fin dall'antichità [1]. La parte settentrionale, invece, è caratterizzata da una vasta area pianeggiante, la Contrada Tramontana, adatta per le coltivazioni, mentre la zona sud-occidentale è contraddistinta dal declivio dello Spalmatore che digrada dolcemente verso la bassa e frastagliata scogliera. Gli altipiani di Ogliastrello e San Paolo, che sovrastano le alte scogliere, connotano la parte meridionale a vista della costa settentrionale della Sicilia. Lungo le coste dell'isola si aprono numerose grotte, per lo più cavità di scorrimento lavico, alcune delle quali frequentate fin dalla Preistoria.

2

## LE PRIME FREQUENTAZIONI

I primi accenni sulle antichità di Ustica si devono ad Andrea Pigonati, l'ingegnere inviato dal governo borbonico prima del ripopolamento dell'isola avvenuto negli ultimi decenni del Settecento. A prescindere, poi, dalle poche annotazioni di studiosi e viaggiatori dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, la conoscenza di Ustica antica si deve certamente a Padre Carmelo Seminara, a cui è stato dedicato il nuovo Museo archeologico dell'isola, che informò la Soprintendenza delle sue scoperte aprendo la strada alla intensa attività di ricerca condotta da Giovanni Mannino a partire dalla metà degli anni settanta del secolo scorso: tra le ultime scoperte di Mannino si segnala il gruppo di frammenti neolitici, risalenti al VI e V millennio a.C., rinvenuti in località Spalmatore, laddove sorge, da alcuni decenni, l'omonimo villaggio turistico che ha stravolto in modo definitivo e irreversibile la morfologia originaria dei luoghi.

Per le epoche successive, le attestazioni si fanno più ampie e significative: ad età eneolitica (IV-III millennio a.C.) risalgono, infatti, frammenti di ollette, bicchieri e scodelle d'impasto decorate a incisione rinvenuti all'interno della Grotta Azzurra, nella parte orientale dell'isola, dove l'esistenza di conche naturali per la raccolta dell'acqua dolce di stillicidio, dovette creare le condizioni per la frequentazione di gruppi umani dediti probabilmente a pratiche cultuali forse connesse alla presenza dell'acqua. Anche nella vicina Grotta di S. Francesco, anch'essa caratterizzata dalla presenza delle conche per la raccolta delle acque di stillicidio, sono stati rinvenuti frammenti di ceramiche dell'Eneolitico medio (III millennio a.C.) e l'unico frammento riferibile ad età greca arcaica, appartenente ad un *aryballos* protocorinzio (VII sec. a.C.).

## IL PERIODO D'ORO

Ma la vita sull'isola divenne particolarmente intensa durante la media età del Bronzo, tra XIV e XIII sec. a.C., periodo in cui Ustica dovette trovarsi inserita nelle vivaci rotte commerciali tirreniche che interessavano la costa settentrionale della Sicilia e le Eolie, caratterizzate, rispettivamente, dalle *facies* culturali di Thapsos e del Milazzese. Per quel periodo l'evidenza più significativa è proprio quella del Villaggio del Faraglione così chiamato dal faraglione del Colombaio che si staglia, solitario, proprio dinanzi alle strutture archeologiche [2, 3].

L'insediamento è localizzato nella piana di Tramontana, su un'ampia cuspide affacciata sul mare: il luogo appare oggi

3

4

molto modificato sotto il profilo morfologico rispetto al periodo in cui venne costruito il villaggio (1400 a.C. circa), in parte certamente cancellato dall'erosione marina e dallo sprofondamento della costa, come dimostrano i brandelli di capanne della media età del Bronzo pendenti sulla falesia e le poche strutture murarie sullo stesso faraglione, all'epoca verosimilmente congiunto alla terraferma.

L'insediamento risultava difeso dall'alta scogliera e dal mare sul versante orientale, mentre sugli altri lati era protetto da una possente muraglia di fortificazione dall'andamento semicircolare. Una serie di torrioni o contrafforti semicircolari ne scandisce la faccia esterna: di essi, tuttavia non è ancora accertato il momento della costruzione e l'eventuale contemporaneità con il muro di cinta.

5

Attualmente la fortificazione delimita un'area di circa settemila metri quadrati, ma l'estensione del villaggio doveva essere di certo maggiore se consideriamo lo sprofondamento della costa e la perdita irrimediabile di una porzione dell'abitato. La popolazione di questo insediamento, senz'altro uno dei più importanti nel Mediterraneo della media età del Bronzo, può essere stimata in un migliaio di abitanti.

## LE ABITAZIONI

Gli scavi – realizzati in più momenti a partire dal 1974 – hanno portato alla luce alcuni settori dell'antico villaggio organizzato secondo una sorta di piano "urbanistico" preordinato, come del resto anche altri insediamenti coevi della Sicilia orientale (Thapsos).

Le capanne, costruite verosimilmente con un zoccolo in pietra e pareti di argilla mescolata a paglia, erano per lo più di forma ovoidale o rettangolare con angoli arrotondati e adiacenti a spazi all'aperto recintati in modo semplice [4]. Non sappiamo come fosse realizzato il tetto, anche perché l'assenza di buchi per l'alloggiamento di pali non permette di ipotizzare con certezza alcun tipo di copertura. La maggior parte delle capanne riportate alla luce, caratterizzate da piani d'uso in terra battuta o in ciottoli e lastrine, è disposta ai lati di percorsi viari larghi circa un metro. Alcune di esse erano dotate di banchine interne e, in molti casi, di apprestamenti per la molitura delle granaglie: in particolare, sui pavimenti si sono rinvenute grandi piattaforme di macina di forma ovoide o subrettangolare, ancora nella loro originaria posizione. L'arredo mobile dell'interno è risultato abbastanza ricco e ben conservato [6,7], documentando, in conseguenza, l'abbandono improvviso dell'insediamento che, verosimilmente, doveva basare la sua economia di sussistenza soprattutto sulle tradizionali attività legate alla pastorizia, all'agricoltura e alla pesca.

Lo stile dei vasi richiama quello delle coeve ceramiche del villaggio preistorico del Milazzese di Panarea, nelle isole Eolie e di Thapsos, nei pressi di Siracusa. Si tratta, soprattutto, di profonde scodelle troncoconiche su alto piede a tromba e decorate da sottili nervature a volute sulla vasca, utilizzate, forse, per consumare i pasti accovacciati a terra. E ancora al consumo dei pasti e delle bevande dovevano essere adibite le tazze attingitoio e le numerose ciotole e scodelle raccolte nei crolli e sui pavimenti, nonché le brocche, le anforette e gli orci adibiti alla conservazione dei liquidi e degli alimenti. Per la cottura venivano, invece, utilizzate pentole e grandi teglie con anse a maniglia interne,

6

7

fondo piano e bordo verticale, alcune delle quali caratterizzate, sul fondo, da un foro di forma ellittica di cui sfugge, al momento, la funzione. E ancora destinate alla cottura erano certamente le grandi tavole fittili circolari suddivise in quattro spicchi, poggiate sui pavimenti delle capanne e spesso rinvenute ancora *in situ*.

Infine, negli spazi all'aperto adiacenti alle capanne, erano collocati i grandi orci per la raccolta dell'acqua piovana, unica fonte di approvvigionamento idrico per il villaggio, in qualche caso interrati in una buca scavata nella roccia.

## L'ABBANDONO

Il villaggio del Faraglione fu abbandonato all'improvviso intorno al 1250/1200 a.C. Allo stato attuale delle ricerche non è possibile stabilire quali siano state le ragioni di questa repentina fuga: è possibile ipotizzare un'invasione dal mare che avrebbe distrutto parte dell'abitato ma, più probabile, un evento naturale e improvviso, quale un terremoto o un maremoto, che abbia indotto la gente a lasciare l'isola abbandonando nelle capanne tutta la ricca e abbondante suppellettile d'uso quotidiano.

La fine improvvisa del villaggio segnò per Ustica un lungo periodo d'abbandono: stando all'evidenza fin qui emersa, l'isola non fu infatti toccata né dai colonizzatori greci né dai commercianti fenici, che pur intrattenevano intense relazioni con la Sardegna e il mondo etrusco. Appare dunque quanto meno anomalo il fatto che l'isola – testa di ponte naturale dei traffici tirrenici in altri periodi storici – non sia stata toccata da quei flussi e che nessun nucleo di popolazione vi si sia insediato in modo stabile fino al III sec. a.C., in concomitanza con gli avvenimenti della prima guerra punica, quando, ormai in epoca ellenistico-romana, un consistente nucleo di popolazione fondò un nuovo abitato sulla Rocca della Falconiera a cui facevano da cornice diversi piccoli insediamenti a carattere agricolo dislocati soprattutto nelle zone pianeggianti.

## FASI ALTERNE

Collegata all'insediamento di età ellenistico-romana è la necropoli individuata nel versante occidentale della Falconiera: sono state rinvenute numerose sepolture, per alcune delle quali è documentato un riutilizzo nel corso dei secoli, attestato dai corredi inquadrabili tra il III sec. a.C. ed il I-II sec. d.C.

Ancora più intenso e capillare appare il popolamento dell'isola in età tardoromana e bizantina. Lo testimoniano i numerosi insediamenti agricoli sparsi nell'intero territorio isolano e i vari gruppi di tombe rinvenuti in più punti: una vasta necropoli paleocristiana è venuta alla luce in Contrada Falconiera e un villaggio del IV-VI secolo è documentato in località Petriera, ai piedi della Falconiera. Un altro grosso insediamento coevo si trova nella parte opposta dell'isola, nei pressi della Contrada Spalmatore. In seguito l'isola fu interessata dal monachesimo benedettino, ma di fatto, a partire dal basso Medioevo, con il moltiplicarsi delle incursioni saracene, rimase nuovamente disabitata per secoli, fino alla ricolonizzazione voluta dai Borbone: nel 1763 nasceva la moderna comunità di Ustica con l'impianto di alcune centinaia di coloni provenienti da Lipari. ●

### DIDASCALIE

1. Promontorio della Falconiera.
2. Il villaggio del Faraglione da Sud.
3. Il Faraglione.
4. Capanna del XIV secolo a.C.
5. Ricostruzione ipotetica di una capanna preistorica.
6. Villaggio preistorico – capanna.
7. Vasi sul pavimento di una capanna.

### NOTA

1. MICHEL GRAS, *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, ed. ital., Paestum 1997.

# LO *STREET ARTIST* BLU IN SICILIA CONTRO IL MUOS

Un pezzo di arte sociale per le strade di Niscemi: un muro denuncia il discusso problema del *Mobile User Objective System* (MUOS) che gli Stati Uniti stanno costruendo in Sicilia

di **MERCEDES AUTERI**
(Museologa e storica dell'arte)

*The Guardian* e *The Observer* lo considerano uno dei dieci maggiori interpreti della *street art* al mondo in una classifica del 2011,[1] mentre in Italia il dibattito sul labile confine tra *street art* e vandalismo è ancora molto accesso (come recentemente ha evidenziato una sentenza del tribunale di Milano contro una banda di giovani graffitari dal nome ASD).[2]

Lui si fa chiamare Blu e sul suo sito ufficiale si possono trovare alcune delle foto dei suoi muri più famosi in Messico, Guatemala, Nicaragua, Costa Rica, Argentina, Brasile, Colombia, Uruguay, Stati Uniti, Palestina, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Germania, Serbia, Polonia, Repubblica Ceca e, naturalmente, Italia, sua terra natale. La ricerca estetica di Blu, motivata dall'etica della condivisione e dalla rottura delle convenzioni del sistema dell'arte, è uno dei pochi esempi di arte sociale nati in Italia. Ha spesso condiviso le sue azioni pittoriche e collaborato con altri artisti più o meno noti al pubblico degli appassionati di *tag*, *bombing*, *writing* (tra questi ci sono Banksy, Mark Jenkins, Sam3, Ron English, Ericailcane, Swoon, Faile, Sixeart, Os Gêmeos, Nunca, David Ellis). Ha sempre adattato le sue opere al luogo, alla storia, al contesto in cui venivano realizzate. Ha rifiutato le logiche del mercato, prediligendo i festivals alle gallerie, la vendita di opere multiple e pubblicazioni autoprodotte in rete alle fiere, gli spazi pubblici (quartieri abbandonati, centri sociali, luoghi "caldi") ai musei (che comunque lo hanno ospitato per mostre temporanee come quelle dedicate alla *street art* al Pac di Milano o alla Tate Modern di Londra).

Non è un caso che i suoi viaggi per il mondo comincino proprio per le strade del Centro e del Sud America, dalla patria del muralismo e dell'arte come dichiarazione di lotta sociale, di denuncia e di critica. Anche nel campo dell'animazione i suoi esordi sono stati di denuncia contro il nucleare nel video "OK NO" (visibile nella sezione preposta

1

2

alle animazioni sul suo sito ufficiale), e spesso si è rivolto alla critica del sistema neoliberista, contro il capitalismo, contro le dittature.

A Niscemi (Caltanissetta) dipinge sulla parete di un edificio di tre piani una grande antenna mostro che minaccia una folla di gente ai suoi piedi [1]. Il *Mobile User Objective System* (MUOS) è un sistema di comunicazioni satellitari (SATCOM) ad altissima frequenza (UHF) e a banda stretta, composto da quattro satelliti e quattro stazioni di terra (Virginia, Hawaii, Australia, Sicilia). E sul muro di gomma dei segreti militari si erige un muro di arte e protesta dei numerosi movimenti riunitisi all'interno del comitato *No MUOS*. Sebbene il 29 marzo 2013 l'amministrazione regionale siciliana abbia revocato l'autorizzazione alla costruzione per la riconosciuta pericolosità attestata dai tecnici del Politecnico di Torino, chiamati per una valutazione, il progetto continua a lavorare alla costruzione dell'impianto nel bel mezzo di una riserva naturale protetta. Il programma MUOS, gestito dal Dipartimento della Difesa degli USA, è ancora nella sua fase di sviluppo ed è stato dichiarato dall'ex governo Monti «sito di interesse strategico per la difesa militare della nazione e dei nostri alleati», sancito dall'accordo tra l'ex governatore della Sicilia Raffaele Lombardo e l'ex ministro della difesa Ignazio La Russa, come spiegano bene l'inchiesta di *Ctzen* e *Repubblica*[3] e del *peace-researcher* e giornalista Antonio Mazzeo.[4] In un momento di crisi, culturale e non solo economica, ci si preoccupa con sempre più apprensione delle scelte dei governi, vicini e lontani, e la denuncia di Blu su un muro di Niscemi diventa lo specchio di un nuovo bisogno dell'arte, della cultura e dell'etica di riappropriarsi della società.[5] ●

DIDASCALIE

1. Blu, *Lasciare libero il paesaggio*, Niscemi 2013 (foto di *Eduardo Parlagreco).*
*2.* Blu, *MUOStro,* Niscemi 2013 (foto di *Fabio D'Alessandro*, Licenza: *Creative Commons,* Attribuzione 3.0).

NOTE

1. http://www.guardian.co.uk/culture/gallery/2011/aug/07/art?picture=377639959
2. http://www.associazioneantigraffiti.it/2013/05/05/la-gang-dei-graffitari-sotto-processo-come-le-bande-vere/
3. http://video.repubblica.it/le-inchieste/muos-un-affare-siciliano/123907/122394
4. http://antoniomazzeoblog.blogspot.it/2012/06/muos-e-droni-la-sicilia-piattaforma.html
5. Per saperne di più su BLU: http://blublu.org/sito/blog/ e sul MUOS: http://www.nomuos.info/

# IL RELIQUIARIO DEL SANTO CHIODO

## Il Santo Chiodo di Catania: dal reliquiario barocco al suo «restauro» *rocaille*

di **ANTONIO AGOSTINI**
(Specializzando in beni storico-artistici, studioso di oreficerie)

Le vicende artistiche relative al reliquiario del Santo Chiodo, sono l'espressione genuina di un continuo perfezionarsi del culto attorno all'insigne reliquia venerata presso il monastero dei Benedettini della città etnea. Come ribadito recentemente dallo studio di Vincenza Milazzo, tale luogo era fortemente legato all'*élite* cittadina, sia per il ruolo di potere da sempre avuto dai benedettini fin dalla dominazione normanna, sia perché i membri delle famiglie aristocratiche erano destinati al convento se non primogeniti.[1] Accanto alle espressioni relative alla festa, si nota la volontà di creare dei contenitori sempre più preziosi che potessero esprimere al meglio tale ruolo. Il reliquiario commissionato nel 1709 al messinese Saverio Corallo, ebbe a distanza di poco più di un ventennio, un nuovo piede tutto in oro e pietre preziose, segno della continua attenzione che la città manifestava nei confronti della reliquia.

### L'INFLUENZA DELLO STILE CLASSICISTA

Il ricettacolo è costituito da due parti distinte ma speculari, unite attraverso perni in un unico corpo per essere visto da ambo le parti, cosa che si riscontra frequentemente soltanto nelle suppellettili atte ad ostendere il corpo di Cristo. La perfetta specularità tra le due parti indica che siamo dinanzi ad un'opera realizzata tramite un solo impianto disegnativo, riutilizzato al rovescio per il verso, in modo che a distanza sembrasse un corpo massiccio.

L'opera è costituita da una teca cruciforme con profilo polilobato iscritta in un elemento quadrangolare, il cui disegno riprende quello del reliquiario seicentesco, e presentante bordo decorato con una teoria continua di castoni di ametiste e diamanti che si alternano. La parte centrale è incorniciata da un ricettacolo che presenta, nella parte più interna, una cornice aggettante costituita da una ghirlanda fitomorfa, mentre il resto della struttura è un insieme di volute, foglie acantine e ghirlande floreali, disposte specularmente rispetto all'asse centrale, in modo da richiamare il profilo interno della teca.

A movimentare il profilo disegnativo, variamente raffinato per via della tecnica a sbalzo e traforo con cui è trattata la materia aurea, ci pensano nove testine di cherubo disposte a coppie nella parte inferiore, ai lati dell'asse trasversale, e in numero di tre, cui si aggiungono due puttini adoranti dai profili anatomici diversi, nella parte superiore del reliquiario. Probabilmente la disposizione nell'opera delle nove testine angeliche potrebbe richiamarsi alle gerarchie angeliche di tradizione tomista,[2] a sottolineare la presenza del mistero divino e del suo relativo fulgore di cui porta significazione la sacra reliquia innestata all'interno della teca reiterata poi dalla crocetta apicale che probabilmente fu prevista fin dall'inizio della composizione [1].

La chiara simmetria che si delinea tra il gioco di volute variamente affrontate e addossate, lasciando la possibilità di passaggi chiaroscurali tra lo sbalzo metallurgico e il vuoto dei trafori, segno dell'indiscusso pregio artistico dell'oggetto in questione, pare essere contraddetta dalla diversa disposizione degli elementi fisiognomici. Ad incrementare la cifra stilistica barocca dell'oggetto, con la sua carica di significati simbolici, contribuiscono gli otto gioielli *ex voto* del *recto*, realizzati con

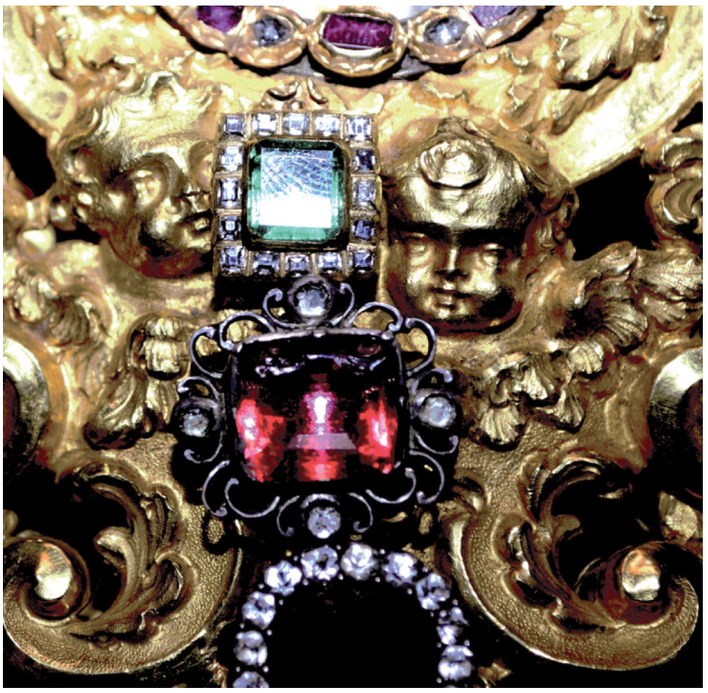
1

pietre di vario taglio, testimonianza tangibile dell'interesse cultuale che la reliquia rivestiva per la città di Catania soprattutto presso la nobiltà cittadina, la cui eco è possibile percepire dalle pagine del manoscritto del Colonna e ricostruita attraverso l'utilizzo di fonti inedite, dallo studio della Milazzo.[3] Sembra chiaro come gli elementi classicheggianti imitano quanto gli artisti messinesi eseguono in pittura e scultura, tutti influenzati da cifre stilistiche che hanno come caposcuola il romano Carlo Maratta, diffondendo nell'Isola quanto appreso durante gli studi romani.[4]

## UNA DESCRIZIONE INEDITA

Dall'esame dell'innesto della crocetta apicale, sembrerebbe che essa sia stata aggiunta in un secondo momento, o comunque anch'essa gioia *ex voto* di chiara fattura barocca impostata nel reliquiario al momento del nuovo rinnovamento. Siamo a conoscenza di una descrizione del reliquiario, finora rimasta inedita, effettuata nel 1884 dall'orefice Orazio Buccheri, in occasione della consegna degli oggetti sacri del monastero al nuovo rettore della chiesa di San Nicola l'Arena, don Luigi Raddusa, succeduto a don Giuseppe Abatelli. Si tratta di un documento interessante perché esamina in modo puntuale ogni elemento dell'opera, facendo particolare attenzione alla qualità delle pietre preziose, e commutandone il valore in denaro.

Da questo documento apprendiamo che il peso del ricettacolo è di «un chilo e settecentoquaranta grammi compreso cristallo, pietre, il chiodo e la piccola asta per ingastarci nel piede». Il reliquiario è sormontato «da una croce con sei ameti-



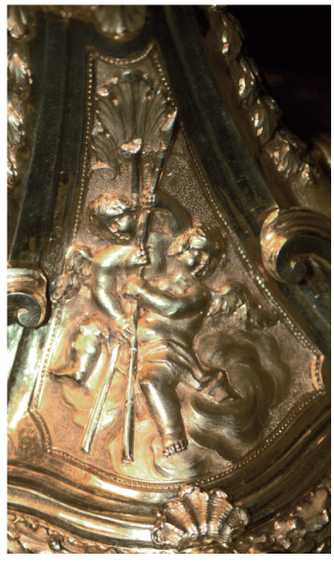
2

3

4

5

6



7

ste contornata di diamanti, altra matista contornata da diamanti; quattro anelli ingastonati nel reliquiario del santo grande Chiodo, che contengono in centro quattro pietre, delle quali tre sono smeraldi veri o di buona acqua di cristallizzazione, ed il quarto falso ossia di vetro colorato con lamina sottostante. Questi quattro anelli dei quali due sono contornati di diamanti e rubini, e gli altri due di soli diamanti, più altro anello alla parte superiore del reliquiario di cui la pietra che sta in mezzo è smeraldo falso, e anche falsi sono le pietre che lo contornano, la pietra di mezzo è cristallo con la mina sottostante e le pietre che fanno cornice sono di cristallo più sulla estremità inferiore veggonsi altri due anelli che si trovano ingastonati con pietre false [2], il contorno interno del reliquiario presenta una serie di pietre fine, cioè rubini e diamanti, i primi di numero quaranta e gli altri in egual numero, apprezzati nel modo seguente: i smeraldi ed amatiste £ 320; i diamanti £ 1328,75; i rubini £ 200; l'oro del reliquiario / di peso un chilo e quattrocento grammi di netto valutato a £ 63.75 per oncia ascende a £ 4335 circa [...]».[5]

## IL PIEDE BAROCCO

Il piede in argento dorato, che come abbiamo visto dai documenti inediti fu eseguito sempre dal Corallo[6] e che oggi è utilizzato come sostegno per la sfera creata nel 1769 da Domenico Gianneri [3], è costituito da una base mistilinea con una terna di volute aggettanti su cui sono fissate testine angeliche realizzate a fusione. La raffinata decorazione a volute sbalzate e simmetricamente disposte, inquadrano gli scudi centrali dove sono presenti i simboli della Passione che in senso orario rappresentano il velo della Veronica, la colonna e i flagelli, la faretra con tre chiodi, martello e tenaglia. Tutti gli elementi, realizzati con diverse lamine di metallo, raccordate solo in alcuni punti in modo da dare la sensazione di una maggiore plasticità, si congiungono all'asse centrale unito a sua volta al raccordo modanato con foglie-tte d'acanto, anello di congiunzione con il nodo vasiforme che è sempre decorato da volute. La chiara simmetricità del piede è interrotta dal movimento vorticoso degli angeli dal profilo libero [4], che si appoggiano su una asimmetrica nuvola, uno dei quali proteso a sostenere il nodo globulare da cui emergono nuovamente testine di cherubo.

La Naselli faceva notare come ci fosse una discontinuità tra il piede e il ricettacolo[7] ed attribuì a questo la volontà di creare un nuovo piede che potesse in qualche modo riprendere la parte superiore dell'opera. In realtà abbiamo avuto modo di osservare come il ricettacolo non sia perfettamente simmetrico, ma è coronato da due puttini assumenti posizioni differenti. La plasticità degli apparati scultorei, che sostituiscono interi elementi strutturali nelle opere create in questa fase dagli argentieri messinesi, come la Musolino ha avuto modo di sottolineare, sono infatti il segno dell'adesione degli artisti ai nuovi influssi provenienti dalla penisola, in particolare da Roma e Napoli.[8]

## IL PIEDE DEL 1730

Sempre la Naselli ci informa che nel 1730 l'abate Ildefonso Arezzo fa eseguire un nuovo piede in oro[9] dal messinese Silvestro d'Aloysio, su cui fa innestare pietre preziose [5, 6]. Probabilmente la nuova commissione è dovuta più alla creazione di un'opera che fosse realizzata

con materiale aureo, piuttosto che per cercare di uniformare le due parti, perché è evidente come il nuovo gusto *rocaille* abbia preso il sopravvento. Il piede presenta base mistilinea con breve modanatura liscia a cui segue una decorazione a fascio fitomorfo. Una terna di volute racchiude le campiture dove sono rappresentate raffinate scene a sbalzo con i simboli della Passione che vengono sostenuti da coppie angeliche: in senso orario troviamo la lancia con la canna e la spugna [7], la colonna, il velo della Veronica, elementi che adottano un profilo disegnativo tendente alla rotazione delle linee. Il fusto presenta nodo vasiforme a sezione triangolare, con decorazione di volute disposte simmetricamente a quelle del piede. Ad esso segue un globo fasciato su cui è una rappresentazione miniaturistica dei segni zodiacali realizzata a sbalzo, ad indicare il Cristo cronocratore, Signore del tempo e della storia, elemento che è impreziosito da piccoli castoni di rubini e diamanti oltre che da spighe con grappoli e pampini d'uva aggettanti. Il fusto si conclude con il portainnesto decorato con testine di cherubo, poco visibili per via del prezioso gioiello con il monogramma bernardiniano.

## LA DUPLICE FUNZIONE

Diventa fondamentale a questo punto il verbale di consegna poc'anzi citato perché è in esso che apprendiamo che il piede serviva tanto per il reliquiario del Santo Chiodo che per la raggiera in oro massiccio che lo stesso abate commissiona e che oggi è possibile ammirare al Museo Diocesano di Catania:[10] «Un piede d'oro che serve tanto per detto reliquiario del Santo Chiodo che per l'ostensorio, per l'esposizione del SS. Sacramento è resultato di peso un chilo e grammi 260 di lordo, e dedotti grammi 50 per le pietre preziose resta di netto un chilo e grammi 210 che valutati a £ 63.75 per oncia ascende a £ 2996,25. Il detto piede è guarnito d'una rosetta con n. 40 diamanti valutati £ 586,50 nonché di vari nodi contenente nel centro il nome di Gesù, il tutto tempestato di piccoli diamanti, il cui valore ascende a £ 165,75 più d'una fascia che circonda a nodo gordiano la spera che delimita / la parte inferiore ornata di gemme; cioè piccoli diamanti n. 10 e piccoli rubini n. 20, i quali sono stati apprezzati per £ 38,25 e finalmente un anello di amatista che orna la base sopra di cui posa l'anzidetta spera del valore di lire 25.50».[11] Purtroppo l'opera in questione non presenta tracce di punzonatura, anche se è molto probabile che il piede sia da connettersi esclusivamente con la raggiera citata, così come oggi appare montato, pur essendo documentato il doppio uso del piede con il reliquiario. ●

## DIDASCALIE

1. Don Francesco Paolo Maricapoti, *Reliquiario del Santo Chiodo*, metà XVIII, incisione su rame (Catania, Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero, Civ. ms. B 34, tav. f. t.).
2. Particolare della parte inferiore del ricettacolo con gioie *ex voto*.
3. Saverio Corallo - Domenico Gianneri, *Ostensorio* (1709-1769). Argento sbalzato, cesellato, bulinato, fuso, dorato (Catania, Museo Diocesano).
4. Particolare del piede di Saverio Corallo.
5. Silvestro d'Aloysio, *Ostensorio* (1730). Oro sbalzato, cesellato, bulinato, traforato. Pietre preziose (Catania, Museo Diocesano).
6. Particolare del piede di Silvestro d'Aloysio con gioie *ex voto*.
7. Particolare del piede di Silvestro d'Aloysio con i simboli della Passione.

## NOTE

1. VINCENZA MILAZZO, "Il culto del Santo Chiodo a Catania", in *Come a Gerusalemme*, Firenze, 2013, p. 888 (in c.d.s.).
2. PSEUDO DIONIGI, "The Celestial Hierarchy", in *The complete Works*, trans. by COLM LUIBHEID, New York, 1987, pp. 143-191. Tale testo redatto nel VI secolo, attingendo alla teologia tardo giudaica, divideva le schiere angeliche in nove cori, cioè tre volte il numero sacro trinitario: Troni, Cherubini, Serafini; Dominazioni, Principati, Potestà; Angeli, Arcangeli, Virtù. Tommaso d'Aquino riprenderà il *De coeleste hierarchia* dell'Aeropagita per la sua *Summa Theologiae* e lo stesso Dante attingerà al pensiero dello pseudo Dionigi per la visione dell'universo nella *Commedia* [cfr. DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, canto XXVIII, vv. 88-129. Per un commento si rinvia a GIANFRANCO CONTINI, "Un esempio di poesia dantesca (il canto XXVIII del Paradiso)", in *Un'idea di Dante*, Torino, 1976, pp. 191-213. Per una sintesi sulla questione dell'angelologia del componimento, utile per comprendere il pensiero medievale dantesco, si veda l'introduzione al canto XXVIII nell'edizione della Divina Commedia a cura di Umberto Bosco, Firenze, 1994, pp. 458-460].
3. VINCENZA MILAZZO, *Il culto, cit.*, pp. 885-907.
4. Sulla questione si veda PHILIPP HACKERT - GAETANO GRANO, *Memorie de' pittori messinesi* (a cura di Giovanni Molonia), rist. Messina, 2000; CITTI SIRACUSANO, *La pittura del Settecento in Sicilia*, Roma, 1986, in particolare pp. 49-53.
5. *Verbali di consegna ed elenchi di oggetti sacri posseduti dal monastero (1885-1913)*, ARCHIVIO DIOCESANO CATANIA (d'ora in poi ADCT), *Fondo Anastasi Fardella*, sez. IV, Benedettini S. Nicola L'Arena, fasc. 22, IV, 9.
6. Si veda ANTONIO AGOSTINI, "Il Reliquiario del Santo Chiodo", in *Incontri - La Sicilia e l'altrove*, anno I, n. 3, pp. 55-58.
7. CARMELINA NASELLI, "Le reliquie della Passione nel tesoro di S. Nicolò l'Arena", in *Catania. La rivista del Comune*, VI, n. 2, 1934, p. 67.
8. GRAZIA MUSOLINO, "L'argenteria del Settecento a Messina tra barocchetto e formule rococò", in SANTINA GRASSO – MARIA CONCETTA GULISANO (a cura di), *Argenti e Cultura Rococò nella Sicilia Centro-Occidentale 1735-1789*, catalogo della mostra, Lubecca, St. Annen-Museum, 21 ottobre 2007 - 6 gennaio 2008, Palermo, 2008, p. 106.
9. Oro sbalzato, cesellato, bulinato, fuso. Dimensioni (in cm): piede 14 x 19,3; fusto 23,5; nodo 11,5; globo 6; nodo di raccordo 4,5; raggiera 27,5; teca 13,5. Cfr. MARIELE GIUFFRIDA, cat. n. III.12, in GIUSEPPE INGAGLIO, *Fate questo in memoria di me. L'eucarestia nell'esperienza delle Chiese di Sicilia*, catalogo della mostra, giugno-ottobre 2005, Catania, 2005, pp. 130-131.
10. CLAUDIA GUASTELLA, *Museo Diocesano di Catania. Guida illustrativa*, Catania, 2001, pp. 22-24.
11. ADCT, *doc. cit.*

# UNO SCRIGNO SINGOLARE: IL MUSEO DEI VIAGGIATORI IN SICILIA

## A Palazzolo Acreide si ripercorre l'*Isola del Viaggio* attraverso incisioni, carte geografiche, testi e apparati multimediali

di **ORNELLA FAZZINA**
(Critico d'arte, docente di Storia dell'arte - Accademia di Belle Arti Catania)

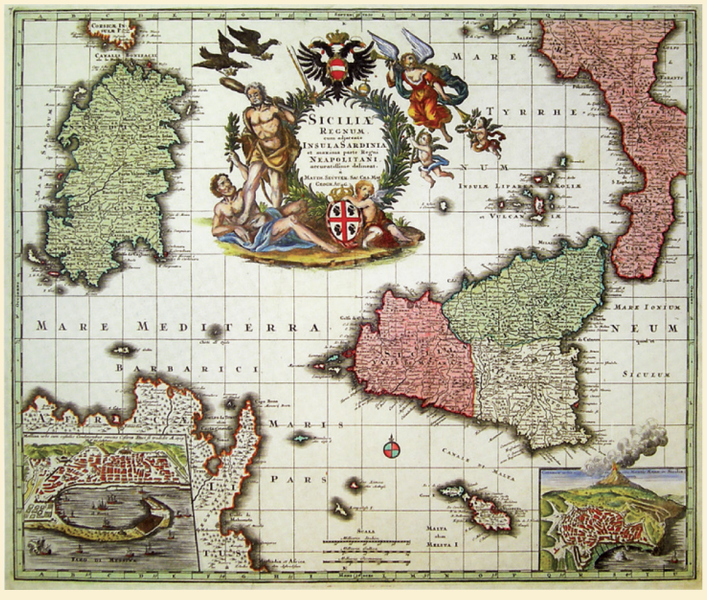
La storia di una città può essere letta anche attraverso la visita ad un museo, luogo della memoria per eccellenza, scrigno dentro al quale vengono depositate le ricchezze della cultura di un popolo e in egual modo testimone dello scorrere del tempo, dove la storia del passato si lega a quella del presente. La nascita di una realtà museale rappresenta sempre un evento di grande importanza perché aggiunge un altro fondamentale tassello alla costruzione della nostra storia, contribuendo ad un ampliamento dell'offerta culturale che mira alla promozione di un circuito turistico sempre più attento alla qualità. Per rientrare però a pieno titolo fra le proposte culturali di spessore, competitive nel panorama europeo, c'è bisogno di investire in visibilità, pubblicità e comunicazione, per evitare che delle realtà prestigiose e singolari non abbiano l'attenzione che meritano.
Il *Museo dei Viaggiatori in Sicilia* è un gioiello incastonato nel centro storico di Palazzolo Acreide (Siracusa), piccola città riconosciuta dall'Unesco, ed è il risultato di una intelligente collaborazione fra privato e pubblico: il Centro Studi "Jean Houel" e il Comune di Palazzolo Acreide che, nell'interagire e nel riconoscere l'alta valenza culturale e la particolarità e unicità del genere, mirano alla promozione del patrimonio culturale, artistico, paesaggistico della Sicilia e in particolare del territorio ibleo.

1

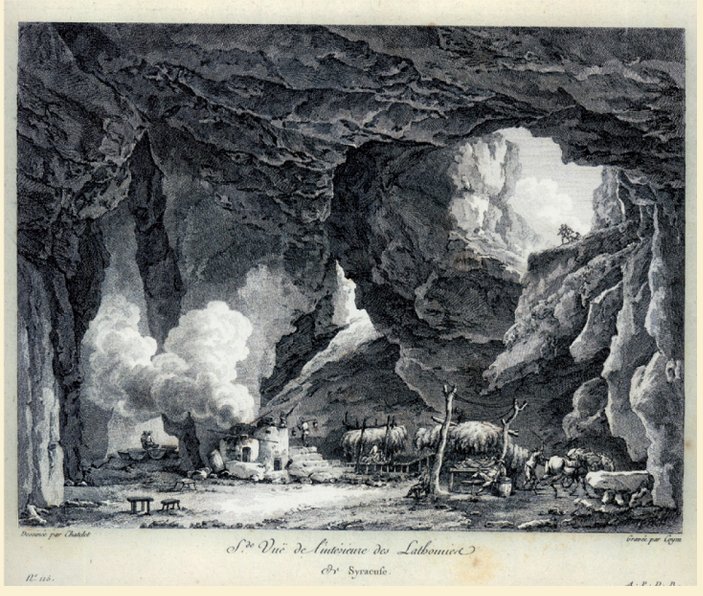
Grazie all'impegno indefesso della prof.ssa Francesca Gringeri Pantano, storica dell'arte e autrice di saggi sulla città, il museo si è arricchito di mostre, convegni ed esposizioni che contribuiscono ad impreziosire la stessa collezione permanente.

L'istituzione museale è ospitata in un edificio religioso del Seicento, ricostruito nell'Ottocento come abitazione privata, denominato Palazzo Vaccaro, e dal 1997 di proprietà comunale. Il piano dove ha sede il museo conserva pregevoli volte reali in pietra calcarea iblea e ben si presta alla logica espositiva, articolandosi in più spazi. Oltre all'area adibita per l'esposizione della collezione, si accede ad uno spazio multimediale che, nell'accogliere i visitatori, amplifica la percezione di quanto osservato in mostra per mezzo di un video. Le immagini proiettate illustrano l'approdo nell'Isola da parte dei viaggiatori italiani e stranieri fra i secc. XV e XIX. Si possono così ammirare i percorsi viari, le antichità, gli aspetti etno-antropologici con le relative feste religiose e le attività lavorative, i fenomeni naturali e la varietà delle piante esotiche. Attigua al museo vi è la biblioteca, un centro di documentazione sulla letteratura odeporica (dal greco ὁδοιπορία, viaggio, *N.d.R.*) che permette anche la consultazione informatica dei testi rari e pregiati presenti in mostra.
Nella nuova logica museale, tale iniziativa rappresenta il punto forte di una concezione che mira alla crescita civile e culturale intesa come

2




3




4

La ricerca relativa ai viaggiatori stranieri condotta da Gringeri Pantano inizia negli anni '80 in un susseguirsi fino ad oggi di viaggi, mostre, attività convegnistica e pubblicazioni che la vedono instancabile indagatrice di una realtà emersa dai documenti, dai libri, rintracciando attraverso un lavoro filologico, svolto nei tanti archivi di Stato, la fonte degli scritti e delle immagini. Uno studio imponente e rigoroso, questo, essendo proprio il tema del viaggio da sempre metafora di conoscenza nei vari campi letterari e artistici, ammantato da mistero e inquietudine che lo rendono un genere fra i più affascinanti di tutti i tempi, contenendo in sé la dimensione mentale e fisica. Partendo da tale assunto, compiere un viaggio ideale o reale che sia è un modo di indagare all'interno del proprio pensiero e delle proprie pulsioni, alla luce delle diverse esperienze e visioni di un mondo soggettivo e oggettivo.

Alla fine del Quattrocento la Sicilia darà un notevole contributo al viaggio di formazione che segnerà l'inizio della letteratura odeporica, da attribuire al colto umanista Pietro Bembo con la pubblicazione della sua ascesa all'Etna compiuta nel 1493. Nel Cinquecento si succederanno i viaggi della ricerca topografica e storica; nel 1558 frà Tommaso Fazello presenterà la storia di Sicilia, indicandone i siti archeologici delle città greco-romane, che farà scoprire agli eruditi d'Europa la "Sicilia antiqua", aprendo la strada ad altre eccellenti pubblicazioni. Nella seconda metà del Settecento visiteranno la Sicilia

indispensabile strumento per la conservazione attiva della storia. Questa struttura espositiva a carattere permanente, offre diverse possibilità di conoscenza anche grazie al sito *web* per consentire *on line* una diffusione veloce del percorso museale che evidenzia i rapporti fra le opere esposte, il territorio e gli altri luoghi di Sicilia. In tal modo si rafforza l'idea di un museo come completamento di altre realtà museali. Si rientra così in una percorribile proposta di città-museo e di eco-museo che rende ancora più appetibile un territorio che annovera fra gli itinerari turistici di qualità anche quello ibleo che il Museo dei Viaggiatori in Sicilia rappresenta e che si apre al pubblico con tre sezioni dedicate a: *le vedute e lo stato attuale dei luogh*i, *le carte geografiche e il Viaggio*, *i libri antichi di Sicilia e i testi odeporici*. *amateurs* di antichità: naturalisti, diplomatici, architetti, artisti e poeti, mentre i giovani aristocratici d'Europa la inseriranno come tappa ambita e fondamentale del *Grand Tour* poiché in Italia completavano la loro formazione culturale. Le città siciliane raggiunte dai viaggiatori furono Messina, Taormina, Catania, Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta, Palermo. Oltre a J. Houel sono da ricordare gli artisti al seguito di Vivant Denon i quali hanno lasciato la più importante testimonianza artistica, mentre nel campo editoriale sono da menzionare sempre J. Houel e J. R. de Saint-Non.

Il museo vuol essere innanzitutto un omaggio agli studiosi di Sicilia i quali hanno contribuito a far conoscere e a tutelare il patrimonio archeologico, artistico, architettonico e paesaggistico

che dà unicità all'Isola. La struttura si pone come meta sia per il viaggiatore colto di oggi che per un pubblico curioso e rispettoso di una collezione che presenta diversi capolavori. Anzitutto le incisioni dei due più importanti viaggi effettuati nel Settecento nell'ambito della letteratura odeporica europea, insieme a carte geografiche che vanno dal '500 al '700 e che mettono in luce l'evoluzione degli studi topografici annessi al viaggio in Sicilia; e ancora preziosi testi odeporici e la rarissima prima edizione del *De rebus Siculis decades duae* del Fazello; testi che costituiscono la fonte dalla quale attinsero i viaggiatori e che riportarono nelle loro opere, consultabili mediante i mezzi informatici nell'annessa biblioteca.

Ma il Museo dei Viaggiatori in Sicilia non è un luogo solo della memoria ma anche della contemporaneità, alternando il documento di ieri, attraverso i disegni e le incisioni, con quello attuale per mezzo delle foto realizzate da Giuseppe Leone e Lamberto Rubino. Tale confronto diviene utile strumento per un'analisi paesaggistica e monumentale volta alla tutela dei beni culturali di oggi, poiché lo stato dei luoghi nel Settecento restituisce le prime immagini di una ricerca sistematica dei rilievi.

La collezione è il frutto di appunti e annotazioni, spesso corredati da carte geografiche e disegni, di chi tra Settecento e Ottocento intraprese il viaggio in Sicilia attratto dalle antichità classiche, lasciando una valida e insostituibile testimonianza grafica e descrittiva di conoscenza storico-sociale. Il periodo del *Grand Tour* senza dubbio ci ha consegnato una immensa letteratura dalla quale possiamo attingere e comprendere fenomeni storici, sociologici, geocartografici. Proprio perché si tratta di una sterminata letteratura, Gringeri Pantano ha scelto di dare un taglio scientifico al materiale in suo possesso inerente l'area che costituisce il Parco degli iblei. La scelta è motivata e dettata da un atteggiamento di ringraziamento per la città che ha voluto ospitare il museo: il logo difatti raffigura Cibele da un'incisione di Houel, la dea che dall'Anatolia ha attraversato il Mediterraneo e si trova nel santuario rupestre dell'antica Akrai. Si giustifica altresì per l'esigenza di integrare la struttura al contesto, secondo una oculata metodologia che segue con rigore professionale i criteri di legame, interazione, dialogo e appartenenza al territorio per una migliore leggibilità e comprensione della tematica. Ma avendo a disposizione una collezione ben più vasta che raccoglie testimonianze di tutta la Sicilia, si ha intenzione di attrezzare ulteriori spazi espositivi in modo da consentire la fruizione pubblica dell'intera raccolta. Compito del museo è infatti quello di soddisfare le esigenze di una utenza che concepisce il museo come organismo vivo e dinamico, dove al suo interno si intrecciano momenti di studio, di ricerca, di visione di mostre temporanee sul tema odeporico, sia storiche che legate alla pluralità dei linguaggi contemporanei. A tal proposito, una importante mostra si è conclusa nel giugno 2012 "La Sicilia raccontata dai cartografi XVI-XIX secolo".[1] Quasi un proseguo è la mostra "Le antiche carte topografiche di Sicilia nelle ceramiche di Renata Emmolo", immagini e decori dalla collezione di Antonio La Gumina, che traccia una linea di continuità fra il passato e l'espressività del presente e che potrà essere visitata fino al 30 settembre 2013.

Nel materiale raccolto, che consiste in disegni, incisioni, libri antichi di pregevole fattura, dipinti, si evince la generosità di donare e rendere partecipi i cittadini e chiunque lo desideri di un segmento della storia che ci restituisce una memoria, altrimenti irrimediabilmente perduta, e il recupero di una identità, di una Sicilia intesa come "Isola del Viaggio", crocevia di scambi dove le stratificazioni culturali costituiscono il palinsesto di differenti civiltà.

Questo luogo d'eccellenza, potenziale motore di cultura e di economia, necessita di maggiore sostegno da parte degli organi preposti, per far in modo che una passione personale si trasformi sempre più in una opportunità di conoscenza e di condivisione, e di continua ricerca messa al servizio della collettività. ●

5

6

**Museo dei Viaggiatori in Sicilia**
Via Maestranza 5
96010 Palazzolo Acreide (SR)
Tel. 0931/883880
Orari di apertura: da Martedì a Domenica dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19
Dall'1 giugno al 30 settembre dalle 15.30 alle 19.30
Ingresso: adulti 2,50 euro; studenti e anziani ridotto.

DIDASCALIE

1. Museo dei Viaggiatori in Sicilia, Palazzolo Acreide (SR). Veduta interna dello spazio espositivo.
2. Particolare dell'interno del museo con l'*Italienische Reise* di J.W. Goethe.
3. Mappa di M. Seutter, Augsbourg, 1725 (dalla collezione di antiche carte topografiche di Sicilia).
4. Particolare con la *Veduta dell'interno della Latomia di Siracusa*, Paris, 1786, vol. IV.2, tav.115 (acqueforti edite da J.C.R. de Saint-Non nel *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*).
5. Particolare con le *Antichità dell'isola di Vendicari* e la *Maniera di fare la corda ad Avola*, Paris, 1785, vol. III, tav. CCI (incisioni all'acquatinta realizzate da J. Houel nel suo *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*).
6. Logo del museo raffigurante la dea "viaggiatrice" Cibele del santuario rupestre di Palazzolo Acreide. Particolare tratto dalla tav. CXCVI dell'opera di J. Houel.

NOTA

1. Si tratta di una prestigiosa raccolta di mappe cartografiche della collezione La Gumina, che ha rappresentato l'Isola attraverso carte tolemaiche, isolari e atlanti tascabili.

L'Associazione Culturale Anfiteatro e l'Associazione Culturale Incontri,
comunicano i nomi dei vincitori del

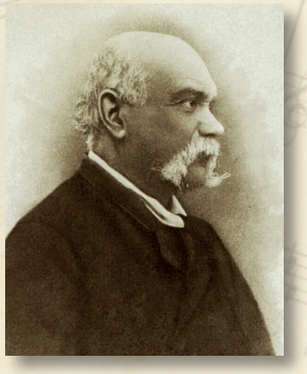
# 1° Concorso nazionale di musica "Giuseppe Perrotta"

che si è svolto dal 14 al 17 Marzo 2013
con il patrocinio del Comune di Nicolosi

**Commissione di pianoforte**
Prof.ssa Antonella Scuderi, Prof.ssa Rosamaria Terranova, Prof. Sandro Bruno, Prof. Gaetano Indaco, Prof. Giovanni Cultrera.

**Commissione di canto**
Prof. Fabrizio Migliorino, Prof. Giovanni Grasso, Prof. Mario Spinnicchia.

**Commissione di composizione**
Prof.ssa Letizia Spampinato, Prof. Jo Schittino, Prof. Mario Spinnicchia.



## SEZIONE PIANOFORTE

**Categoria A (nati dall'1 Gennaio 2002)**
Erasmo Santini 1° premio assoluto
Giulia Corrente 1° premio
Damiano Coco 1° premio

**Categoria B (nati dall'1 Gennaio 1999)**
Ludovico Camarda 1° premio assoluto
Samuele Patanè 1° premio assoluto
Alessandro Salvatore Restifo 1° premio

**Categoria C (nati dall'1 Gennaio 1996)**
Ruben Micieli 1° premio assoluto
Luca Monachino 1° premio assoluto

**Categoria D (nati dall'1 Gennaio 1993)**
Carmelo Karym Daidone 1° premio assoluto
Giorgia Vitale 1° premio assoluto
Simona Damiano 1° premio

**Categoria E (nati dall'1 Gennaio 1990)**
Maria Leone 1° premio assoluto
Antonino Salvino Midiri 1° premio assoluto
Monica Ricceri 1° premio

**Categoria F (senza limite di età)**
Davide Macaluso 1° premio
Roberto Mannino 1° premio
Stefano Indelicato 2 °premio
Antonio Privitera 2° premio

**Premio speciale "G. Perrotta"**
Davide Macaluso

## SEZIONE CANTO

1° premio non assegnato
Chiara Notarnicola, soprano, 2° premio
Agatino Reitano, tenore, 2° premio
Carmen Maggiore, soprano, 3° premio

**Premio speciale "G. Perrotta"**
Maria Emanuela Di Gregorio

## SEZIONE COMPOSIZIONE

**Categoria A**
Ornella Todaro 1° premio

**Categoria B**
Filippo Consoli 1° premio

# 3 MESI DI *INCONTRI*

a cura di **IRENEA PRIVITERA**

## AGRIGENTO

**Dal 12 apr. al 30 ago. 2013**

**Laboratorio Saccardi - Divinazioni/Divinations #2**

a cura di Giusi Diana

Villa Aurea - Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi di Agrigento
Agrigento, Via Panoramica dei Templi

Lunedì-venerdì 9-13
sabato e domenica 9-13/15-19
Ingresso gratuito
+39 0922 621611
www.parcovalledeitempli.it

Si conclude con questa mostra la seconda edizione di Divinazioni/Divinations, il programma di residenze d'artista promosso dal Parco Archeologico della Valle dei Templi che ha ospitato, per tre settimane, i quattro artisti del collettivo siciliano Laboratorio Saccardi, composto da Marco Leone Barone, Giuseppe Borgia, Tothi Folisi e Vincenzo Profeta. In mostra le opere prodotte durante il periodo di sperimentazione nello studio di Villa Aurea, aperto al pubblico per tutte le fasi del processo creativo.

## CATANIA

**Dal 4 mag. al 29 set. 2013**

**Thomas Kratz - Lick Gin (situation)**
Galleria collicaligreggi
Catania, Via Oliveto Scammacca, 2/a

Martedì-sabato 16-20
visite su appuntamento
Ingresso gratuito
+39 095 372930
http://www.collicaligreggi.it
info@collicaligreggi.it

Prima mostra personale in Italia dell'artista tedesco Thomas Kratz, costituita da sette nuovi dipinti e rilievi, tre sculture e un intervento pittorico che ha coinvolto il soffitto e alcune pareti della galleria. Come nei suoi più recenti lavori, le opere di questo allestimento agiscono sui sensi dello spettatore, incoraggiandone una percezione fluida e aperta. Le tre sculture, nonostante un'apparente tensione con i dipinti, sono una ulteriore ricerca di Kratz sulla capacità della superficie di creare raffinate colorazioni e texture. Il lavoro di Kratz è impegnato con la superficie della pittura, utilizzando spesso colori tenui stesi su materiali vari piuttosto che su una tela tradizionale.

## PALERMO

**Dal 27 mag. al 29 set. 2013**

**Un secolo, ma non si vede. Antonino Leto nelle collezioni della Fondazione Sicilia**
Palazzo Branciforte
Palermo, Via Bara all'Olivella 2

Martedì-domenica 10.00-19.30
Ingresso: 7 euro, ridotto 5 euro
+39 091 60720203
www.palazzobranciforte.it
info@ palazzobranciforte.it

Uno spaccato sulla vita e sulla produzione di Antonino Leto, pittore verista siciliano, in occasione della ricorrenza del centesimo anniversario della sua morte. Accompagnano le opere una selezione di documenti bibliografici e d'archivio, che vanno a completare la visione d'insieme dell'artista e del suo percorso di crescita creativo e personale.

## ENNA

**Dal 5 giu. al 22 set. 2013**

**Franco Politano - Percorsi di vita**
Villa Romana del Casale
Strada provinciale 15
Piazza Armerina (Enna)

Lunedì-domenica 9.00-23.30
+39 0935 680036
www.villaromanadelcasale.it
museo.villacasale@regione.sicilia.it

Saranno in mostra, presso il sito archeologico della Villa Romana del Casale, le sculture in materiali poveri e assemblati dell'artista Franco Politano. Questo sarà il primo di altri eventi denominati "Zat", Zone artistiche contemporanee, cioè aree espositive interne alla Villa Romana nelle quali saranno in mostra diverse installazioni artistiche, in un connubio suggestivo tra antico e contemporaneo.

## PALERMO

**Dall'8 giu. al 25 ago. 2013**

**Michele Catti - Nostalgie autunnali**

a cura di Maria Antonietta Spadaro

Palazzo Sant'Elia
Palermo, Via Maqueda 81

Martedì-sabato 9.00-13.00/16.00-19.30
Domenica/festivi 9.30-13.00
Ingresso: 5 euro, ridotto 4 euro
+39 091 6628289
fondazionesantelia@gmail.com

A quasi cento anni dalla scomparsa di Michele Catti (1855-1914) si rende omaggio all'illustre artista con questa importante mostra, che comprende un corposo numero di opere, provenienti per la maggior parte da collezioni private. Catti, insieme a Francesco Lojacono ed Antonino Leto, è tra i maggiori paesagisti dell'Ottocento siciliano, anche se anomalo poiché dona ai ritratti della propria città, Palermo, atmosfere plumbee molto diverse dalla solarità isolana.

## CATANIA

**Dal 28 giu. al 15 set. 2013**

**Alfio Giurato**

a cura di Alberto Agazzani

MacS - Museo Arte Contemporanea Sicilia
Catania, Via Crociferi / Via San Francesco 30

Lunedì-domenica 10-19; giovedì chiuso
Ingresso gratuito
+39 095 7152207
www.museomacs.it
info@museomacs.it
Vernissage 28 giu. 2013 ore 20

Le opere di Alfio Giurato inaugureranno ufficialmente il nuovo spazio espositivo catanese (in realtà già aperto ad aprile per ospitare le opere dello scultore ennese Gesualdo Prestipino) presso il Monastero delle Benedettine in via Crociferi. Un'occasione per scoprire e valorizzare uno dei luoghi storici di Catania.

in collaborazione con **TRIBEART** - www.tribenet.it

# ABSTRACT

traduzione a cura di **Grazia Musumeci**

**Bresc H.,** *Parallelisms and relations between Norman/Swabian Sicily and the Holy Land*
In this first part the author investigates the movement of liberation of Christians oppressed by Islam between the 11th and 12th centuries: while in Sicily this was a classical reconquest, in the Holy Land there was a double mobilization in order to set the Holy Places free. The immigrations led to a new social pattern: mixed, tri-lingual and multireligious. The political relations started later on and in a very uncertain way.

**Ligresti D.,** *The scientific institutions in Bourbon Sicily*
With the description of the main public institutions, the short review on the unknown issue of the Island's scientific culture ends. It was included in the survey "Scientists in Bourbon Sicily". The administrative reform of 1816 opens the door to great new reform plans in education and training, in research and economic development.

**Garofalo V.,** *A new theory on the meaning of «Tellàro», the name of the river flowing south of Siracusa*
It was called Eloro in ancient times, from the Arabic name meaning «Mohamed's river». The clue was in a paper of 1288 where the river is called *"fiume dell'Obdillario"*. This theory is supported by the fact that, at the Arabs time, many Sicilian rivers were named after important Muslim people.

**Salerno G.,** *Peppa a 'cannunera: the "gun girl" heroine who set Catania free from the Bourbons*
The story of this Italian "Risorgimento" 's heroine, during the revolution of 1860, impressed both for her courage and for the fact that she was a woman. She was also painted on the French newspaper *L'Illustration* published in Paris.

**Sanfilippo L.,** *Salvatore Battaglia on the 170th anniversary of his birth*
The author celebrates Salvatore Battaglia on the anniversary of his birth (1843-1900). Born in Santa Maria di Licodia (Catania) but moved to Florence as a young man, he was one of the most important democratic men both in local and in national politics.

**Calabrese M.C.,** *The Benedictine Monastery's pharmacy between the eruption of Mt Etna (1669) and the earthquake of 1693*
At that time, the monks gave their pharmacy to a secular "spice man". A contract of 1675 described the inventory and the furniture but also the "social advancing" of the De Arrio family, another proof of the modern movement of things and men in Sicily.

**Miccichè E.,** *A toponymic sign reminds us of the Reclusorio del Lume, now demolished*
By reading the files about the former catanese Charity, the author describes the places as they were before the foundation and building of the Reclusorio and the changes occurred between the 16th and 20th centuries, with the help of old city maps.

**Costa C.,** *The "museum house" of Michelangelo Costantino*
The author meets Michelangelo Costantino, creator of a wide group of Sicilian Carts and other art works now collected in his "museum house" in Tremestieri Etneo.

**Cappellani F.,** *A new book on Ettore Majorana's disappearance*
On the basis of some unpublished documents, personal memories and critical readings of other writers, Stefano Roncoroni –here interviewed- states that the great Catanese physicist died in 1939.

**Patti A.,** *Time and poetry of Sicilians*
Running on the line of Time, the author leads us to the discovery of Sicilian language poets, from Normans to Bourbons: Re Enzo and his pedagogic lines, Bartolomeo Asmundo and the intimate poetry, the farmer-poet Filippo Zizzo, Salvatore Adelfio and his invitation to the revolution, and finally Antonio Veneziano, the prince of Sicilian poetry.

**Di Blasi V.,** *Catania, the black city*
According to specific architectural choices, that led to the use of lava stone for building, many people believe that the main colour of Catania is black. The author dampens this theory, showing how pollution changes the original colours of plasters. The restoration should start from the remaining pieces of colours and from creating new plasters that won't be just normal painting.

**Nicotra A.,** *Fortunato Pasqualino, the knight of the puppets between doubts and metaphysical duels*
The tale of the philosopher and puppeteer from Butera (CL) who, while looking for a dialogue with God, staged his theories on a new Sicilian puppets theatre. Revolutionary in language, plots and characters but so traditional in the loyalty of Orlando, in the rebellion of Rinaldo the armed puppets live in the unusual texts and original improvisation of the weird theatre of the Sicilian philosopher.

**Giuffrida F.,** *Matilde Politi between tradition and innovation*
An interview to the Palermitan artist most known for the exploitation of Sicilian folk music as a means of growth, dialogue and fight. With a double role as an interpreter of tradition and modern singer and author, she unites *lo sdegnu* (the rage) of tradition and the rage for social injustice, by alternating love songs and songs of protest.

**Lo Coco G.,** *The illuminated "Corali" of the Benedictine Abbey of San Nicolò l'Arena in Catania*
The "Corali", the precious hymn books collecting sacred songs from 1300 to 1700, are kept at the "Civica e A. Ursino Recupero" libraries. They tell of the culture, the passion and the faith of the old monastery's monks.

**Spatafora F.,** *The island, crossroads of lively business routes during the Bronze Age, has got a new archaeological museum*
The island of Ustica lived through its best years between the 14th and the 13th century BC. The prehistoric village had about 1000 inhabitants working as farmers, shepherds and fishermen. The rich mobile collection of objects that was found inside represents a sudden escape. It was probably due to some natural disaster at the end of the Roman age. The new archaeological museum collects memories of one of the most important settlements in the Mediterranean.

**Auteri M.,** *The street artist Blu, in Sicily against the MUOS*
Blu, the most important interpreter of *Street Art* in Italy and in the world, puts on the walls of Niscemi (in the district of Caltanissetta) his own social complaint against the problem of MUOS (Mobile User Objective System), the American satellite communication system to be built in Sicily.

**Agostini A.,** *The Shrine of the Holy Nail*
After having described the facts about the golden «ingasto» by Saverio Corallo, in this second part the author analyzes the shrine after the restoration rocaille. He mainly focuses on the 1730 foot. In a new delivery record we read it was used both for the shrine and for the golden rays we can admire today at the Museo Diocesano in Catania.

**Fazzina O.,** *A very original jewel box: the Museo dei Viaggiatori in Sicilia*
In Palazzolo Acreide's city centre, near Siracusa, you can visit the Museo dei Viaggiatori in Sicilia, a real jewel box collecting carvings, maps, writings and multimedia systems helping the traveller to walk around the *Travel Island*, the most important arrival for Italian and foreign travellers from the 15th to the 19th century.

# INCONTRIAMOCI NEI LUOGHI DEL PENSIERO

Le Biblioteche Riunite "Civica e A. Ursino Recupero"
hanno organizzato due iniziative per promuovere la tutela e la conservazione del prezioso patrimonio librario

## "PASSEGGIANDO NEL VERISMO CATANESE"

L'iniziativa, promossa in collaborazione con la compagnia teatrale "Associazione culturale Capuana" e la F.I.T.A. (Federazione Italiana Teatro Amatori), consiste in un viaggio teatrale per incontrare gli autori veristi Etnei che hanno frequentato la Biblioteca. Gli spettacoli, iniziati nel mese di Giugno, proseguiranno in Settembre e si svolgeranno nelle sale della Biblioteca (ex Monastero dei benedettini).
Ingresso euro 10

## VISITE GUIDATE ALLA BIBLIOTECA

Durante le ore di apertura è possibile usufruire di visite guidate a cura della direttrice dott. Rita Angela Carbonaro.
Per gruppi superiori a 10 persone è gradita la prenotazione. Per gruppi inferiori a 10 persone è possibile effettuare la visita in giornata, previo accordo con la Direttrice.

### INGRESSO

Scuole elementari e medie, bambini inferiori ai 14 anni: 1 euro
Scuole superiori e studenti universitari: 2 euro
Adulti: 3 euro

Biblioteche Riunite "Civica e A. Ursino Recupero" (ex Monastero dei benedettini)
Via Biblioteca, 13 - 95124 Catania
Per informazioni e prenotazioni: +39 095 316 883 - biblct@virgilio.it
Seguici su Blog www.bibliotecacivicaursinorecupero.wordpress.com, Facebook e Twitter

Gli artisti catanesi **Giada Salerno**, in arte Ciatuzza, (musica ed esecuzione) e **Francesco Giuffrida** (testo) hanno vinto la 19ª edizione del *Concorso Nazionale Giovanna Daffini* con la canzone "L'amanti miu". La premiazione è avvenuta il 9 giugno 2013 a Motteggiana (MN), paese natale della Daffini.

Giovanna Iris Daffini, "La voce della risaia" (1914-1969), ha rappresentato nel panorama del canto popolare, sociale e di protesta in Italia, una delle voci più potenti e genuine. Mondina in gioventù, sarebbe presto diventata componente stabile del Nuovo Canzoniere Italiano.

Francesco Giuffrida, oltre che apprezzato collaboratore della rivista, è autore di un centinaio di testi di canzoni in dialetto e in lingua. Ciatuzza ha al suo attivo un cd di canti popolari siciliani, *Tant'amuri runni veni*, in cui pone in musica canti di raccolte storiche siciliane (Pitrè, Vigo, Guastella etc.) riportati solo nella parte letteraria. La canzone vincitrice, a nostro avviso un dolcissimo e intenso affresco d'amore, può essere ascoltata su youtube (ciatuzza premio daffini).

*Vittorio Micciché*

L'amanti miu è asta di bannera
'n principi nun ci pò stari alla para;
e quannu nesci di intra la pirrera
è capitanu di li surfarara.
Po' quannu sbota di la cantunera
mi scordu di la vita quant'è amara;
rapu la porta addumu la lumera,
l'amanti miu 'nti mia s'arripara.

Scordati beni miu dda tana scura
veni 'nta li me razza di massara;
scordati di lu cauru e di l'arsura
di l'acqua puzzolenti e dâ limara;
chinu di pruvulazzu e di surura
iu t'arrifriscu ccu la me quartara.

# CONTENUTI


Parallelismi e relazioni fra la Sicilia normanna e sveva e la Terra Santa
(Henri Bresc)

Le istituzioni scientifiche nella Sicilia borbonica
(Domenico Ligresti)

Nuova ipotesi sull'etimologia di «Tellàro», il fiume che sbocca a sud di Siracusa
(Vincenzo Garofalo)

Peppa *'a cannunera* l'eroina che liberò Catania dai Borbone
(Giuseppina Salerno)

Salvatore Battaglia a 170 anni dalla nascita
(Luigi Sanfilippo)

La farmacia del monastero dei Benedettini tra l'eruzione dell'Etna del 1669 e il terremoto del 1693
(Maria Concetta Calabrese)

Una targa toponomastica mantiene vivo il ricordo del demolito "Reclusorio del Lume"
(Elio Miccichè)

La "casa museo" di Michelangelo Costantino
(Carmela Costa)

"Saffo pazza" di Giuseppe Sciuti
(Antonio Parisi)

Un nuovo libro sulla scomparsa di Ettore Majorana
(Francesco Cappellani)

Il tempo e la poetica dei siciliani
(Alfio Patti)

Catania città nera
(Vittorio Di Blasi)

Fortunato Pasqualino, il paladino dei pupi fra dubbi e duelli metafisici
(Alessandra Nicotra)

Matilde Politi fra tradizione e innovazione
(Francesco Giuffrida)

I "corali" miniati dell'abbazia benedettina di San Nicolò l'Arena di Catania
(Giuseppina Lo Coco)

Ustica, frequentata dall'età del Bronzo, ha da poco un nuovo museo archeologico
(Francesca Spatafora)

Lo street artist Blu in Sicilia contro il MUOS
(Mercedes Auteri)

Il reliquiario del Santo Chiodo
(Antonio Agostini)

Uno scrigno singolare: il Museo dei Viaggiatori in Sicilia
(Ornella Fazzina)

1° Concorso nazionale di musica "Giuseppe Perrotta": i vincitori
(a cura della redazione)

3 mesi di Incontri
(Irenea Privitera)